

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



31

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di storia e sociologia
dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monticelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greeley, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Ljubo Krasic, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 ROMA

Tel. 58.27.41 - 58.09.764

Abb. annuo: Italia L. 4.000

Estero L. 5.000 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

OTTOBRE 1973

ANNO X - N. 31

SOMMARIO

STUDI

Presentazione Pag. 277

L'emigrazione italiana negli anni '70, *in collaborazione* > 279

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 302

La crisi delle istituzioni nel campo dell'assistenza all'emigrazione, *del Centro Studi Emigrazione* > 304

Summary - Résumé - Zusammenfassung - Resumen - Sumário > 346

NOTE E DISCUSSIONI

Le «premesse» all'integrazione dell'immigrato, di *Sotir Intronna, Claudio Calvaruso, Angelo Negrini* > 347

DOCUMENTAZIONI > 359

RECENSIONI > 401

Abbonamenti 1974

Studi emigrazione

Con il numero 17 (febbraio 1970) STUDI EMIGRAZIONE è diventata **trimestrale**.

Periodicamente un numero sarà costituito da un **supplemento bibliografico** sui fenomeni della mobilità geografica e sociale, dell'urbanesimo e dello sviluppo economico, particolarmente utile a studiosi e ricercatori.

Le quote di abbonamento a STUDI EMIGRAZIONE per il 1974 sono:

L. 4.000 per l'Italia

L. 5.000 (USA \$ 8.50 o equiv.) per l'estero.

Selezione CSER (nuova serie)

Si comunica che dal gennaio 1973 SELEZIONE CSER esce come notiziario mensile. Oltre a questi numeri usciranno alcuni « Quaderni di Selezione CSER » secondo la formula già avviata nel 1973 (compresi nella quota di abbonamento).

L. 3.500 per l'Italia

L. 4.500 (USA \$ 8.00 o equiv.) per l'estero.

Confidando che gli abbonati considereranno il nostro sforzo di mantenere la stessa quota di abbonamento, nonostante il notevole aumento dei costi, e continueranno a sostenere le nostre pubblicazioni, ringraziamo e sollecitiamo il **rinnovo** in tempo utile.

Chiedete ad un qualsiasi ufficio la

**IL CORRENTISTA POSTALE PUO' FARE
PAGAMENTI E RISCOSSIONI
IN QUALSIASI LOCALITA'**

PER DIVENTARE CORRENTISTI NON OCCORRE ALCUN DEPOSITO
BASTA FARNE DOMANDA PRESSO QUALSIASI UFFICIO POSTALE
PAGANDO L. 90 PER GLI STAMPATI

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Chiunque, anche se non è correntista, può effettuare versamenti a favore di un correntista. Presso ogni ufficio postale esiste un elenco generale dei correntisti, che può essere consultato dal pubblico.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa) e presentarlo all'ufficio postale, insieme con l'importo del versamento stesso.

Sulle varie parti del bollettino dovrà essere chiaramente indicata, a cura del versante, l'effettiva data in cui avviene l'operazione. Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

I bollettini di versamento sono di regola spediti, già predisposti, dai correntisti stessi ai propri corrispondenti; ma possono anche essere forniti dagli uffici postali a chi li richieda per fare versamenti immediati.

A tergo dei certificati di allibramento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

L'Ufficio postale deve restituire al versante, quale ricevuta dell'effettuato versamento, l'ultima parte del presente modulo, debitamente completata e firmata.

Spazio per la causale del versamento
La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti ed Uffici pubblici.

Segnare con una crocetta ciò che interessa la sigla e il titolo della pubblicazione.

- Rinnovo " STUDI EMIGRAZIONE " Nuovo Ab.
 Rinnovo " SELEZIONE CSER " Nuovo Ab.

Altre pubblicazioni:

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

N. dell'operazione
Dopo la presente operazione il credito del conto è di L.

Bollo a data dell'Ufficio accettante

IL VERIFICATORE

STUDI EMIGRAZIONE

OTTOBRE 1973
ANNO X - N. 31

PRESENTAZIONE

Facendo seguito a quanto pubblicato nel numero precedente (n. 30, giugno 1973), vengono qui riportate le risposte di esperti nel campo dell'emigrazione ai quesiti, a suo tempo proposti dalla Redazione, riguardanti le caratteristiche attuali e le prospettive dell'emigrazione italiana (v. nota 1 a p. 279).

Tra le caratteristiche vengono ricordate la meridionalizzazione, l'europeizzazione, la temporaneità delle correnti migratorie italiane, la concorrenza che esse subiscono da parte di altri Paesi mediterranei, fornitori di manodopera; la maggiore sindacalizzazione e politicizzazione degli emigranti.

Per quanto riguarda le prospettive, la maggior parte degli autori ritiene che il fenomeno dell'emigrazione italiana sia ancora lontano dall'esaurimento.

Si fa osservare che, se si prevede la durata di tale fenomeno, tanto vale farlo oggetto di una « programmazione » (ben diversa dalla « pianificazione » e ancor più dalla « irreggimentazione », propria dei regimi totalitari, ma sempre migliore delle forme attuali, improntate al liberismo tradizionale, in cui ogni individuo, anche se estremamente sprovveduto, è lasciato in balia di se stesso).

Ma contemporaneamente si riconosce che il discorso della programmazione dei movimenti migratori è ancora acerbo in Italia, pur essendo ormai recepita l'idea che esso deve esser fatto per grandi aree.

Non a caso, infatti, come abbiamo già scritto altre volte, tutti i progetti di programmazione economica, elaborati nel dopoguerra in Italia, nei quali si è tentato di delineare le grandi linee previsionali, a breve o a medio termine, dello sviluppo economico italiano, non hanno nè un capitolo, nè un paragrafo

riservati ai rapporti tra programmazione economica e mobilità del lavoro.

A nostro giudizio tale mancanza è in fondo il risultato della lacuna generale, che si riscontra nei suddetti piani programmatici, in fatto di relazioni dirette tra le costanti dello sviluppo economico, dell'assetto urbanistico e del fattore umano. Le previsioni economiche sembrano considerare autonomo lo sviluppo economico dagli atteggiamenti della popolazione.

Proprio perchè crediamo che la parte culminante della finalità di qualsiasi programmazione economica, intesa nel senso di intervento globale, è la organizzazione della convivenza umana e che un assetto urbanistico razionale è la manifestazione ultima, il punto di arrivo di un programma di sviluppo, esprimiamo la nostra meraviglia nel constatare come non si sia saputo trovare un'adeguata strumentazione per inserire decisamente il fenomeno della mobilità geografica nel piano di assetto territoriale e settoriale dell'economia italiana, sia sul piano nazionale che regionale.

La programmazione di cui parliamo fa conto dell'uomo prima, durante e dopo l'emigrazione (temporanea) e inserisce tali fasi, il più realisticamente possibile, nella congiuntura nazionale e internazionale.

In mancanza di tale disegno e perseguendosi il piano tradizionale, in cui l'uomo emigrato è visto quasi unicamente nella fase di provvidenziale lontananza e di provvidenziale invio di rimesse, la recessione economica dei Paesi di immigrazione, col conseguente riversamento sul territorio nazionale di uomini di cui « non si faceva più conto », continuerà a presentarsi come un incubo.

C'è da augurarsi che le previsioni interne e la realtà internazionale facciano maturare l'idea di quel « progetto per l'emigrazione » che dovrebbe essere un capitolo della programmazione per grandi problemi.

LA REDAZIONE

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEGLI ANNI '70

I

CARATTERISTICHE DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Gli aspetti e gli atteggiamenti.

Al secondo quesito del nostro questionario (1), quasi tutti gli autori hanno risposto mettendo in risalto la *meridionalizzazione* delle nostre correnti migratorie, l'*europizzazione* dal punto di vista della mèta prevalente, l'*accresciuta legislazione sociale* protettiva, la maggiore sensibilità in fatto di diritti dell'emigrante, la *temporaneità* dell'espatrio connessa con l'accresciuta « aspettativa di sviluppo del proprio Paese ».

Per contro, nelle zone di origine si riscontra un depauperamento più profondo e deleterio che per il passato, in quanto, non trattandosi più oggi di migrazioni dirette a popolare terre deserte, bensì di partenze individuali, soprattutto maschili, viene ad essere alterato in tali zone, con le sproporzioni delle età e dei sessi, l'equilibrio demografico.

Data la quasi uniformità delle risposte, riportiamo tra le tante, quelle di *Gilberto A. Marselli* e di *Fabio Marchi*.

(1) Il questionario comprendeva i tre quesiti seguenti:

- 1) Quali sono le ragioni per cui, ad oltre 100 anni dalla raggiunta unità, l'Italia alimenta ancora una massiccia emigrazione verso l'estero (ed una, pure importante, all'interno del Paese), mentre altri Paesi, come, ad esempio, la Germania, sono nel frattempo divenuti zone di immigrazione?
- 2) Quali sono le caratteristiche che distinguono l'emigrazione italiana del secondo dopoguerra da quella dei periodi precedenti?
- 3) Quali sono le prospettive per il futuro delle nostre correnti migratorie verso l'estero ed in base a quali valutazioni di fondo tali prospettive si possono delineare?

Per le risposte al primo quesito v. « Studi Emigrazione », n. 30 (giugno 1973), pp. 187-212.

El *Marselli* elenca tra le caratteristiche degli attuali movimenti migratori:

« a) *l'entità del fenomeno*: l'eccedenza dell'emigrazione verso l'estero sugli immigrati è stata, nel ventennio 1951-1971, pari a 2.529.725 unità: rispettivamente 1.372.781 nel primo decennio (1951-61) e 1.156.944 unità nel secondo decennio (1961-71). Il saldo delle migrazioni dalle regioni meridionali a quelle centro-settentrionali è stato, rispettivamente per i due decenni e per il complesso, di 927.781, 1.200.896 e, quindi 2.173.677 unità.

b) *la scelta delle zone di immigrazione*: per il sorgere di difficoltà burocratiche la tradizionale emigrazione transoceanica ha fatto registrare una sensibile flessione a favore di destinazioni interne ed europee. In ciò ha giocato un ruolo non indifferente il desiderio di non allontanarsi troppo dai luoghi di origine, dato che l'emigrazione di questo secondo dopoguerra è da considerarsi prevalentemente "temporanea" (in particolare quella verso alcuni Stati europei — ad es. Germania Federale e Svizzera — che ha dovuto fare i conti anche con difficoltà locali: ad es. con la decisione di molti imprenditori tedeschi — almeno fino al 1964-65 — di stipulare contratti "a tempo" — quasi mai superiori ai dieci mesi — per non dover corrispondere aumenti salariali o sopportare particolari oneri previdenziali, salvo impegnarsi alla riassunzione dei nostri emigrati ad epoca differita — per lo più dopo due o tre mesi —; con le note discriminazioni poste in essere dalle autorità elvetiche tra i cosiddetti lavoratori "permanententi", "stagionali" e "pendolari", per poter controllare l'immigrazione di manodopera straniera; ecc.).

Nel caso delle migrazioni interne si sono rilevati i seguenti fenomeni:

— tendenza a preferire un inserimento permanente nella nuova realtà;

— maggiori occasioni di assorbimento (almeno potenziale) nell'area torinese piuttosto che in quella lombarda, ma anche maggiore reattività degli "indigeni" contro gli immigrati; difficoltà di trovare alloggi idonei per interi nuclei familiari; indisponibilità di servizi sociali ed infrastrutture per gli immi-

grati, ecc.), nonché condizioni di lavoro più dure (frequente verificarsi del "mercato nero" del lavoro con il ricorso al subappalto; non rispetto delle tariffe sindacali; ecc.).

c) *i rapporti con la cultura d'origine*: per i fenomeni indicati si sono avuti più frequenti "rientri" nei luoghi d'origine, che hanno determinato un continuo "confronto" tra culture opposte. In tal modo gli emigrati hanno rappresentato un importante e determinante fattore di cambiamento, contribuendo non poco alla modifica della tradizionale "Weltanschauung" e dei relativi sistemi di valori: da ciò le ripercussioni nella struttura sociale, negli atteggiamenti, nei consumi e nella stessa organizzazione delle comunità (forse un vero e proprio processo di "modernizzazione", con tutti i difetti propri di un processo spontaneo, lasciato a se stesso e non assistito).

d) *il diverso atteggiamento degli stessi emigranti*: la possibilità e, in qualche caso, come si è visto, la necessità di ricorrere ad emigrazione temporanea ha fatto sì che molti emigranti conservassero più stretti legami con le comunità di origine e vivessero in attesa di poter trovare lavoro in patria.

Da ciò un prevalente carattere di provvisorietà a questo stato di "emigrante", suscettibile di rapidi cambiamenti a seconda del variare di alcune circostanze (condizioni del mercato di lavoro interno ed esterno, possibilità di avvio di attività commerciali od artigianali, situazione congiunturale, ecc.).

In alcuni casi si sono avuti veri e propri esempi di "pendolarità" ad ampio raggio, difficilmente concepibili secondo uno schema logico: p. es. il caso di cittadini di Pisticci (Matera) che — avendo lasciata l'attività agricola quando furono iniziate le ricerche petrolifere dall'ANIC nel 1959-60 — non accettarono più di tornare all'agricoltura, una volta cessato il lavoro industriale e, quindi, decisero di emigrare a Wolfsburg (Germania Federale) per lavorare alla Volkswagen. Questi, essendo rimasti iscritti in un elenco di ex-dipendenti ANIC, venivano periodicamente convocati dall'ente minerario per prestazioni straordinarie a tempo limitato (p. es. richiesta di trenta operai per dieci giorni): i familiari inviavano loro, in Germania, la cartolina di convocazione e questi, dopo essersi dichiarati ammalati presso la fabbrica tedesca, rientravano al paese d'origine per prestare servizio presso l'ANIC. In tal modo, con-

seguivano i seguenti risultati: conservazione del posto in Germania; indennità malattia; mantenimento del diritto ad essere inclusi nelle liste degli ex-dipendenti ANIC; salario ANIC; occasione di rivedere la famiglia.

Casi alquanto analoghi sono stati registrati anche in altre zone e con riferimento a diverse situazioni di emigrazione.

L'utilizzazione delle risorse.

Un altro aspetto di questa caratteristica può essere indicato nella differente utilizzazione delle risorse: mentre l'emigrazione a cavallo dell'inizio del secolo è servita prevalentemente per l'acquisizione, da parte dei contadini, della proprietà fondiaria borghese, quella più recente ha dato luogo a differenti scelte. In ordine di tempo, e con un'importanza decrescente per alcune voci, negli ultimi anni si sono avute le seguenti utilizzazioni: acquisto di terra, miglioramento della casa, acquisto o costruzione di una casa nuova, arredamento, alimentazione, abbigliamento, maggiore istruzione ai figli (da un'inchiesta fatta nel Mezzogiorno, è risultato che circa il 38% delle rimesse era potenzialmente destinabile a tale voce di spesa, qualora fossero esistite idonee istituzioni scolastiche e non le solite scuole ad indirizzo umanistico), beni di consumo non durevole (radio, televisione, elettrodomestici, ecc.), automobile, ecc. In alcuni casi le rimesse sono state impiegate per avviare attività extra-agricole (per lo più bar, negozi di tessuti, ecc.) che non sempre hanno avuto successo».

Il *Marchi* approfondisce le caratteristiche culturali delle nuove migrazioni e si esprime in questi termini:

«Nonostante le condizioni culturali e socio-economiche nelle aree di partenza siano ancora tali da continuare a stimolare un flusso migratorio, pur tuttavia 28 anni di interventi e di miliardi profusi nel Meridione e nelle Isole dallo Stato Italiano sono riusciti, insieme ad una maggiore sensibilità politica (in senso lato), acquisita grazie all'opera dei partiti, a rendere l'emigrante più cosciente dei suoi diritti e nello stesso tempo a elevarne il livello culturale di base.

Naturalmente la verità di tale constatazione è in relazione con l'anno di partenza dall'Italia, con la vicinanza o meno con il nostro Paese, con la possibilità di avervi potuto far ritorno

per periodi anche brevi, con l'essere passato o meno per più esperienze emigratorie.

I connazionali emigrati quindici o venti anni fa dall'Italia verso le destinazioni transoceaniche e non mai rientrati nel nostro Paese restano in genere congelati in atteggiamenti e forme mentali tipiche, all'epoca dell'espatrio, delle loro zone di origine. Ciò si ripercuote soprattutto nei loro rapporti con i figli, aggravando il "generation gap" e determinando, specie se i figli rientrano temporaneamente in Italia e ritornano con una conferma "paesana" dei loro nuovi costumi ed abitudini, un ulteriore senso di sfiducia non solo nei riguardi della realtà locale ma anche di quella attuale italiana.

Tali fenomeni si verificano però quasi esclusivamente tra le prime ondate di emigrati transoceanici, rimasti staccati dall'evoluzione del nostro Paese. In genere gli emigrati degli anni 60 e quelli degli anni precedenti, che sono tornati in Italia o sono passati attraverso diverse esperienze emigratorie, hanno una maggiore consapevolezza dei loro diritti e soprattutto si rendono conto dell'opportunità di garantire ai loro figli una migliore conoscenza del loro patrimonio storico-culturale di origine anche mediante il mantenimento della lingua italiana; e ciò in vista di un sempre auspicabile eventuale rientro in patria.

L'italiano emigrato in questi ultimi anni ha in particolare una visione sempre meno fatalistica del fatto dell'espatrio; il rientro o il trasferimento in un altro Paese viene visto, da una percentuale sempre maggiore, non come un fatto del tutto eccezionale, ma come qualche cosa che può realizzarsi purchè vengano a verificarsi certe condizioni, specie per quanto riguarda il tornare nel nostro Paese.

Da tutto ciò l'emigrato trae lo stimolo per reclamare:

— una più adeguata protezione sul piano della sicurezza sociale, che riesca a realizzare un sistema quasi automatico di cumulabilità dei periodi assicurativi e di trasferimento dei benefici;

— il mantenimento delle tradizioni culturali e linguistiche italiane non solo per lui, ma soprattutto per i figli, allo scopo di non pregiudicare un possibile rientro ».

II

PROSPETTIVE PER LE NOSTRE CORRENTI MIGRATORIE

Esaurimento delle correnti migratorie italiane?

Secondo Edmund Stillman, Direttore del dipartimento europeo dello Hudson Institute (1), « tra qualche anno l'Europa meridionale — la Grecia, l'Italia, il Portogallo, la Spagna e la Jugoslavia — non fornirà più la propria manodopera ai Paesi del nord. Questi si troveranno di conseguenza davanti ad una scelta: cercare manodopera nel terzo mondo o automatizzare tutte le loro industrie. La previsione si basa sull'osservazione della progressione dello sviluppo economico dell'Europa meridionale negli ultimi dieci-quindici anni. Tenendo conto del prodotto nazionale lordo dei Paesi del Mezzogiorno europeo e proiettando i risultati degli ultimi dieci anni in un futuro prossimo, l'« Hudson Institute » prevede che, prima della fine degli anni '70, la Grecia e la Spagna dovrebbero giungere ad un livello di vita simile a quello attuale dell'Austria o della Gran Bretagna. Il Portogallo e la Jugoslavia saranno ancora indietro, ma nel quinquennio 1980-1985 dovrebbero aver raggiunto un livello di vita paragonabile a quello dei Paesi del Nord Europa negli anni '60. Per quanto riguarda l'Italia, anche tenendo conto di una media nazionale tra Mezzogiorno e Nord, essa dovrebbe aver raggiunto il livello di Paesi come la Gran Bretagna. Già oggi in Italia, del resto — osserva lo Stillman — la migrazione ha caratteristiche interne più che estere.

Esaminando le risposte al secondo quesito del nostro questionario, possiamo renderci conto fino a che punto i nostri autori condividano queste ottimistiche previsioni.

Una certa concordanza, pur se in una visione a lungo termine, la troviamo in *Antonio Golini*, che scrive:

« Certo, dopo un esame obiettivo della situazione attuale e delle possibili e ragionevoli prospettive di sviluppo, non è facile credere che tutto ciò possa avvenire nel breve periodo e che il risanamento del Mezzogiorno e delle altre zone depresse

(1) Le dichiarazioni di Stillman risultano da un articolo pubblicato nella rivista « Vision ».

possa completarsi entro il 1980; appare forse più realistico pensare ad un notevole avvicinamento a questo traguardo, il che, peraltro, costituirebbe di già un successo. In una prospettiva di medio e lungo termine, però, si deve supporre che il problema migratorio italiano, inteso in senso classico, sarà definitivamente risolto e che, anzi, anche per il nostro Paese potrà sorgere, come è già successo per gli altri Paesi della Comunità in particolare e dell'Europa occidentale e settentrionale in generale, un problema inverso: quello di una carenza di forze di lavoro. La soluzione di questo problema sarà, con ogni probabilità, globale, europea (salvo naturalmente che per specifiche situazioni) e in linea di massima potrà consistere o nel favorire un'immigrazione dagli altri continenti, ed in particolare dall'Africa, o nel favorire un più razionale sfruttamento delle proprie forze di lavoro, specialmente quelle femminili o, infine, nel dirottare investimenti ed interventi nei paesi o nei continenti meno progrediti, per sostenere e secondare il loro pieno sviluppo. E' difficile al momento dire quale di queste soluzioni abbia le maggiori probabilità di essere prescelta, in quanto la scelta sarà condizionata dalla evoluzione tecnologica dei prossimi venti, trenta anni, ma soprattutto dall'evoluzione politica che si avrà nel nostro continente e dai rapporti che esso saprà o vorrà intrattenere con gli altri continenti ».

Altri fondano le loro speranze sull'istituto regionale.

« Per l'emigrazione — scrivono, ad esempio, *Tebi Biondi* e *Yvon De Begnac* — esiste in linea di massima solo una prospettiva: il "ritorno". Questo processo sarà aiutato dalla nuova istituzione della Regione, la quale "richiamerà gli emigrati, di cui l'intero Paese ha bisogno e porrà termine alle discriminate migrazioni interne" ».

Ciò che rimarrà: l'accrescimento della solidarietà internazionale.

Fatto all'insegna dell'ottimismo potremmo considerare il discorso del Sen. *Oliva* e del Dott. *Del Mare*, che vedono l'emigrazione come alimentatrice di una sempre maggiore solidarietà.

« Non dobbiamo dimenticare — dice *l'Oliva* — che i nostri connazionali, così largamente e capillarmente presenti in tanti

Paesi europei, possono rappresentare un cemento decisivo tra i popoli. Quel che è certo è che l'Europa va fatalmente e fortunatamente evolvendo verso forme di unificazione non solo economica ma anche politica e sociale: e ciò richiede una sempre maggior attenzione per i problemi dell'integrazione reciproca dei popoli europei, dal campo scolastico a quello dell'organizzazione sindacale, dalla libera circolazione all'effettivo esercizio dei diritti politici da parte dei nostri emigranti nei Paesi di accoglimento ».

Nella benefica spirale della solidarietà viene coinvolto anche il Terzo Mondo, secondo le espressioni di *Del Mare*, che scrive:

« In una visione sempre più aperta dell'Europa e del mondo, il processo formativo e culturale (sul piano scolastico e professionale) potrà essere premessa e garanzia di occupazione sia in Patria che fuori, tenendo per di più presente che l'ulteriore industrializzazione dell'Italia — comportante crescente assorbimento di manodopera a vari livelli — potrà porsi al servizio dei Paesi in via di sviluppo, per i quali è previsto un lungo domani di ascesa. Tale fenomeno di elevazione di tanti Paesi farà da generatore di accresciute possibilità di lavoro e di produzione in Italia, con conseguenti effetti limitativi delle correnti migratorie ieri e oggi sospinte dal bisogno ».

Prospettive migratorie e problema del Mezzogiorno.

Ma dobbiamo dire che per la maggior parte degli autori le prospettive non sono affatto improntate all'ottimismo.

Tra le varie motivazioni del pessimismo, basandoci sulle risposte pervenute, potremmo enuclearne due.

La prima riguarda la pesantezza della situazione meridionale, la seconda le incertezze finora mostrate e la scarsa convinzione dei responsabili circa la necessità di far fare alla nostra emigrazione un salto qualitativo.

Per quanto riguarda il rapporto « emigrazione-Mezzogiorno », troviamo accanto a *Sergio Greco*, per il quale « non ci sono prospettive per i nostri emigrati altro che nell'integrazione nelle società di accoglimento, poichè il nostro paese, ammesso pure che stia subendo un processo evolutivo, lo porterà a termine tra alcuni decenni e pertanto ogni previsione

è puramente fantastica », c'è un gruppo di autori che lega le prospettive dell'emigrazione alle vicende che accompagneranno lo sviluppo del Mezzogiorno:

« I problemi del Mezzogiorno sono ben lungi dall'essere stati risolti — afferma la nota dell'EISS (Ente Italiano di Servizio Sociale) —; nè si vede come possano essere risolti a breve scadenza. La società italiana sta attraversando un particolare periodo di malessere. Il fenomeno emigratorio verso l'esterno del Paese è destinato a protrarsi, forse ad intensificarsi, visto che la emigrazione interna diventa problematica, data la stasi economica generale che si ripercuote anche sul settentrione ».

« Le prospettive per il futuro delle nostre correnti migratorie verso l'estero — scrive il *Marcelletti* — rimangono legate alle prospettive di soluzione del nostro problema meridionale o, se si preferisce, alla soluzione dei problemi di sotto-occupazione e disoccupazione nel nostro paese; prospettive tutte che buona parte degli osservatori vedono con una buona dose di pessimismo. Ciò, naturalmente, senza tener conto di fattori esogeni, quali l'eventuale chiusura di certi sbocchi o la graduale riduzione dell'emigrazione italiana a favore di quella più a buon mercato che s'affaccia da altre rive del Mediterraneo.

Per un'inversione di tendenza, essenziali sembrerebbero misure di modificazione profonda delle strutture e dei sistemi di conduzione, produzione e distribuzione agricola, tali da mobilitare uomini e volontà in sforzi uniti di miglioramento delle tecniche di conservazione e sfruttamento dei suoli e dei loro prodotti e in generale di valorizzazione delle attività primarie in rapporto a quelle secondarie e terziarie. Queste diverse economie non potranno svilupparsi realmente, in modo non fittizio, infatti, che se diventeranno premessa, sbocco e supporto l'una dell'altra, spezzando cioè l'antico circolo vizioso dell'immobilismo nella dualità.

Non abbiamo bisogno d'aggiungere che tutte queste cose richiedono visione, immaginazione, determinazione e decisioni politiche assai più vivaci e intraprendenti di quanto non sia nelle tradizioni e in particolare l'inversione d'una rotta che ci fa, per il momento, preferire l'incentivazione di lussuose infrastrutture e di vistosi insediamenti oligopolistici alla recisione dei legami che continuano a stringere il tessuto socio-econo-

mico del nostro paese in strutture obsolete e alla fin fine soffocanti.

Ma ancor più arduo e pur urgente sembra il compito di rinnovare il concetto stesso di sviluppo che sta alla base di questo approccio politico: ciò comporta il superamento della mera visione quantitativa che nutre ancora tanta parte degli economisti d'ogni tendenza (l'incremento del reddito medio infatti è senza rapporto con il benessere collettivo e rimane quindi di poca o nessuna significanza per il grosso della comunità). Il ricordo della matrice sociale della scienza economica sembra perdersi sempre più in un lontano passato e tutti noi paghiamo un prezzo abbastanza alto per questo oblio dell'importanza della qualità a fronte della quantità dei nostri modi di vita.

Direi per concludere che poco sarà possibile fare finché non si sarà allo stesso tempo riproporzionata la scienza economica come fattore di decisione politica in rapporto agli altri e riqualficata l'economia come *politica*, tal quale è nata e deve essere, trasponendone naturalmente i corollari e rivedendoli alla luce delle esigenze d'oggi. Ciò dovrebbe, alla fine, portare ad una nozione più comprensiva dello sviluppo, che tenga conto di fattori sociologici e, aggiungerei, antropologici, fino ad oggi largamente tenuti in non cale ».

Anche per *Nora Federici* le riserve sulle prospettive della emigrazione si concretano nelle riserve sulla nozione di « sviluppo »: « Una valutazione delle prospettive dell'emigrazione italiana comporterebbe un discorso approfondito e complesso anche in merito alla problematica recentemente sollevata dalle polemiche relative ai "limiti allo sviluppo": un mutamento sostanziale e profondo sarebbe auspicabile (anche se, invero, non molto probabile) sul piano internazionale e interno, che comportasse un rallentamento nello sviluppo delle zone già molto avanzate nell'evoluzione economica e un avvio allo sviluppo (o un'accelerazione del ritmo produttivo) in quelle ancora arretrate; un siffatto mutamento nelle tendenze opererebbe una graduale armonizzazione territoriale che porterebbe automaticamente alla riduzione delle correnti migratorie a lungo raggio. Ma questo è piuttosto un auspicio che una prospettiva ancorata ad elementi di fatto ».

Dello stesso parere è *Francesco Cerase*: « L'emigrazione verso l'estero è lungi dall'essere un fenomeno in via di esaurimento. D'altro canto, se è lecito affermare che il persistere di massicci flussi migratori è la miglior prova dell'inefficacia della politica di sviluppo finora tentata nelle regioni che li alimentano, (politica che si è via via richiamata alla riforma agraria, agli interventi straordinari o alla creazione di poli di sviluppo), in particolare è la miglior prova che un indiscriminato tentativo di industrializzazione non può avviare uno sviluppo economico corrispondente ai bisogni delle popolazioni delle regioni di esodo e che una nuova politica di sviluppo di tali regioni non può non comportare un atteggiamento radicalmente diverso rispetto all'emigrazione ».

Più ampiamente ribadisce lo stesso punto di vista *Giuseppe Mira*, di cui riportiamo per intero l'intervento:

« E' necessario eliminare tutti quei fattori che operano in contraddizione con la finalità dello sviluppo equilibrato del Paese, o che si pongono obiettivamente come elementi di remora e di intralcio. Perchè, nell'atmosfera di dominante unanimità meridionalistica che oggi apparentemente pervade le sedi decisionali e l'opinione pubblica, persistono politiche e si danno operazioni che si oppongono in radice al conseguimento del riequilibrio territoriale tra le due grandi aree del Paese. Niente sarebbe più pernicioso e irresponsabile che lasciare spazio al loro agire, per svegliarsi, una volta cessata la moda del meridionalismo verbale, con nuovi, più gravi, insanabili problemi.

Remore e contraddizioni nella politica meridionalistica.

Una prima serie di fattori contraddittori alla politica di intervento per il Mezzogiorno consiste nell'indiscriminata azione a favore delle aree depresse del Centro-Nord. Ovviamente non si fa qui riferimento alla legislazione per la montagna e alla politica che va perseguita per il risollevarmento di ristrette sacche di depressione. Sono invece ingiustificati alcuni aspetti della politica che si fonda sulla legge 614 (per usufruire di consistenti agevolazioni) per la quale la stragrande maggioranza dei Comuni del Centro-Nord sono stati dichiarati "depressi". Si sono così determinate localizzazioni industriali che, ai confini stessi delle concentrazioni di antica data, godono di age-

volazioni creditizie e fiscali comparabili con quelle in vigore per il Mezzogiorno. Non solo gli Enti locali, in particolare talune regioni a statuto speciale, svolgono una loro politica di industrializzazione, vuoi attraverso agevolazioni di vario tipo, vuoi attraverso appositi ed efficaci strumenti come gli Istituti finanziari (per non citare che gli ultimi venuti). Ma lo stesso Stato favorisce alternative concorrenziali rispetto alle nuove aree del Sud, alternative prive di fondamento in termini di convenienza economica collettiva, ma estremamente attraenti per il privato imprenditore, consolidando in tal modo la spirale della depressione nelle regioni meridionali e quella della congestione del Nord.

E' questa una tendenza proseguita anche dopo il 1970. In sostanza, a causa soprattutto della situazione congiunturale che aveva colpito tutta l'economia italiana, si sollecitava una vera e propria inversione di rotta di quella politica di sviluppo che il nuovo Stato repubblicano aveva saputo, sia pure fra incoerenze e contraddizioni, creare e portare avanti. Quali sintomi di questa tendenza verso una inversione di rotta possono essere segnalati, ad esempio, la presa di posizione della Montedison, che sollecitava appunto l'estensione alle regioni settentrionali degli stessi benefici previsti dalla legislazione per il Mezzogiorno e nello stesso tempo annunciava un sostanziale disimpegno per quanto riguarda il programma di investimenti nelle regioni meridionali; critiche di diverso tipo alla politica di incentivi in favore del Mezzogiorno sono venute dallo stesso Governatore della Banca d'Italia, il quale, nelle considerazioni finali lette all'Assemblea Generale del 31 maggio dello scorso anno, pur prendendo le mosse dall'esatta valutazione degli "elevati oneri" che soprattutto le regioni meridionali hanno dovuto affrontare in seguito ad una unificazione economica lasciata alle libere forze del mercato e pur postulando la necessità che "con il meccanismo dell'unificazione monetaria europea siano apprestati tempestivamente gli strumenti di una politica di sviluppo equilibrata finanziata anche dal Centro", finisce col contraddirsi quando sottolinea il costo della politica degli incentivi.

Infine, un altro ordine di elementi di contraddizione e di remora all'opzione meridionalista della politica dello Stato risiede in non pochi meccanismi della Amministrazione ordi-

na. I tempi tecnici e le lentezze burocratiche che la affliggono, se costituiscono limiti generali alla capacità di spesa e di azione degli Enti pubblici, si rivelano particolarmente gravi nel Mezzogiorno. Infatti, da un lato il Mezzogiorno, proprio per essere circoscrizione sottosviluppata, è privo di quel tessuto sociale e di quelle moderne articolazioni tecnico-politiche che gli consentirebbero di superare gli inconvenienti di una siffatta carenza e di supplire alle manchevolezze dell'azione pubblica; dall'altro, e appunto perchè l'intervento dello Stato è in esso preliminare e trascinante di altri interventi piuttosto che conseguente a processi spontaneamente determinatisi nella società civile, le deficienze dell'azione pubblica acquistano un ben diverso e più grave significato.

Necessità di interventi unitari.

E' un ordine di elementi il cui peso negativo nella crescita del Sud mal si farebbe a trascurare. Ad esso non si può porre riparo con mezzucci di ripiego e con manovre congiunturali: appaia significativa la direttiva, adottata dal Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, di eliminare la "mezzadria" di intervento ordinario e intervento straordinario come unica soluzione per la realizzazione di opere ritenute fondamentali. Nè si deve dimenticare che le citate difficoltà colpiscono e attardano anche l'azione della Cassa per il Mezzogiorno, quand'essa è tenuta a passare per i tramiti dell'Amministrazione ordinaria.

Quegli elencati si configurano come veri e propri "nodi" della politica meridionalistica, che esigono l'impegno dei responsabili di tutte le Amministrazioni a verifica di quell'impegno meridionalistico sul quale oggi concordano le grandi forze politiche del Paese.

In assenza di quest'impegno e in presenza delle segnalate contraddizioni, l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e degli Enti ad essa collegati è meno produttivo di quel che altrimenti sarebbe e deve necessariamente articolarsi in maniera che non corrisponde agli originari criteri della "aggiuntività e straordinarietà".

Quanto alle tappe che all'intervento straordinario restano da percorrere per conseguire i suoi obiettivi, nel recente passato sono stati compiuti dei passi che hanno consentito una più adeguata azione a partire dal 1970.

Tra questi passi vanno ricordati: l'acceleramento dei ritmi della spesa della Cassa per il Mezzogiorno: il ritocco ai contributi per la piccola e media impresa industriale rispondente a particolari criteri, primo fra i quali è la creazione di nuovi posti di lavoro; l'elevazione dei limiti delle agevolazioni per le iniziative ricadenti nella contrattazione programmata; il riconoscimento del nucleo industriale della Sardegna centrale, con la programmazione operativa delle industrie private e a partecipazione statale che si insedieranno e delle infrastrutture a ciò necessarie, primo esempio di una massiccia azione d'intervento destinata a produrre rilevanti effetti nel breve termine.

Sono prime tappe di un cammino che si vuole sempre più deciso e irreversibile. Ma — se quanto prima accennato ha un fondamento — solo modifiche di struttura e un rinnovato più deciso impegno dell'intero apparato dello Stato potranno garantire una riuscita faticosa ancorchè universalmente auspicata e il conseguimento dell'obiettivo dello sviluppo economico e civile del Mezzogiorno, non meno arduo perchè da tutti conclamato ».

L'interrogativo dei rientri non programmati.

Le previsioni piuttosto pessimistiche sono aggravate, secondo il *Marselli*, dal fatto che alle incertezze politico-amministrative interne potrà aggiungersi la pressione degli emigrati rientrati in patria:

« Le reali condizioni nelle quali ancora dobbiamo operare, la persistenza e l'aggravarsi delle nostre tradizionali dicotomie (agricoltura-industria, Mezzogiorno-Nord, città-campagna, ecc.), nonchè le stesse prospettive oggi formulabili per la nostra economia (specialmente con riferimento alle difficoltà di integrazione europea) non lasciano, purtroppo, prevedere una sostanziale inversione di tendenza.

D'altra parte, è anche prevedibile che l'assorbimento di manodopera italiana da parte di altri Paesi incontri sempre maggiori difficoltà: sia per resistenze interne (paura di una progressiva "italianizzazione" dei loro centri industriali e, comunque, di una troppo massiccia presenza di italiani tra gli immigrati), sia per un'accresciuta concorrenza da parte di altre correnti emigratorie (per lo più provenienti da Paesi più sotto-

sviluppati e, quindi, pronte ad offrirsi a migliori condizioni contrattuali per gli imprenditori).

Ne consegue che per il futuro o saremo capaci di modificare sostanzialmente le nostre strutture economiche e sociali sì da adottare un diverso modello di sviluppo per la nostra società o dovremo fronteggiare una situazione interna alquanto pesante e grave.

Il quadro, inoltre, potrebbe essere aggravato anche dal verificarsi di un altro evento: il progressivo aumento dei rientri di nostri emigrati, determinato da condizioni soggettive (insostenibilità della condizione di emigrato, volontà di rimpatriare per ricostituire il nucleo familiare, errate informazioni sulle possibilità di impiego in Italia, ecc.) ed oggettive (atteggiamento degli Stati di immigrazione). Del resto, non si può negare che ad essi dovrebbe essere riconosciuto questo diritto, dato che hanno pagato duramente ed in prima persona, senza trascurare che essi costituiscono, con la loro esperienza acquisita, un importante elemento per lo sviluppo dell'economia nazionale. Ma o riusciremo a favorire questi rientri entro i prossimi cinque anni o, per ovvi motivi, essi saranno costretti a rinunciarvi.

In ogni modo, ancora una volta questo dell'emigrazione sarà il banco di prova della nostra civiltà: le precedenti generazioni l'hanno fallita. Che ne sarà? ».

Altri autori collegano il permanere delle migrazioni alla sorda resistenza delle leggi economiche che dominano tuttora il mercato europeo del lavoro. Scrive l'Ufficio Studi del C.O.I. (*Centro Orientamento Immigrati*) di Milano:

« Dobbiamo partire dalla premessa che è inderogabile porre un freno alle migrazioni verso l'estero o verso l'interno del Paese, assicurando alle persone il diritto di crescere e vivere nelle regioni di nascita. Detto questo, ci sembra che esistano prospettive comunitarie di un certo interesse perchè si realizzi una vera libertà di circolazione di manodopera. Una condizione però deve essere osservata: l'interesse sociale deve prevalere su quello economico. In questa luce, e solo in questa, il serbatoio di manodopera di cui il nostro Paese dispone non diventerà più funzionale al mercato produttivo delle grandi società multinazionali a capitalismo avanzato. Ma nutriamo

forti dubbi che tale concezione trovi pratico riscontro in una realtà che utilizzi i profitti a scopi sociali. Finchè ciò non accadrà, le correnti migratorie potranno subire spostamenti di direzione, ma non quantitativi, e questo anche fin quando il nostro Paese avallerà le correnti migratorie come alleggerimento di una pressione considerevole esercitata dalle masse di disoccupati sul piano politico, produttivo e sindacale ».

Similmente il *Cinanni*:

« Le prospettive rimangono, per me, le stesse, se non si opera una inversione di tendenza, mediante il rovesciamento degli attuali indirizzi economici, basati sul privilegio sociale e la ricerca del massimo profitto del capitale, e la realizzazione di un diverso modello di sviluppo che, ponendosi come obiettivo il soddisfacimento dei bisogni dell'intera collettività nazionale, orienti l'attività produttiva alla valorizzazione di tutte le risorse, a cominciare da quelle umane, utilizzando in patria sia le forze-lavoro, sia i capitali che vengono oggi esportati ».

Non diversamente si esprime il *Bettamio*, per il quale « il movimento migratorio continuerà fino a che i presupposti del nostro sviluppo economico saranno quelli che ora sostengono l'economia del Paese ».

Secondo alcuni, infine, la situazione peggiorerà, per l'accresciuto contrasto tra le strutture pesanti ed antiquate e l'insofferenza degli emigrati.

Si fa interprete di questa prospettiva il *Marchi* che scrive: « A tutti risulta che mancano:

- un censimento serio ed attendibile sui prevedibili surplus di manodopera italiana nei prossimi anni;
- una valutazione delle effettive esigenze di importazione dei nostri lavoratori da parte sia dei Paesi europei che di quelli transoceanici;
- l'impostazione di seri programmi di formazione sia professionale che linguistica che tendano a far corrispondere la offerta e la domanda di manodopera italiana;
- la messa a punto nei Paesi di immigrazione di strutture adeguate a livello consolare e comunitario sui piani assistenziale, sociale, culturale e scolastico, in modo che i nuovi flussi migratori non continuino a restare abbandonati a se

stessi, ma vengano inseriti in un quadro operativo organico, che abbia inoltre il sostegno di una regolamentazione effettiva su base bilaterale e multilaterale.

Poichè è prevedibile che le carenze sopraindicate non verranno eliminate, le nostre correnti migratorie continueranno ad essere regolate dagli esclusivi interessi dei Paesi di immigrazione. Dato però che l'emigrante è più maturo e più conscio dei suoi diritti, la conseguenza macroscopica del continuare a vivere alla giornata in materia emigratoria sarà quella dell'aumento tra gli emigrati dei "déracinés", peraltro non più fatalisticamente inerti, ma in misura crescente portati ad assumere posizioni eversive ».

Prospettive migratorie e qualificazione professionale.

Per quanto riguarda il rapporto « emigrazione-qualificazione professionale » dobbiamo riconoscere che alcuni autori, denunciando le incertezze, le sfasature e i ritardi nell'impegno di migliorare *qualitativamente* la nostra manodopera disponibile per il mercato estero, vanno al cuore del problema e indicano la vera premessa ad un mutamento della situazione migratoria italiana.

Riportiamo in primo luogo quanto dice il *Ferrucci*: « Dato che i nostri flussi migratori sembrano caratterizzarsi per una estrema povertà culturale e professionale, è essenziale che si intervenga sul piano formativo, sia nell'età dell'obbligo scolastico, sia nel periodo immediatamente seguente, per raggiungere il fine di una qualificazione professionale che sia almeno "di base" ».

Il problema non si può restringere solo ai giovani, anche se a quel livello l'intervento è assai più facile, ma deve estendersi agli adulti; inoltre, anche se il discorso parte accidentalmente dalla riflessione sulle caratteristiche dei lavoratori migranti, bisogna ricordare che il tema è globale e che deve toccare i lavoratori nel loro complesso: da ciò la necessità di una politica della manodopera che saldi l'attività di formazione — in tutte le sue espressioni — e di orientamento con quella del collocamento dentro e fuori i confini nazionali.

Su questo tema, grazie all'attuazione delle Regioni a statuto ordinario, vanno ad inserirsi le nuove realtà regionali: si

tratterà di recuperare una omogeneità di intervento che rischia di essere compromessa dalla disputa sulle competenze. E' certo che il coordinamento non può essere assicurato che dal centro e quindi dal governo nella sua opportuna specificazione ministeriale o in altra soluzione organizzativa, ma è altrettanto certo che si dovranno cambiare radicalmente i moduli di intervento per evitare la burocratizzazione, negativamente subita fino ad oggi, di un servizio tanto importante. D'altro canto si dovrà lasciare spazio alle Regioni poichè a quel livello vi sono più garanzie per un intervento effettivamente incisivo, aprendo, in questo periodo di transizione, lo spazio per sperimentazioni legate a circoscritti ambiti territoriali.

I modelli che ci offrono altri Paesi europei, come la Francia, ma soprattutto la Germania ed il Belgio, sono sicuramente da prendere in considerazione, ma dovranno essere realisticamente "tarati" alla dimensione italiana nelle sue variegate realtà regionali: quello che serve è mettersi subito a lavorare per fornire a tutti i cittadini una base culturale, elementare ma solida, per qualificare la manodopera, per aprire i canali del collocamento al mercato del lavoro interno ed estero.

La concorrenza dell'emigrazione dai « Paesi terzi ».

Il rilancio della formazione professionale e la riqualificazione del collocamento sono i cardini per una politica di sostegno dell'occupazione, anche nella sua distorsione migratoria.

Considerando infatti la concorrenza che altri flussi migratori stanno svolgendo sul mercato di lavoro europeo, lo spazio rimasto disponibile per la manodopera italiana resta soltanto quello di una professionalità di maggior livello.

Se si raggiungerà l'obiettivo di qualificare la manodopera, allora anche la scelta migratoria sarà più accettabile, meno — ma pur sempre — emarginante, più cosciente, mentre i processi di reinserimento in Italia potranno essere meno traumatici e più probabili ».

Il discorso qualitativo si manifesta urgente, perchè, come dice *Nora Federici*, « è probabilmente già in atto anche una sorta di "ricambio migratorio" per cui ai lavoratori italiani che si dirigono verso zone più industrializzate (sia in Italia

che all'estero) si sostituiscono — nelle zone meno progredite — lavoratori provenienti da altri Paesi del bacino mediterraneo ed essenzialmente dall'Africa ».

Dello stesso parere è *Umberto Cassinis*, secondo il quale « l'incognita sta più nei paesi di ricezione, che sembrano ormai preferire agli italiani gli immigranti dei paesi terzi (spagnoli, portoghesi, turchi, jugoslavi, nord-africani, ecc.), tradendo così le direttive della CEE, ma risparmiando notevolmente in oneri sociali. Se questa preferenza dovesse proseguire, per gli italiani l'emigrazione nei paesi della CEE si dovrebbe fare più difficile, a meno di ottenere in patria un più alto grado di qualificazione per gli aspiranti all'emigrazione ».

Una più consistente formazione professionale, mentre darebbe maggior forza contrattuale alla nostra manodopera all'estero, contribuirebbe indirettamente al riassorbimento dell'emigrazione.

Di questo parere sono il *Macchia* e il *Del Mare*. Il primo afferma che « è da augurarsi non la cessazione del movimento dei lavoratori (nei due sensi, entrata ed uscita), bensì la trasformazione in movimento tra lavoratori *qualificati*. Non più domanda ed offerta di *braccia*, bensì di conoscenze e capacità. Il nostro obiettivo vero e fondamentale, pertanto, dev'essere la formazione professionale ».

Il secondo sostiene che la formazione professionale contribuirà, insieme col contenimento demografico, a decongestionare la situazione attuale: « I nostri connazionali, emigrati, specie in Europa, una volta qualificati professionalmente (o quasi qualificati) potranno trovare sempre un lavoro nel nostro Paese, via via che questo accrescerà il suo sviluppo, o in altri Paesi grazie al principio della libera circolazione della manodopera.

Un responsabile contenimento dell'esplosione demografica potrà consentire alla nazione un più facile equilibrio delle forze di lavoro in modo da limitare i flussi emigratori, giacché — allo stato attuale — lo sviluppo dell'industria, sia in campo manifatturiero che agricolo, non può tenere il passo con il forte incremento demografico ».

Vi sono infine alcuni autori, i quali, anziché indulgere alle previsioni, preferiscono suggerire una serie di interventi che,

con varie motivazioni e impostazioni, significano « programmare l'emigrazione ».

« Bisogna assolutamente integrare ed inserire organicamente le migrazioni nei piani economici e politici — scrivono *Bruno Ducoli e Silvano Ridolfi* —, vedendole, più che come elemento anomalo da curarsi con la "assistenza", come elemento integrante e dinamico di "cooperazione" ai piani medesimi. Ciò che significa "programmazione": con conseguenti stime del mercato del lavoro nazionale ed estero ed adeguazione delle forze del lavoro alle esigenze concrete e reali, scelte politiche ed economiche e canali di attuazione delle scelte fatte; il tutto integrato ufficialmente, e non graziosamente, in un sistema organico generale.

Va qui anche osservato, per completezza, che il governo nazionale non è in grado di risolvere questo problema nella sua attuale (e lo sarà per molto tempo ancora!) situazione. E concretamente occorrerà puntare sulla politica regionale per l'Europa e su accordi per gli altri Paesi, mentre l'integrazione organica nei piani dell'Italia esigerà la realizzazione di una adeguata partecipazione degli emigrati alle scelte politiche ed economiche ».

* * *

La *Redazione* è grata a quanti hanno voluto rispondere al questionario, permettendo di acquisire un materiale, spesso originale e sempre di grande interesse, distribuito in un ventaglio di prospettive che consente di delineare un quadro della situazione sufficientemente chiaro, tracciato a forti tratti, con significativi contrasti di luci e di ombre.

Il quadro non è certo completo, nè la trattazione pretende di essere esaustiva, ma alcuni punti risultano con estrema chiarezza e la *Redazione* ritiene che i più rilevanti siano in sintesi i seguenti:

I - A cento anni e più dalla unificazione del Paese gli squilibri territoriali e settoriali non sono stati eliminati o ridotti in maniera sostanziale, nè la questione meridionale risolta o avviata a soluzione. Permangono zone e sacche di de-

pressione di entità ragguardevole, nelle quali esiste tuttora una forte disoccupazione esplicita ed una ancor più forte disoccupazione nascosta, e ciò prevalentemente, ma non esclusivamente, nel sud e nelle isole.

Senza dubbio questa situazione è conseguenza anche della presenza di non poche obiettive difficoltà, ma sostanzialmente si deve dire che è mancata una sincera ed oculata volontà politica di soluzione dei nodi essenziali, capace di andare molto al di là delle proclamazioni teoriche di principio, non di rado puramente demagogiche, degli studi e dei piani — non sempre agganciati alla concreta realtà — e di realizzarsi in una sincera presa di coscienza ed in una concreta volontà di azione; e ciò sia al Nord che al Sud. Ne è conseguenza il permanere di una forte emigrazione « di necessità » sia all'interno del Paese che verso l'estero.

II - In questo dopoguerra i movimenti migratori hanno assunto caratteristiche particolari ed hanno esaltato talune di quelle tradizionali. La struttura demografica degli insediamenti di origine ne è rimasta profondamente alterata, per la femminilizzazione e, soprattutto, per la senilizzazione conseguente l'esodo, con un incremento dell'emarginazione. I movimenti migratori hanno provocato, però, anche mutamenti radicali in campo nazionale: secondo una recentissima analisi della SVIMEZ (*Una nuova analisi territoriale: latitudine di taluni indicatori 1951-1971 e dello sviluppo demografico previsto al 2015*, Roma, 1973), la « latitudine media » della popolazione (calcolata ponderando il grado di latitudine di ciascun capoluogo di provincia per la rispettiva quota provinciale di popolazione), che attraversava la penisola a 42°48' nel 1951 (ossia a 100 Km. a nord di Roma), la attraversava nel 1971 a 42°54', ossia a 11 Km. più a nord, e ciò malgrado il più alto tasso di crescita naturale nel Meridione: chiara indicazione dell'influsso delle correnti migratorie, che esercitano anche una notevole azione di « scrematura » della popolazione, preferendo le categorie « più forti » ed appetibili della popolazione attiva (uomini in età tra i 30 e i 60 anni).

Le correnti migratorie appaiono, inoltre, caratterizzate dalla meridionalizzazione, dall'uropeizzazione, dalla temporaneità e dalla concorrenza di altri Paesi fornitori di manodopera: le cause ne sono molteplici, in parte inerenti alle variazioni inter-

venute nella mentalità, negli atteggiamenti e nelle prospettive degli emigranti.

Sul piano psico-sociale si riscontra altresì una maggiore presa di coscienza (con conseguente più forte sindacalizzazione e politicizzazione) dei propri diritti e del proprio ruolo da parte dei protagonisti del movimento, mentre aumenta sul piano giuridico la legislazione sociale protettiva.

III - Le prospettive per il futuro non sono facili da definire e, ovviamente, non vengono ugualmente viste dai diversi Autori. Le previsioni del passaggio in un periodo medio-breve dell'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione non sono del tutto nuove ed appaiono plausibili e suggestive; tuttavia esse vanno esaminate, a nostro avviso, con molta prudenza almeno quanto ai tempi: basti pensare alla necessità di assorbire non soltanto i disoccupati «espliciti» risultanti dalle rilevazioni ufficiali — il cui numero non apparirebbe molto lontano dal limite «frizionale» keynesiano — ma quel più vasto esercito industriale di riserva che qualche Autore ha stimato pari ad almeno 7.000.000 di unità (tra disoccupati, occupati precari ed inoccupati), ma anche l'indagine speciale dell'ISTAT sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro (pubblicata nel novembre 1971) rivelò pari a circa 4 milioni (v. la recensione del volume di *L. Meldolesi*, in questo stesso numero).

Il contributo che l'emigrazione può dare alla conoscenza reciproca ed alla comprensione tra i popoli è stato messo più volte in rilievo dalla nostra rivista e viene richiamato da taluni Autori. E' argomento interessante, specialmente visto in prospettiva e che potrà trovare compiuta realizzazione quando la motivazione principale del fenomeno sarà veramente la libera scelta e non la necessità.

Il permanere di questa motivazione e degli squilibri territoriali giustifica il pessimismo di altri Autori, ponendo ancora una volta in evidenza la necessità di un'oculata programmazione, nella quale il fenomeno migratorio — in tutti i suoi aspetti, non ultimi tra essi le problematiche della formazione e preparazione socio-professionale e quella posta dai «rientri» — trovi il suo posto adeguato, ponendo le basi di quella inversione di tendenza che, sola, può fornire effettive soluzioni.

* * *

Questo della « programmazione » ci pare un discorso meritevole di attenzione.

Abbiamo scritto in passato che « tra il *liberismo assoluto* che ha sempre caratterizzato in Italia l'emigrazione... e l'irreggimentazione propria dei paesi totalitari deve poter esserci una via di mezzo. Tale via si chiama programmazione » (*Studi Emigrazione*, n. 27 ottobre 1972, p. 283).

Lo stato italiano non ha saputo finora intraprenderla. Forse la Regione potrà tentarlo, naturalmente su scala limitata, previa una sdrammatizzazione di tutta l'« avventura » migratoria e della letteratura che l'accompagna. Ma sia che la programmazione dei movimenti di lavoro possa assumere credibilità e successo a livello regionale, sia che possa avere l'una e l'altro a livello nazionale, o a livello europeo, come espressione di un progetto per grandi aree, o a livello intercontinentale, come ricerca di nuovi sbocchi ai movimenti migratori, il nostro Paese deve tener conto che il tempo delle grandi migrazioni senza ritorno è finito e che programmare l'emigrazione oggi vuol dire mettere sullo stesso piano tutte tre le sue fasi: la preparazione, la tutela all'estero e il rientro degli emigranti: di uomini, per di più, estremamente sensibilizzati e consapevoli del loro finale diritto.

LA REDAZIONE

Summary

Following up what was published in the last edition (No. 30, June 1973), the present number carries the replies received from politicians and experts in the field of emigration to the questions concerning the present and envisaged characteristics of Italian emigration.

Among the present characteristics the following are noted: predominantly from the south and confined to Europe, present Italian migration is mostly for a limited period; other Mediterranean countries which supply manual labour are also entering the field; emigrants are becoming more trades union and politically conscious.

As far as the future is concerned, most authors hold that Italian emigration will continue for a number of years.

If it is foreseen that the migratory phenomenon will continue, they say, then, it is worthwhile making it the object of a «programmation» (very different from the «regimentation» typical of the totalitarian regimes, but nevertheless an improvement on the present situation, redolent of traditional liberalism, in which everyone is left to fend for himself).

Résumé

Faisant suite à ce qui a été publié dans le numéro précédent (n. 30, juin 1973), on en vient ici à rapporter les réponses d'hommes politiques et d'experts dans le secteur de l'émigration aux demandes concernant les caractères actuels et les perspectives de l'émigration italienne.

Parmi les caractéristiques, on évoque: la méridionalisation, l'euro-péanisation, la temporanéité des flux migratoires italiens; la concurrence qu'ils subissent de la part d'autres pays méditerranéens, fournisseurs de main d'oeuvre; la plus grande syndicalisation et politisation des émigrés.

Pour ce qui est des perspectives, la plus grande partie des auteurs retient que le phénomène de l'émigration italienne durera encore plusieurs années.

Si l'on prévoit que le phénomène migratoire continue, disent-ils, il vaut mieux en faire un projet de «programmation» (bien diverse de l'«enrégimentement» propre aux pays totalitaires, mais toujours préférable aux formes actuelles, marquées du libéralisme traditionnel, dans lequel chaque individu est livré à lui-même).

Zusammenfassung

Im Anschluss an die Veröffentlichung in der vorherigen Nummer (Nr. 30, Juni 1973), werden hier die Antworten von Politikern und Auswanderungsexperten zu den Fragen bezüglich der gegenwärtigen und künftigen Merkmale der italienischen Emigration vorgelegt.

Unter den gegenwärtigen Merkmalen werden angeführt: vorwiegend aus Süditalien kommend, überwiegend auf Europa beschränkt, grösstenteils nur für eine gewisse Zeit, überdies der Konkurrenz anderer Mittelmeerländer ausgesetzt, die ebenfalls Arbeitskräfte anbieten; auch

wird die gewerkschaftliche und politische Aktivität unter den Emigranten stärker.

Was die Zukunftsaussichten angeht, sind die meisten der Ansicht, dass die Zeiterscheinung der italienischen Emigration noch etliche Jahre andauern wird.

Wenn man aber schon voraussieht, dass das Phänomen der Emigration noch anhält, dann gilt umso mehr, sie zum Gegenstand einer Planung zu machen (verschieden freilich von einer starren Reglementierung, wie sie totalitären Regimen eigen ist, jedoch im Sinne einer Verbesserung gegenüber den derzeitigen Zuständen, die von einem herkömmlichen Liberismus geprägt sind, wo jedem einzelnen überlassen bleibt, zu tun und zu lassen, was er will).

Resumen

Haciendo referencia a lo ya publicado en el número precedente (30 junio 1973) se señalan aquí las respuestas presentadas por políticos y expertos en el campo de la emigración, a preguntas hechas sobre las actuales características y perspectivas de la emigración italiana.

Entre las características se señalan: el creciente aumento de la emigración en el sector meridional, el ser europeo, la temporaneidad de las corrientes migratorias italianas; la competencia que sufren por parte de otros países mediterráneos, suministradores de mano de obra; la mayor sindicalización politización de los emigrantes.

Por cuanto se refiere a las perspectivas, la mayor parte de los autores considera que el fenómeno de la emigración italiana durará todavía varios años.

Si se prevé que el fenómeno migratorio continuará, ellos dicen, que vale la pena de hacerlo objeto de una «programación» (bien distinta del sistema «rígido» propio de los regímenes totalitarios, pero siempre mejor de las formas actuales, característica del librecambio tradicional, en el que cada individuo queda a merced de sí mismo).

Sumário

Em proseguimento à publicação anterior (n. 30, junho 1973) apresentamos aqui as respostas de políticos e especialistas em campo da emigração às questões sobre as características atuais e as perspectivas da emigração italiana.

Entre as características apontam-se as seguintes: as correntes migratórias tendem a provir do sul de Italia; orientam-se para a Europa; assumem caráter temporário; sofrem concorrência de outras nações mediterrâneas, fornecedoras de mão-de-obra; apresentam maior nível sindical e político.

No que respeita às perspectivas, a maior parte dos autores é de opinião que o fenómeno da emigração italiana perdurará ainda por longo tempo.

A partir dessa constatação, dizem eles, vale a pena torná-lo objeto de uma «programação» (bem diferente da «regimentação», própria dos regimes totalitários, mas sempre melhor do que as formas atuais decorrentes do liberalismo tradicional, em que o indivíduo é abandonado à mercê de sua própria sorte).

LA CRISI DELLE ISTITUZIONI NEL CAMPO DELL'ASSISTENZA ALL'EMIGRAZIONE

COMPONENTI STORICHE E FORMULAZIONE TEORICA PER LA IDENTIFICAZIONE DEL RAPPORTO TRA PERSONALITA' DELL'EMIGRATO E SISTEMA SOCIALE

Lo studio che pubblichiamo fa parte di una ricerca del Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER), commissionata e finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) (contratto n. 72.00311.10).

La ricerca (« La crisi attuale del sistema politico-amministrativo ed assistenziale nel campo dell'emigrazione, in rapporto alla personalità socio-culturale dell'emigrato ») è in fase di avanzata elaborazione dei dati. I risultati più dettagliati saranno pubblicati prossimamente.

I. - COMPONENTI STORICHE E STRUTTURALI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

1. - Caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana dall'unità ad oggi.

La periodizzazione è indispensabile particolarmente per un fenomeno che, come quello migratorio (estremamente differenziato nelle sue componenti) è soggetto a continue oscillazioni a motivo delle congiunture nazionali e internazionali.

In questa sede (e per amore di semplificazione) è sufficiente considerare i due grandi periodi: a) dall'unità fino alle leggi restrizioniste degli anni venti, b) dal 1945 ad oggi.

Le caratteristiche dell'emigrazione italiana dopo l'unità sono: a) la prevalenza dell'elemento settentrionale; solo più tardi ci sarà il sorpasso da parte dell'emigrazione meridionale, b) la prevalenza degli addetti alle industrie e commerci (1), mentre successivamente il contingente più alto sarà dato dai contadini con il conseguente spopolamento di interi comuni, c) la prevalenza altissima degli uomini adulti rispetto agli altri componenti la famiglia. La componente familiare caratterizzerà più tardi l'emigrazione verso l'America Latina.

Inizialmente l'emigrazione verso l'Europa e i Paesi mediterranei, a carattere temporaneo, è assai più numerosa di quella transoceanica (nel 1876 vi erano 88.923 espatri verso l'Europa contro i 19.846 verso le Americhe). Poi l'emigrazione europea cresce in misura ridotta, così che presto i due tipi si equivalgono (nel 1886 sono 85.000 gli espatri verso i Paesi europei contro 83.000 partenze per l'America). Negli anni successivi la situazione appare rovesciata: nel 1906 (uno degli anni di punta) contro 276.000 espatri verso l'Europa e i Paesi mediterranei si ha più di mezzo milione di partenze per le Americhe. Non è difficile comprendere come il ciclo dell'emigrazione settentrionale abbia preceduto quello dell'emigrazione meridionale, dal momento che la prima ebbe indirizzo prevalentemente europeo.

L'esodo meridionale fu veramente alluvionale, così come il Mezzogiorno era stato lento a rompere le maglie della sua immobilità secolare. Ebbe carattere quasi tribale, tanto riuscì a trasportare il proprio « milieu » ambientale e culturale in terre lontane ed a resistere alle aggressioni delle culture straniere. L'emigrazione si presentò come fuga dalle campagne; anzi ebbe « il carattere di una vera e propria cacciata di una massa di lavoratori agricoli dal processo produttivo nazionale » (2).

Il fenomeno migratorio nel nord Italia durava da secoli verso le contrade più vicine dell'Europa, specie per alcune categorie di artigiani o professionisti; l'emigrazione fu invece per il Sud un fatto nuovo e subito irruente. Sembra valere per le zone più povere e per il Mezzogiorno l'ipotesi che non ci fosse coincidenza tra pauperismo ed emigrazione vagabonda da una parte ed offerta di lavoro dall'altra. Fu un vero andare allo sbaraglio, incontro alla fortuna, senza tener in gran conto il

dispendio delle vite umane o il costo umano di questo tipo di trasferimento.

Mentre l'emigrazione settentrionale ebbe una elevata componente europea di carattere temporaneo e transoceanica di carattere permanente, l'emigrazione meridionale, prevalentemente individuale, si indirizzò verso gli Stati Uniti (dove lo sviluppo industriale abbisognava di grandi masse di lavoratori non qualificati) e fu caratterizzata da una notevole percentuale di ritorni. La media dei ritorni era superiore al 45%; nel 1908 i ritorni dagli Stati Uniti verso l'Italia furono l'82,5% delle partenze (ben 240.877). Il 75% dei ritornati era meridionale; le regioni più interessate al fenomeno erano la Campania, la Sicilia, la Calabria, gli Abruzzi (3).

Le caratteristiche strutturali dell'emigrazione italiana nel suo sviluppo storico (a parte alcuni fattori esogeni di disturbo) possono essere così elencate: *mascolinità, giovanilità, analfabetismo o scarsa qualificazione, temporaneità o provvisorietà, ruralità crescente, meridionalità « successiva »* (nel senso che è preceduta nel tempo da un'emigrazione settentrionale), *selezione progressiva, marginalità* (l'emigrazione è il fenomeno che meno preoccupa gli organi responsabili e normalmente è abbandonata a se stessa senza alcun controllo). Non accenniamo che a una sola caratteristica per quanto si riferisce invece ai Paesi di immigrazione, dove gli immigrati sono sottoposti a forme di concorrenza da parte degli immigrati di altri gruppi etnici (questo processo a volte era reso più vischioso da una rigida stratificazione etnica).

Le connotazioni di cui sopra caratterizzano l'emigrazione di massa di fine secolo, ma si riferiscono pure all'emigrazione attuale, pur rapportandosi diversamente per intensità e composizione con l'esaurirsi di alcune componenti.

Vogliamo ora accennare brevemente alle caratteristiche dell'emigrazione attuale verso l'Europa, che possiamo così elencare: *meridionalità, mascolinità, giovanilità, temporaneità, precarietà, bassa qualificazione, ruralità, mancanza di strutture adeguate.*

a) *meridionalità.* L'emigrazione settentrionale precede la emigrazione meridionale nei primi anni dell'immediato dopoguerra; infatti negli anni 1946-1947 l'emigrazione dal Nord

Italia è il doppio di quella meridionale (69.185 contro 30.179 e 144.995 contro 78.811). Ma già nel 1950 essa subiva una flessione e dopo aver pareggiato nel 1951 (131.544 dal settentrione contro 131.141 dal meridione), l'emigrazione settentrionale veniva nettamente superata da quella meridionale (che da allora in poi ebbe una incontrastata superiorità), tanto che questa raggiunge negli anni 1960-1963 medie superiori ai 250.000. Nel decennio intercensuario 1951-1961 l'Abruzzo e il Molise raggiungono la massima intensità di emigrazione, con 9,1 emigrati per mille abitanti contro un quoziente medio nazionale di 2,1 per mille; seguono la Calabria (8,8 per mille), la Basilicata (4,9 per mille) e la Sicilia (4,3 per mille). Nelle regioni settentrionali il Friuli V. G. è la regione più interessata al fenomeno migratorio con 4,1 emigrati per mille abitanti, mentre le regioni del triangolo industriale registrano un'eccedenza dei rimpatri sugli espatri.

Nel secondo decennio (1961-1971) le componenti risultano meno chiare, non tanto per la riduzione della pressione emigratoria dal meridione, quanto piuttosto per l'inserirsi di tendenze opposte, come l'emigrazione di « rimbalzo », cioè dei meridionali prima insediatisi al Nord. Le regioni a più elevati quozienti di emigrazione (Abruzzo e Molise, Calabria, Basilicata, Friuli V. G.) registrano una diminuzione, mentre si verificano sensibili aumenti nei quozienti di emigrazione nelle regioni caratterizzate da una eccedenza dei rimpatri sugli espatri (4).

Per l'emigrazione meridionale è nuova la destinazione. Infatti vengono abbandonati i Paesi transoceanici (a parte il ciclo dell'emigrazione in Canada, Venezuela, e Australia), e preferiti i Paesi del Nord Europa, tradizionalmente meta dell'emigrazione settentrionale.

L'emigrazione in questi ultimi anni è per il 67% circa proveniente dal meridione, ma la percentuale va aumentata con l'emigrazione di « rimbalzo ».

b) *mascolinità e giovanilità*. Nel 1962 la proporzione dei maschi era dell'86%; caduta nel 1968 al 74%, rimane più alta di quella di altri gruppi etnici (es. jugoslavi e portoghesi). La più alta componente femminile è spiegabile sia per l'offerta di lavoro femminile che per un certo aumento della componente familiare. Per quanto riguarda quest'ultima, la propor-

zione degli emigrati con famiglia raggiungeva nel 1968 il 45%, ma era solo il 26% per gli emigranti verso la Germania, mentre era del 58,4% per la Francia, Paese in cui le difficoltà dell'insediamento sono sempre state minori (5).

La maggior parte degli emigranti ha un'età tra i 20 e i 40 anni. La selettività gioca un ruolo importante sulle classi di età più giovani, perchè queste sono più disponibili al cambiamento e all'integrazione in un nuovo ambiente: i giovani infatti non sono gravati dai problemi familiari, quali la lontananza o presenza del coniuge e l'istruzione scolastica dei figli.

I giovani (in età tra i 14 e i 29 anni) costituivano dal 1958 al 1969 il 56% degli espatriati e il 52% dei rimpatriati; nel saldo la percentuale dei giovani è passata dal 64% nel 1958-63 al 78% nel 1964-69 (6).

c) *temporaneità*. Alcuni studiosi hanno calcolato la permanenza media degli italiani in Europa non superiore all'anno. Nell'ultimo venticinquennio la percentuale dei rimpatriati ha avuto un aumento costante, tanto da diventare negli anni 1964-69 il 94% del movimento totale; nel 1970 gli espatriati sono stati superati dai rimpatri di 1.500 unità.

La temporaneità è giustificata, nelle stesse aspettative degli emigranti che partono, con l'intenzione di poter tornare presto con qualche risparmio.

La temporaneità dell'emigrazione non va solo spiegata in termini individuali, ma anche in termini macroeconomici, per il fatto che essa è legata, attraverso cicli o pseudocicli alla congiuntura internazionale, sia per quanto riguarda la partenza che per quanto riguarda il ritorno, come prova uno studio dell'OCDE (7).

d) *precarietà dovuta alla concorrenza*. E' un fatto che si verifica particolarmente in Germania (che assorbe circa la metà della nostra emigrazione). In Svizzera, infatti, gli altri gruppi etnici non hanno mai voluto entrare massivamente in alcune categorie meno fortunate, come quella degli stagionali. A partire dal 1969, la manodopera italiana in Germania ha subito una massiccia concorrenza da parte della manodopera «terza» (dei paesi extra comunitari), specialmente perchè i gruppi nazionali jugoslavo e turco erano maggiormente qua-

lificati e si concentravano particolarmente nei settori dell'edilizia, dell'industria manifatturiera e della lavorazione del ferro e del metallo, settori in cui la nostra manodopera appariva indebolita. Il lavoratore italiano è favorito dalla « libera circolazione », ma a livello aziendale (data anche la maggior stabilità e minor rotazione nel settore o in settori diversi), il lavoratore « terzo » risulta più favorito. Proprio nel mercato più ricco e disponibile di quelli d'Europa, dove ci sono « spazi » agibili per i lavoratori italiani, si assiste ad una loro estromissione ad opera della concorrenza qualitativa dei lavoratori extracomunitari.

e) *bassa qualificazione*. « I lavoratori italiani, oltre a non presentare al momento del loro ingresso nei Paesi di arrivo un livello professionale particolarmente elevato, non sembra nemmeno che posseggano, non tanto la volontà, quanto la capacità di entrare in processi di formazione professionale... La nostra emigrazione presenta vistose lacune sul piano della cultura di base e non solo su quello della preparazione professionale » (8).

La scarsa qualificazione risulta anche dopo il soggiorno all'estero, dove non sono state acquisite particolari capacità tecniche sia per la brevità della permanenza che per il disinteresse. Questo chiama in causa anche lo sviluppo delle zone di emigrazione. Secondo l'indagine ISTAT del 1969, dei rimpatriati molti (quasi il 60%) rimangono in una situazione non professionale. Per quanto riguarda la distribuzione per professione, non si notano variazioni di rilievo (eccetto una certa flessione nella percentuale degli agricoltori), mentre in genere permane la propensione ad esercitare nuovamente le professioni già svolte prima dell'espatrio.

Naturalmente l'età influisce sulla bassa qualificazione e questa è pure correlata con la scarsa mobilità sociale e verticale dei nostri emigrati.

f) *ruralità*. L'emigrazione meridionale (quella che costituisce il grosso del nostro esodo) porta con sé tutti i caratteri di una società statica tradizionale. L'estrazione rurale degli emigranti italiani non è facilmente documentabile in termini statistici, data la difficoltà di assegnare gli addetti all'agricoltura e dato l'elevato numero dei disoccupati che compiono mar-

ginalmente lavori agricoli. L'attribuzione è molto più facile dal punto di vista sociologico, in quanto è solo dalle zone agricole che si emigra oggi; i connotati di queste zone sono, oltre all'elevato indice di ruralità, l'arretratezza, la prevalenza dei rapporti primari, l'elevato controllo sociale, il dominio del « clan » familiare. Si tratta di connotati che si trasportano anche in terra straniera. Ciò spiega gli stretti legami familiari che si instaurano con gli altri componenti la famiglia rimasti in Italia, il desiderio del ritorno, la frequente interruzione anticipata del contratto di lavoro.

g) *marginalità*. L'emigrazione non solo rimane al margine del processo di sviluppo nazionale, ma nel suo stesso compiersi non è controllata. Molte delle sue componenti sono sconosciute, proprio perchè essa si realizza al di fuori dei canali ufficiali. Data la mancanza di strutture assistenziali o semplicemente conoscitive e l'instabilità della manodopera italiana a livello di azienda e di settore, si può comprendere l'« ingovernabilità » della nostra emigrazione. La brevità della permanenza all'estero rende ancora più acuti i già pesanti problemi dell'insediamento della nostra manodopera all'estero, specialmente per quanto riguarda le esigenze non attinenti al lavoro: alloggio, scuola per i figli, asili-nido, tempo libero, rapporti sociali in genere. L'emigrazione italiana ha quasi raggiunto il carattere di « intermittenza », con periodi di soggiorno all'estero e rientri prolungati, con l'intenzione palese di accumulare un capitale da investire al paese in attività commerciali o nella costruzione di una casetta. Tutto questo influisce sul tipo di emigrazione (individuale), sul tipo di lavoro (non qualificato, purchè redditizio) sull'atteggiamento verso la propria promozione sociale e professionale, sulla qualità di vita che il lavoratore affronta all'estero (alloggi malsani, nutrizione povera, mancata integrazione con l'ambiente circostante) (9).

2. - Ambito e primi rilievi della ricerca.

La presente indagine è stata condotta dal Centro Studi Emigrazione di Roma, nel 1972, su un campione di 3.000 persone, tra gli emigrati in Svizzera e Germania, Paesi dove il fenomeno migratorio è particolarmente vivo, essendosi ormai esauriti i tradizionali mercati della Francia e Benelux (10).

Di essa riportiamo qui alcuni tra i dati più significativi (interessanti l'età, il sesso, la provenienza geografica, la preparazione scolastica e professionale, le condizioni di alloggio e di lavoro), rimandando ad una prossima pubblicazione l'elaborazione dei risultati più ampi, particolarmente per quanto riguarda la tematica delle aspirazioni.

L'età media degli emigrati italiani in Svizzera è di 36,5 anni; per la Germania è ancora inferiore: 35 anni. Tra i 18 e i 39 anni è compreso il 67% degli intervistati della Svizzera e il 69% della Germania; in questo Paese gli intervistati sotto il 30 anni sono il 40%, mentre per la Svizzera il 30,5%.

Per quanto riguarda la distribuzione per sesso, la Svizzera ha il 69% di maschi italiani immigrati e il 31% di femmine; in Germania la presenza maschile è ancora più elevata (indice di emigrazione individuale e di separazione del nucleo familiare) con l'85% di uomini e il 15% di donne.

Per quanto riguarda la provenienza, le regioni meridionali contribuiscono al flusso migratorio verso la Svizzera per il 57%. In Germania solo verso il 1959-60, quando il Paese divenne altamente industrializzato e fortemente catalizzatore di manodopera, ebbe inizio una emigrazione italiana quasi esclusivamente meridionale. Questa infatti raggiunge in Germania la punta del 90%; la sola Sicilia vi contribuisce con il 31,9%.

Relativamente alla formazione scolastica, troviamo in Svizzera la presenza di solo l'1,5% di analfabeti (indice inferiore alla media nazionale); gli emigrati privi del titolo di studio (anche elementare) sono solo il 16%. In Germania il 6,6% è analfabeta, il 30,5% privo di qualsiasi titolo e il 71,8% provvisto del solo titolo elementare. Il grado di istruzione è correlato in modo inverso all'età: alle classi di età inferiore corrisponde un grado d'istruzione maggiore. La percentuale maggiore di analfabeti è data dal Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la categoria professionale, troviamo in Svizzera poco più di 1/3 di operai generici (34%) di fronte al 51,8% in Germania, I « qualificati » (con qualsiasi qualifica) sono dunque in Svizzera il doppio rispetto alla Germania; in

Svizzera il 40% degli intervistati ha frequentato, durante la permanenza all'estero, qualche corso professionale o di lingua, contro meno del 20% in Germania.

Diversa pure è l'anzianità migratoria: in Svizzera oltre la metà degli emigrati ha al suo attivo una permanenza di oltre dieci anni (solo il 20% vi risiede da meno di sei anni), contro il 22% con una permanenza di più di dodici anni e il 40% con una permanenza di meno di sette anni in Germania.

Per quanto riguarda lo stato civile, troviamo in Germania il 34% dei maschi e il 20% delle femmine celibi, e complessivamente il 68%, degli intervistati, sposati, contro il 75% degli sposati in Svizzera.

A differenza della Svizzera, dove il 90% delle persone sposate ha con sé il coniuge, in Germania ciò si verifica solo per meno del 3/4 degli sposati.

Diversa è pure la composizione familiare: tra gli emigrati in Germania vi è una maggiore natalità (rispetto a quanto avviene tra gli italiani in Svizzera), particolarmente per quelli che hanno la moglie in Italia. Sempre in Germania il 28,5% degli emigrati sposati ha quattro figli o più contro il 6% di quelli in Svizzera; la media dei figli degli emigrati in Germania è di 2,6, contro l'1,5 di quelli in Svizzera. La maggiore natalità tra gli italiani in Germania è correlata alla loro provenienza dalle regioni meridionali.

Passando al tipo di abitazione degli emigrati, in Germania il 50% degli intervistati abita con la famiglia in alloggi unifamiliari (inferiori come qualità alla media degli alloggi per i nazionali), il 22% in alloggi collettivi, il 15% con altre persone in un appartamento, il 10% in baracca; in Svizzera il 76% degli italiani abita con la famiglia in alloggi unifamiliari, il 12,5% in appartamenti con altre persone, il 4,5% in alloggi collettivi e il 4% in baracca.

Più di 1/4 degli emigrati italiani in Germania (28,5%) risulta di fatto separato dalla moglie rimasta in Italia, contro

il 10,5% in Svizzera. I figli in età scolare risiedono per il 65% in Svizzera, per il 35% in Italia. Per la Germania il 53,5% dei figli degli emigrati abita con i genitori, il 46,5% in Italia.

Si nota nei Paesi di immigrazione una notevole rotazione sia a livello di alloggio che di prestazioni lavorative. In Svizzera il 27% degli italiani occupa l'alloggio da un anno o meno; in Germania il 38% si trova in questa situazione, mentre il 18% occupa l'alloggio da due anni. La rotazione da zona a zona ogni due anni è per la Svizzera del 20%, per la Germania del 35%. Il reperimento dell'alloggio come del lavoro avviene attraverso la catena dei familiari e degli amici (« i paesani »).

Il tipo di lavoro viene cambiato con notevole frequenza. Il 45,5% degli emigrati in Svizzera ha esercitato là precedentemente un'altra professione; per la Germania la percentuale è addirittura del 55%. Più di 3/4 degli emigrati cambiano professione entro il primo anno di emigrazione; tra il secondo e il terzo anno il cambio è dell'ordine del 40%. Per quanto riguarda la Germania, il cambio avviene, per il 70%, all'arrivo; per il 75% entro il primo anno; ogni due anni in media il cambio interessa il 42% degli emigrati.

La conoscenza della lingua del posto è piuttosto scarsa: in Germania il 10,5% non conosce il tedesco e il 37% ha una conoscenza minima sufficiente per capire il « meister », contro, rispettivamente, il 13% e il 26% in Svizzera.

Il tempo libero è passato abitualmente in casa o in baracca per accudire alle numerose faccende. I rapporti con i nativi spesso nascondono tensioni (particolarmente nella Svizzera tedesca) e normalmente sono migliori nell'ambito del lavoro che non fuori; le amicizie con i locali non sono molto cercate, anche se in Germania il 26% degli italiani e in Svizzera il 34% dichiara di avere amici rispettivamente tedeschi o svizzeri.

II. - LA FORMULAZIONE TEORICA

1. - Emigrazione e mutamento sociale.

« At the present moment western peoples remind one of a pot of boiling water in which the water particles move up and down, to and fro, with great rapidity ». Così affermava, nel 1927, P. Sorokin (11). Egli si riferiva alla « mobilità verticale e orizzontale », soprattutto a quest'ultima che era andata aumentando, tra l'Europa e l'America, dalla fine del 1800: « In many fields the horizontal shifting of the population seems to have been increasing. The most conspicuous characteristic of present western societies is indeed their great mobility » (12). La sua conclusione era perciò che « this has an enormous significance and, through its effects, puts definite stigmas on present societies. A great many characteristics for our civilization are due to the effect of this intensive mobility » (13).

Alcuni anni prima che Sorokin scrivesse il suo « Social Mobility », tra il 1918 e il 1920, W. I. Thomas e F. Znaniecki avevano delineato ne « Il contadino polacco in Europa e in America » i contrastanti mondi dell'emigrato: la perdita di uno e la graduale conoscenza e accettazione di un altro.

La stretta connessione tra mobilità geografica e cambiamento sociale (« Social Change ») e lo studio della dicotomia « prima-dopo », insita nel processo di passaggio da un contesto spaziale e sociale ad un altro, furono i principali temi di approfondimento della sociologia, a proposito di emigrazione. Poichè, in definitiva, mobilità della popolazione e mutamento sociale confluivano in un grande processo di urbanizzazione, fu nello studio delle grandi città che la « sociologia dell'emigrazione » cominciò a prendere forma. R. E. Park, E. W. Burgess e Louis Wirth studiarono così, in Chicago, l'immigrazione di massa dall'Europa e il crescente influsso dei Negri provenienti dal profondo Sud (14).

L'attenzione di questi studiosi verteva principalmente sul processo sociale della « assimilazione » o « risocializzazione »

degli immigrati nella nuova società. La « memoria delle cose passate », che è una variabile significativa in ogni analisi dell'esperienza migratoria, venne spesso ignorata o trattata come di poco rilievo. Il motivo di questa scarsa attenzione è da attribuire, secondo J. A. Jackson (15), al « mito della tabula rasa », secondo il quale l'immigrato avrebbe cancellato il passato e sarebbe pronto ad essere pienamente socializzato e assimilato al nuovo.

L'attenzione prevalente al fenomeno della assimilazione o integrazione dell'emigrato durò a lungo nelle impostazioni sociologiche e fu applicata, trasportandola di peso dall'analisi delle migrazioni internazionali, anche allo studio delle migrazioni interne ad una stessa nazione. Si costruì così una definizione dell'immigrato in base al concetto di « personalità deviante », o « marginal man », in rapporto ai valori dominanti, alla struttura normativa e ai bisogni sociali della società di accoglimento.

Nel secondo dopoguerra, però, intervennero delle profonde modifiche nelle migrazioni internazionali. A. H. Richmond ne elenca i principali aspetti: sono migrazioni in scala più ridotta e soggette al controllo politico; sono pianificate e controllate da considerazioni di « welfare state »; sono a due vie: alle correnti di espatrio si aggiungono forti correnti di rimpatrio; sono fortemente selettive sotto l'aspetto professionale e della formazione (16). Dobbiamo poi tener presente che le migrazioni interne, non soggette a controlli restrittivi, tendono a diventare più importanti di quelle internazionali.

Anche sul piano della ricerca sociologica il dopoguerra presenta aspetti mutati: il concetto di assimilazione viene rimesso in discussione, in America, da studi intrapresi sui gruppi della terza e quarta generazione di immigrati, studi e ricerche dimostranti come i gruppi etnici sopravvivano, anche se in forme diverse (17). Si è così riconsiderata la « memoria delle cose passate » che l'emigrato porta con sé, ponendo attenzione alle variabili che su di essa influiscono: l'età dell'emigrato, il suo grado di inculturazione, le circostanze della partenza, la sua personalità. Viene sottolineata l'importanza della famiglia, del paese, delle origini regionali e religiose. Uno studio pionieristico, in tal senso, era stato compiuto già nel 1919 da R. F. Foerster sull'emigrazione italiana (18).

La « decisione di emigrare » occupa un posto di rilievo nelle nuove ricerche: si accentua il fatto che l'elemento razionale è solo una parte costitutiva nella decisione, la quale dipende anche da altre variabili della personalità. A una stessa situazione socio-economica che può spingere ad emigrare, le risposte dei componenti una data popolazione possono essere le più varie, dipendendo dalla percezione e dalla valutazione che i soggetti danno della situazione, dalle prospettive e opportunità che vi incontrano, dalle motivazioni e aspirazioni che si propongono. Una concettualizzazione dei vari aspetti attinenti la motivazione ad emigrare fu operata da Eisenstadt e da Patterson (19).

Come risultato di questa accentuazione degli aspetti soggettivi e di personalità nel fenomeno migratorio, si ha una modificazione nel concetto di emigrato (o immigrato): non lo si vede più solo come uno degli elementi del cambiamento sociale ma come un fattore di catalizzazione del cambiamento stesso. L'emigrato non provvede solamente il capitale umano per il « social change », ma ne è agente, giocando una parte di rilievo nel modellare idee e comportamenti nella società in cui vive. Muta così anche l'idea del « marginal man ». Si pone in risalto, infatti, come l'emigrato, più che portatore di problemi sociali, abbia una esperienza sintomatica dell'esistenza di tali problemi in una data area e in un particolare momento (20). Ma ciò che più interessa è la progressiva accentuazione della mancanza di omogeneità e di integrazione nella società stessa di accoglimento, per cui viene a cadere il presupposto di un movimento unidirezionale di assimilazione. Valori, norme, modelli di comportamento non sono un quid immutabile, né univoco che la società di accoglimento presenta ai nuovi venuti. Oltre a variare nel tempo, essi variano con la struttura sociale, i gruppi e le classi sociali. La prima interazione, e la più interessante sotto il profilo della ricerca, è quella tra l'emigrato e lo strato sociale in cui si inserisce.

L'emigrato può così rinforzare i valori e l'ideologia dominante nello strato sociale in cui si inserisce e, per riflesso, i valori e le ideologie della società più vasta, se già c'è concordanza di valori tra società e classe sociale; può invece rinforzare il conflitto tra i due, se già preesisteva; oppure può semplicemente aderire ad una ideologia perchè essa gli permette

di identificarsi con la classe sociale al cui livello di vita egli aspira (21). Vediamo quindi come sia necessario, nello studio del processo migratorio, tener presenti e gli aspetti della popolazione che emigra (con i suoi problemi etnici, linguistici, di stratificazione sociale) e gli stessi aspetti nella società di accoglimento. Inoltre, essendo il processo migratorio legato al processo del mutamento sociale, occorrerà inquadrarlo nelle variabili più generali che sono significative per la società nel suo insieme.

Ciò che importa sottolineare, per intanto, è l'impossibilità di avere una adeguata comprensione del fenomeno migratorio se non si tiene conto dell'insieme di rapporti che si intrecciano tra la personalità socio-culturale dell'emigrato (di cui la decisione di emigrare è solo una manifestazione), la situazione socio-economica e le condizioni di vita di partenza e il più vasto sistema sociale da cui l'emigrato parte e in cui si inserisce.

2. - Sviluppo e mutamento sociale.

La decisione di emigrare è frutto, secondo Eisenstadt, della sensazione « of some kind of insecurity and inadequacy in the original social setting » (22). Anche se non è sempre l'unico motivo dell'emigrazione (23), questo rimane ancora fondamentale per la maggior parte dei flussi migratori italiani che, dal secondo dopoguerra ad oggi, si sono diretti verso l'Europa concentrandosi in partenza dal Mezzogiorno d'Italia (24). La necessità di emigrare per ricercare la sicurezza economica, prima ancora che il benessere, indica che lo sviluppo economico italiano è inadeguato a soddisfare le aspettative di un lavoro sicuro in patria per molta gente: ciò a causa di storture e contraddizioni insite nel processo stesso di sviluppo (25), e che possiamo chiamare elementi strutturali.

Potremo ipotizzare che gli emigrati, poichè vivono con più intensità la dinamica individuo-ambiente e hanno rotto con le condizioni d'origine, siano un elemento portante del progresso sociale ed economico. In particolare, dal momento che oggi gli squilibri territoriali e settoriali vengono sempre più affrontati con lo strumento della programmazione, sia a livello regionale che nazionale e sovranazionale, si potrebbe pensare, data l'attuale temporaneità del fatto migratorio (26), di inse-

rire, come parte attiva nei processi di pianificazione, le popolazioni emigrate, basandosi soprattutto sul fatto delle esperienze acquisite all'estero, sul piano tecnico e della mentalità industriale (27).

Guardando però alla natura di gran parte dell'emigrazione italiana, si vede come questa prospettiva incontri grosse difficoltà che la possono far sembrare perfino inattuabile (28).

« La verità è che la natura di gran parte dell'emigrazione intraeuropea, dall'Italia e dagli altri Paesi mediterranei, rende difficile il conseguimento della promozione sociale, professionale ed economica dell'emigrante. Egli parte dal suo paese col desiderio di tornarvi al più presto, e con l'intenzione di massimizzare i propri guadagni durante il suo soggiorno all'estero. Il suo contratto è quasi sempre di breve durata; la necessità di massimizzare il reddito, e quindi le ore di lavoro, gli fa trascurare l'apprendimento della lingua, la frequenza di eventuali corsi professionali di qualificazione, un uso non episodico del tempo libero » (29).

E' questo uno solamente dei tanti aspetti contrastanti presentati dall'emigrazione italiana, anche se non dei più trascurabili: esso ci mostra come frequentemente l'esperienza migratoria sia affrontata « con l'ottica del breve periodo e del provvisorio » (30).

Il passaggio da un contesto rurale e di rapporti primari ad un ambiente industrializzato e l'inserimento in rapporti secondari non comporta quindi, automaticamente, una « razionalizzazione » del comportamento nè il cambiamento del quadro di interpretazione della realtà. La « memoria delle cose passate » fa da filtro tra l'emigrato e la nuova realtà e lascia aperto a tutti gli sbocchi l'incontro.

Gli sviluppi subiti negli ultimi anni dalla sociologia dello sviluppo o « modernizzazione » possono aiutare a inquadrare proprio questo aspetto dell'emigrazione, offrendo elementi interpretativi validi per evitare troppo facili semplificazioni, come il pensare di riuscire, attraverso la sola modificazione delle condizioni strutturali di sottosviluppo in cui versano le zone di emigrazione, di portare l'emigrato ad un comportamento « razionale », in linea cioè con gli obiettivi dei piani di programmazione.

Finora infatti « i teorici della modernizzazione possono soltanto parlare del bisogno di trasformazione delle società tradizionali, ma non sono in grado di indicare le componenti necessarie a questa trasformazione e il modo di usarle per raggiungere una trasformazione psicologica graduale nello stesso tempo che si importano sistemi economici e tecnici e, di conseguenza, sistemi di valori sociali.

In questo senso, uno degli aspetti deludenti della modernizzazione è, per i teorici, non solo il fatto che il cambiamento necessario è molto lento nelle popolazioni interessate, ma anche che esso ha portato con sé problemi che prima non esistevano e che, per quanto diversi, possono essere difficili da risolvere non meno dei problemi originali » (31).

Viene ormai comunemente accettato il principio dell'interdipendenza tra sviluppo economico-sociale e atteggiamento della popolazione, per cui ogni corretta previsione economica deve saper valutare gli effetti psicologici delle transizioni strutturali. Parliamo di interdipendenza perchè « è generalmente impossibile affermare se le variazioni degli atteggiamenti seguono o precedono le modificazioni economiche. Lo sviluppo economico trasforma gli atteggiamenti così come è influenzato dal mutamento di questi comportamenti » (32).

Parlando della sua esperienza di « adviser on social affairs » presso la Commissione Governativa per la Pianificazione del Pakistan, Adam Curle dice, a proposito dei piani programmatici per le tribù più arretrate: « La maggior parte delle popolazioni di queste aree vivevano in una miseria estrema, ma era evidente che ogni intervento, mirante a modificare in modo permanente le loro condizioni, avrebbe pure, inevitabilmente, alterato il « framework » delle osservanze tribali all'interno delle quali esse vivevano e dalle quali esse tiravano buona parte della loro comprensione della vita » (33).

Diversi economisti hanno cercato di elencare quali modificazioni del comportamento umano e quali qualità siano necessarie per lo sviluppo economico. Così Jan Tinbergen annovera tra le qualità richieste « un interesse per il benessere materiale, un interesse per la tecnica e il progresso, la lungimiranza e la capacità di assumersi dei rischi, la tenacia e la capacità di collaborare con gli altri e di tener presenti, in tal caso, determinate norme » (34). Le tendenze contrarie, che devono

essere superate affinché si metta in moto il processo di sviluppo, sono: « l'indifferenza per un miglioramento della propria sorte, tendenza a rifuggire dalle cose complicate e ad adagiarsi sul tran-tran, miopia e paura del rischio, mancanza di energia ed individualismo » (35).

Più note sono le modificazioni del comportamento umano, importanti per lo sviluppo economico, che W. W. Rostow riassume sotto forma di « propensioni »: propensione a sviluppare la scienza, ad applicare la scienza al mondo circostante, a procreare ed a educare figli e a sacrificarsi per il benessere materiale (36).

Diversi problemi si sono però venuti affacciando, a mano a mano che si approfondiva la teoria dello sviluppo e se ne sperimentavano i principi e le metodologie nei programmi di pianificazione: anzitutto il concetto stesso di sviluppo apparve non chiaramente definito e diversamente influenzato da assunti ideologici, il più comune dei quali identificava sviluppo o modernizzazione con i modelli di vita e le tecniche delle società più industrializzate dell'Occidente. Si vide così la necessità di ridiscutere le mete dello sviluppo e gli atteggiamenti che le sostengono, il significato dei processi sociali e le cause dei conflitti (37).

Un altro rilevante problema è infatti quello di chi debba decidere la direzione da imprimere allo sviluppo o al cambiamento sociale. Osserviamo infatti una disarmonia crescente tra evoluzione dei bisogni ed evoluzione delle tecniche, tra le aspirazioni degli uomini e il mondo che viene costruito per essi. E' di preminente interesse sapere in quale modo le aspirazioni possono essere prese in considerazione nelle decisioni della programmazione, dal momento che l'evoluzione tecnica impone agli uomini nuove condizioni di vita.

Le divergenze tra le aspirazioni personali e i bisogni della società pongono poi il problema del grado di autonomia della persona in determinate strutture sociali e in un dato sistema economico.

All'interno di ogni società ci sono infine le differenze tra sottoculture, tra classi sociali e gruppi etnici, che si esprimono in tensioni e conflitti di aspirazioni e di rivendicazioni spesso diverse se non opposte: sotto questo profilo troviamo

confermato quanto si diceva più sopra (38) sulla notevole rilevanza che acquista lo studio dei rapporti tra emigrato e strato sociale in cui si inserisce; il fatto, inoltre, che l'emigrato abbia una esperienza sintomatica delle tensioni operanti nella società che lo accoglie.

3. - Elementi generali per una teoria sociologica delle aspirazioni.

La mobilità geografica si presenta, in definitiva, come un particolare aspetto del mutamento sociale: essa si inserisce nel dinamismo dello sviluppo almeno a livello delle aspirazioni degli emigrati. Intraprendere una analisi dell'emigrazione entro il quadro fornito dall'evoluzione dello studio del mutamento sociale e dello sviluppo, richiede perciò attenzione sia per gli atteggiamenti della persona dell'emigrato che per i fattori economico-sociali.

L'insieme dei rapporti che si instaurano tra la persona dell'emigrato, le condizioni socio-economiche di vita e i sistemi sociali può essere opportunamente studiato cercando di rispondere ad alcune domande generali:

- Quali legami intercorrono tra condizioni di vita e comportamento-atteggiamento dell'emigrato in ordine ad esse?
- In quale misura i sistemi sociali sono in grado di rispondere alle aspirazioni dell'emigrato? Qual'è, cioè, il grado di corrispondenza tra obiettivi programmatici dei sistemi politico-assistenziali operanti nel mondo migratorio e obiettivi intesi dalla dinamica delle aspirazioni personali?
- In quale misura questi sistemi non solo offrono mezzi attraverso i quali sia possibile raggiungere gli obiettivi di piano, ma riescono anche a creare occasioni e indurre motivazioni ad usarli?

La ricerca tende perciò ad analizzare i rapporti che intercorrono tra il sistema politico-amministrativo ed assistenziale presente nel mondo migratorio (dalle politiche migratorie governative, sindacali, di enti e partiti agli organismi di patronato e di assistenza) e la personalità socio-culturale dell'emigrato.

grato, al fine di rilevare le componenti del conflitto tra tale sistema e la struttura dinamica del comportamento dell'emigrato stesso, in funzione del cambiamento sociale.

Il concetto operativo su cui si impernia la ricerca è quello dell'aspirazione. Esso andrà opportunamente precisato prima di vedere in qual modo possa applicarsi allo studio del fenomeno migratorio.

L'aspirazione come cerniera del « personale » e del « sociale ».

In prima approssimazione si può dire che l'aspirazione, sul piano individuale, è un desiderio rivolto ad un oggetto che possiede valore e che può essere un oggetto materiale, uno status sociale, un'azione. L'aspirazione è legata al progetto di vita personale, ma anche al ruolo sociale svolto dall'individuo, all'influsso del « milieu » sociale e alle condizioni di vita.

Oltre alle aspirazioni individuali abbiamo quelle dei gruppi, delle classi sociali, ecc. Anche queste però sono vissute in modo originale da ciascuno degli attori sociali, in base alla propria personalità. Ne consegue che « les aspirations sont à la charnière du personnel et du social. Il est impossible de les étudier sans situer les hommes qui les expriment dans l'ensemble des structures sociales, dans leur culture particulière et dans le mouvement historique dans lesquels ils sont impliqués » (39).

L'aspirazione, assieme al termine di bisogno, è trattata spesso in psicologia sotto il termine di « motivazione » del comportamento. Si tratta di un capitolo complesso (40), che ricerca le cause del comportamento umano e che risente, più di altri capitoli della psicologia, degli orientamenti filosofici e culturali impliciti nei diversi studiosi: in conseguenza del diverso quadro generale in cui è inserita, la motivazione è diversamente interpretata e diversi sono i termini usati per definirla.

Lo studio delle aspirazioni è necessariamente uno studio interdisciplinare, data la particolare funzione di cerniera tra persona e società attribuita all'aspirazione. Essendo però il nostro interesse portato essenzialmente allo studio del comportamento sociale, ciò che importa è l'organizzazione unitaria e

significativa degli elementi fondamentali per la comprensione di questo comportamento.

L'elemento base dal quale partire è la definizione del concetto di bisogno. Il termine « bisogno » può essere preso in una duplice accezione:

- *bisogno come oggetto*: elemento esterno indispensabile o al funzionamento di un organismo (es. il cibo) o alla vita sociale di una persona in relazione al suo status (es. l'alloggio) o a un gruppo sociale per sussistere e mantenere il suo equilibrio in una determinata struttura sociale (es. un sistema di protezione sociale, un sistema contrattuale, ecc.).
- *bisogno come stato* (situazione soggettiva): soggettivamente il bisogno è uno stato di tensione in cui si trova l'individuo o il gruppo, allorchè sono privati degli elementi indispensabili di cui sopra.

Il bisogno individuale è legato alla costituzione psico-fisica del soggetto ma, in quanto diventa obbligazione sociale (come l'abbigliamento o l'alloggio in relazione allo status), dipende dal sistema di valori propri della società, del gruppo o dell'ambiente. E' comunque parte integrante nella definizione del concetto di bisogno il carattere di necessità proveniente sia dalle esigenze della natura come pure dalle esigenze create dalla vita sociale: il bisogno si riferisce pertanto ai beni materiali, ma anche alle possibilità di esercitare il proprio ruolo nella società.

Gli elementi necessari all'individuo o al gruppo per vivere fisicamente e socialmente possono chiamarsi « *bisogni-obbligazione* » (41). Ad essi corrisponde, soggettivamente, un « *comportamento di preoccupazione* » (42). la paura, cioè, di perdere quanto è necessario o di non poter soddisfare i bisogni essenziali.

E' importante notare che la nascita dell'aspirazione presuppone la soddisfazione dei bisogni essenziali e perciò un certo grado di sviluppo della società, cui corrisponde, sul piano individuale, un determinato livello di vita: quando le condizioni di vita sono tali che domina il comportamento di preoccupazione per la vita materiale, non c'è libertà di scelta o

« *interesse libero* » (43). « A la limite, lorsque la pauvreté devient misère, les aspirations ne peuvent plus se manifester: elles sont comme cachées derrière les préoccupations devenues angoisse » (44).

Il passaggio dal bisogno all'aspirazione si opera attraverso il *desiderio*, che è un movimento dell'essere verso un oggetto che non si possiede o la tendenza a conservare e sviluppare un bene che già si possiede o alla realizzazione di una situazione nuova per se stessi o per il gruppo cui si appartiene, coinvolgendo, in quest'ultimo caso, le stesse istituzioni e strutture sociali.

Il passaggio dal bisogno all'aspirazione si opera, pertanto, con un mutamento del comportamento che passa dalla preoccupazione alla libertà di scelta: abbiamo così un *comportamento di interesse libero* (45).

Bisogni e aspirazioni si collocano, così, ai due estremi di una *soglia* che definisce il livello di vita e, quindi, anche lo status. Intendiamo per soglia un insieme di beni strutturali, di valori e di modelli di comportamento che, dipendentemente da una data società e dal suo grado di sviluppo, soddisfano i bisogni essenziali e danno la possibilità di esercitare il ruolo proprio dello status sociale in cui si è inseriti.

Abbiamo quindi uno scaglionamento di soglie ai diversi gradini della stratificazione sociale. La determinazione di esse dipende da fattori economici: la quantità di mezzi (beni e servizi) creati dalle trasformazioni tecniche ed economiche, e la congiuntura, che determina il potere d'acquisto e, quindi, la possibilità di soddisfare i bisogni essenziali; e da fattori sociali: il valore attribuito dalle classi sociali ai beni e ai ruoli indispensabili per appartenere ad un dato status e le opportunità che il sistema politico-amministrativo offre per accedervi.

Qui sono indispensabili alcune precisazioni sui meccanismi di *attribuzione di valore* e sul concetto di *opportunità* (46).

L'aspirazione è essenzialmente il desiderio di una cosa o di uno scopo che possiede valore. Sul piano fisiologico il bisogno crea il desiderio: esso è infatti uno stato di tensione provocato dalla tendenza dell'organismo a ristabilire un equilibrio che è stato rotto, attraverso l'uso di mezzi appropriati: « ainsi la carence en protéine animale est réduite en mangeant de la

viande. Le besoin de protéine est satisfait par l'utilisation du moyen qu'est l'alimentation carnée. Le désir de viande est ici proportionnel à l'écart entre le besoin et le moyen » (47).

Sul piano psico-sociologico il meccanismo è più complicato e possiamo avere anche una inversione nel senso del rapporto: non il bisogno crea il desiderio ma, spesso, il desiderio crea il bisogno. Infatti l'oggetto o lo scopo sono desiderati in funzione del valore che portano; e il grado di valorizzazione non dipende solamente da una pulsione interna della persona, ma da una seconda dimensione: dipende dalla rappresentazione dell'oggetto in un sistema dove prende un posto più o meno elevato in base ad un contesto sociale determinato e sotto l'influsso di immagini-guida.

Le immagini-guida.

Già la percezione del mondo esterno è condizionata da un sistema di relazioni sociali e da un determinato contesto socio-culturale: essa di un insieme di elementi materiali, di condizioni di vita, di comportamenti e di sistemi di valori tende a privilegiare questo o quell'oggetto. Si forma così una stratificazione di *immagini* (riguardanti la vita materiale come i ruoli sociali, i gruppi, le strutture e le istituzioni), che dà luogo, a poco a poco, ad una rappresentazione della società.

Dietro il sorgere delle immagini abbiamo i *modelli* personali o propri della cultura di una data società o delle sotto-culture dei diversi gruppi o contesti sociali: essi sono degli schemi esistenti nel pensiero dei membri di un gruppo o di una società, il cui fine è di condurre quelli che li seguono a restare fedeli a certi valori, e che determinano non solo il comportamento (modelli di ruolo), ma anche un tipo di relazioni (48).

Le immagini sono il punto d'incontro tra gli elementi esterni, captati dalla percezione della persona, la sua vita intima e i modelli proposti o imposti dalla società o dal gruppo (49). Quando l'immagine acquista una forza attiva, capace di portare ad un comportamento e alla formazione di un nuovo modello, diventa una *immagine-guida* o *simbolo*, in cui si proietta nell'avvenire ciò che si desidera. Un insieme di simboli dà origine, infine, ad un *mito* (50), cioè ad una costruzione dello

spirito« permettant d'exprimer des intuitions d'une façon imagée dans un tableau coherent lorsqu'on ne possède pas le moyen de saisir les réalités pressenties par une démarche rationnelle (51): il mito risponde provvisoriamente ad aspirazioni profonde, che non è possibile soddisfare direttamente nell'azione.

Lo studio dell'aspirazione richiede quindi l'analisi del comportamento delle persone nei riguardi di un oggetto, ma anche della rappresentazione che di questo oggetto hanno le stesse persone: abbiamo così un insieme di rapporti oggetto-valore, mezzo-bisogno, comportamento-rappresentazione, che possono chiarire diversi aspetti del processo di interazione tra aspirazioni personali o collettive e trasformazioni sociali come pure i cambiamenti che appaiono nelle strutture e nelle istituzioni.

L'altro concetto da precisare è quello di *opportunità*: intendiamo per opportunità (opportunity) (52) o occasione favorevole un insieme di condizioni oggettive (messa a disposizione di mezzi) e soggettive (motivazione ad usarli) che offrono ad una persona o ad un gruppo la possibilità di realizzare le proprie aspirazioni. Solo la presenza di entrambe le condizioni può far parlare di opportunità: le prime si riallacciano alla situazione socio-economica e politica, per cui non solo vengono creati beni e servizi, ma anche i canali per accedervi; le seconde si collegano ai meccanismi di percezione soggettiva e all'influsso che su di essi hanno le rappresentazioni, i modelli, le immagini-guida, che sono state definite sopra.

Una diversa attribuzione di valore agli oggetti su cui può convergere il desiderio porta ad una diversa percezione delle occasioni di realizzare le aspirazioni, a parità di mezzi offerti e di canali per accedervi. A seconda infatti che uno scopo o un oggetto venga ritenuto indispensabile oppure più o meno desiderabile oppure non rientri nemmeno nell'interesse della persona o del gruppo, avremo un comportamento di preoccupazione o di interesse libero o, infine, la mancanza di sollecitazione.

E' importante notare che, posta una distribuzione di soglie di livelli di vita, le aspirazioni che si dipartono da una soglia possono, a un dato momento, coincidere in larga misura con i bisogni-obbligazione della soglia superiore. Ne segue che ad un comportamento di interesse libero della categoria sociale

appartenente alla soglia inferiore corrisponde un comportamento di preoccupazione degli appartenenti alla soglia superiore. In modo più generale si può dire che, con il passaggio di soglia, i bisogni-aspirazione del livello precedente diventano bisogni-obbligazione, mentre altre aspirazioni sorgono, proprie del nuovo livello di vita, con nuovi centri di interesse e nuove scale di valori.

Il passaggio di soglia non spiega il processo, ma è un concetto operativo utile a distinguere i due diversi tipi di comportamento: le cause sono invece da riportarsi ai modelli, immagini-guida, trasformazioni tecnico-economiche, condizioni di vita, ecc. Un'altra importante causa si ritrova nella progressiva socializzazione dei bisogni, a mano a mano che una persona prende il suo posto nelle strutture sociali (e ogni individuo aspira, in un certo senso, a subire violenza dalla società per esservi ammesso).

Con l'aumentare del *grado di integrazione* nella cultura sociale e del gruppo e del *grado di informazione* sulle opportunità e sulla struttura sociale, abbiamo da una parte un condizionamento della libertà, perchè legata a queste strutture, e d'altra parte una estensione delle possibilità di scelta. Esempi tipici di questa socializzazione dei bisogni (e quindi del mutarsi in bisogno dell'aspirazione) sono l'abbigliamento, l'automobile, ecc.

Possiamo ora riordinare tutti gli elementi sopra definiti in un quadro teorico globale, sulla base di un duplice rapporto: rapporto aspirazioni-condizioni socio-economiche; rapporto aspirazioni individuali-società.

Il rapporto aspirazioni-condizioni socio-economiche.

La realizzazione delle aspirazioni dipende dalla libertà di scelta. Mancando questa, si ha una *condizione di necessità* e un *comportamento di preoccupazione*, per cui le aspirazioni rimangono *latenti*. Esse non possono diventare *manifeste* che attraverso una modificazione delle condizioni di vita. Possono dominare una condizione di necessità e conservare delle aspirazioni manifeste solo coloro che sono animati da una ideologia, da una credenza, o che partecipano ad un movimento o

ad un gruppo dinamico. All'infuori di questo caso, si può affermare che, *quando opera una condizione di necessità e a livello di sussistenza, le aspirazioni dipendono dal fattore socio-economico, e quindi dalle trasformazioni sociali e tecniche.*

Superata la soglia di sussistenza o la condizione di necessità, le aspirazioni si liberano e si differenziano con tanto maggior rapidità ed estensione quanto più a lungo furono represses. Ogni processo di evoluzione delle condizioni materiali e ogni trasformazione nelle strutture e istituzioni sociali si trovano così a doversi continuamente adeguare alle nuove aspirazioni che sorgono, poichè il bisogno soddisfatto libera una quantità proporzionalmente maggiore di aspirazioni. Il processo di trasformazione socio-economico si mette così a rimorchio della evoluzione delle aspirazioni. Perciò si può dire che, *superata la soglia della sussistenza e quando non opera una condizione di necessità, le trasformazioni socio-economiche dipendono in larga misura dalle aspirazioni.*

Il rapporto aspirazioni individuali-società.

Le aspirazioni sono la cerniera di giuntura tra la sfera del personale e quella del sociale. Esse nascono infatti dalla *percezione* e dalla *rappresentazione* del mondo esterno e degli altri in un determinato contesto culturale e sociale: l'aspirazione è infatti il desiderio di una cosa o scopo che possiede valore e tale *valore* viene attribuito sempre in un contesto sociale: si opera attraverso la percezione delle *immagini, modelli, simboli*, che si combinano progressivamente tra loro, portando all'accettazione di determinati valori e modelli di comportamento. L'aspirazione individuale dipende quindi dal *grado di integrazione* nella cultura sociale e del gruppo e dal *grado di informazione* sulla situazione e sulla struttura sociale.

Questi due fattori (integrazione e informazione) possono liberare e incanalare le aspirazioni latenti dell'individuo anche in presenza di un comportamento di preoccupazione: la partecipazione ad una *ideologia* o ad un *mito*, attraverso la relazione con un gruppo dinamico, porta a far agire, anche in condizioni di necessità, le aspirazioni, che diventano così attive rispetto alle condizioni materiali.

4. - La teoria delle aspirazioni applicata al fatto migratorio.

Parlando di « Migration and Motivation », R.C. Taylor dice che « Those of us interested in understanding motives for migration are confronted with three alternative approaches. Either we accept the migrant's own statement of motives, or we infer motives from a study of objective structural determinants and then impute these motives to the migrants. The third possibility is that we combine the migrant's subjective account of motives with our own account based on objective inference » (53).

Il problema rimane uguale se estendiamo il campo di analisi dalla decisione di emigrare alla personalità dell'emigrato nei suoi rapporti con gli « objective structural determinants » del sistema sociale di partenza e d'arrivo.

Si è visto, in particolare, come lo schema interpretativo delle aspirazioni, che si tratta ora di applicare al fatto migratorio, ricorra proprio ad una combinazione di elementi soggettivi ed oggettivi nella definizione di concetti operativi di base, come l'opportunità e l'attribuzione di valore. Il problema si riduce allora alla natura della combinazione, che deve classificare, senza distorsioni, gli elementi soggettivi attraverso il « framework » fornito dai fattori oggettivi strutturali.

L'applicazione di alcuni principi della teoria delle aspirazioni al fenomeno migratorio, specie nel campo delle migrazioni interne, è già stata fatta in diverse ricerche condotte soprattutto nel Mezzogiorno, dove si sono concentrati, da più di un decennio, i flussi di partenza. Si è trovato, così, che un processo di sviluppo economico allo stato iniziale, o piuttosto modesto, invece di diminuire la propensione ad emigrare, la intensifica. Infatti tale sviluppo fa aumentare, da un lato, il livello delle aspirazioni e, dall'altro, la consapevolezza che tali aspirazioni non possono essere realizzate in loco, mentre altrove le cose vanno diversamente. L'individuo si rende conto della inadeguatezza della società locale a realizzare le mete che essa stessa va stimolando (54).

G. Morello ha anche tentato di precisare, in termini di linguaggio matematico, il concetto delle « soglie », affermando che « scosso un determinato livello di arretratezza economica, gli incrementi nel reddito e nel tenore di vita crescono in proporzione aritmetica, mentre le aspirazioni, generatrici di insoddisfazione, crescono in proporzione geometrica » (55).

Lo stesso autore riprende il meccanismo di passaggio dai bisogni-aspirazioni ai bisogni-obbligazione, spiegando come la rottura e il superamento della stasi socio-economica portino con sé « la consapevolezza e il desiderio di ulteriori miglioramenti, che prima non costituivano aspirazioni concrete e ora invece si traducono in termini di bisogni e pretese » (56).

Prevalentemente, però, la sociologia italiana ha considerato dell'emigrazione gli aspetti attinenti l'integrazione e la mobilità sociale (57). Il dibattito si è, soprattutto, concentrato sul significato che assume l'emigrazione di massa, specie dal Mezzogiorno, nello sviluppo economico e politico dell'Italia.

Gli economisti classici e i conservatori liberali a cavallo del nostro secolo (a cui poi si associarono alcuni socialisti riformisti) interpretavano le grandi migrazioni di fine secolo come una valvola di sicurezza per ridurre la pressione politica (58). L'emigrazione del Mezzogiorno verso l'estero, nel periodo dopo il 1950, è stata pure interpretata dal Galasso come unica alternativa alle prospettive rivoluzionarie: « E' significativo il fatto che, dopo il declino della prospettiva rivoluzionaria che si può situare attorno agli anni 1949-50, l'emigrazione (come per il passato) rappresentava per le masse meridionali l'unica prospettiva concreta di evasione immediata dalla realtà meridionale » (59).

In netto contrasto con queste interpretazioni sta la posizione degli studiosi marxisti, per i quali l'emigrazione non è affatto l'unica alternativa che si presenta al Mezzogiorno: « la prospettiva rivoluzionaria, cioè la via della trasformazione democratica e del rinnovamento della società italiana, non è affatto preclusa, ma è tuttora aperta e dovrà essere percorsa sino in fondo » (60).

La presente ricerca non si inserisce direttamente nel dibattito sul significato dell'emigrazione italiana (61), ma tende a spiegare l'insieme delle relazioni tra emigrazione e sistema sociale, in base ad un preciso quadro concettuale in cui interagiscono fattori di coscienza (atteggiamento della personalità) e fattori strutturali socio-economici. Vengono pertanto utilizzate le principali informazioni che gli studi e le ricerche sull'emigrazione italiana hanno ormai acquisito, ponendole come presupposti per le proposizioni ipotetiche che si verranno enunciando.

Presupposto di base è che il fenomeno migratorio italiano sia ancor oggi, specialmente nella sua provenienza dal Mezzogiorno, frutto del sottosviluppo e di squilibri regionali e settoriali, per cui si svolge a livelli di vita e di status caratterizzati dal « comportamento di preoccupazione ».

« Il Mezzogiorno non è solamente una zona geografica, ma anche uno spazio sociale particolare, una zona in cui sono venute a mancare le due rivoluzioni economiche, quella dell'epoca del Rinascimento e quella dell'industrializzazione: una zona dove le strutture sociali sono rimaste, per conseguenza, bloccate alla fase feudale e precapitalista, con usi e costumi ancora arcaici » (62). Questa definizione oggi più che a tutto il Mezzogiorno si applica a particolari aree interne, poichè la politica di investimenti pubblici ha provocato notevoli differenziazioni in quella che si considerava prima una unità omogenea (63).

G. Mottura e E. Pugliese possono così affermare « l'emigrazione stessa rappresenta un indicatore di queste differenze » (64), distinguendo due grandi aree e, di conseguenza, due specie di emigrazione dal Sud:

— l'area già definita dal Rossi-Doria « l'osso » del Sud, in cui più intenso è stato il fenomeno di spopolamento (che si prevede continuerà) e per la cui popolazione, specie per la più povera, « it seems much more fitting to speak of capability to migrate than of propension to migrate... The push that operates here is so strong that generally whoever can migrate does so » (65).

— Una seconda area è invece quella dove l'emigrazione rappresenta, molto spesso, una seconda scelta per i lavoratori

che, espulsi dal settore agricolo, cercano di ottenere un posto nelle nuove industrie create dalla ristrutturazione di queste zone. L'emigrazione indica qui « the inadequacy of present economic development to satisfy the workers' expectation of a permanent employment at home » (66).

Applicando lo schema concettuale della teoria delle aspirazioni ai due tipi di emigrati provenienti dal Sud, si può dire che su entrambi operano delle condizioni creanti uno stato di necessità, che determina, a sua volta, un comportamento di preoccupazione: preoccupazione di uscire dal livello di vita di semplice sussistenza o preoccupazione, non ottenendo un lavoro stabile, di cadere nel sottoproletariato.

Unitamente al comportamento di preoccupazione sono propri delle soglie di partenza degli emigrati alcuni indicatori che possiamo così elencare.

- background rurale;
- basso livello di istruzione e di formazione di base;
- scarsa qualificazione professionale;
- configurazione di ruoli, di valori, di modelli di comportamento acquisiti in un sistema di relazioni « face to face » (67).

Munito di questo scarso bagaglio, l'emigrato affronta la esperienza migratoria « con l'ottica del breve periodo e del provvisorio » (68) e con l'intenzione di tornare a casa al più presto possibile, massimizzando i guadagni nel periodo di permanenza all'estero. Si tratta ora di trovare un collegamento tra tale ottica del provvisorio e il comportamento di preoccupazione che nasce nella precarietà, ma spinge ad uscire da essa. Oltre che con la personalità dell'emigrato, l'ottica del provvisorio dovrà essere interrelata con le strutture socio-economiche e con i sistemi politico-sociali di partenza e di arrivo dell'emigrazione, così da rilevare tutte le componenti che entrano nella formazione e nell'agire delle aspirazioni.

L'ipotesi base riguarda il quadro di riferimento in cui avviene l'emigrazione: ipotizziamo che il cambiamento venga giudicato dall'emigrato non rispetto al passato (all'ambiente di origine) o rispetto al nuovo sistema in cui vive (il paese di

accoglimento), ma rispetto al futuro atteso, in base, cioè, ai bisogni-aspirazioni che si liberano nella decisione di emigrare.

Questa decisione (e perciò anche la formazione dei bisogni-aspirazioni) oggi non è più condizionata unicamente dalla condizione di necessità, ma incidono su di essa due elementi: la informazione e le comunicazioni di massa (mass media), che operano sul piano della proposizione di valori e di modelli; e le informazioni sindacali e politico-partitiche, che operano il passaggio dall'aspirazione alla rivendicazione. Entrambi gli elementi di informazione, però, non giungono direttamente alle persone, ma sono mediati e filtrati dal gruppo in cui le persone vivono, e che è quasi sempre un gruppo primario e informale (parenti, compari, amici, paesani), in cui continuano i rapporti « face to face » dell'ambiente d'origine. Valori, modelli, rappresentazione di fatti si formano perciò in un ambiente ricco di contenuti emozionali, colorandosi immediatamente di una forte carica emotiva. *Ne risulta una nuova coscienza sociale, che si pone in atteggiamento critico di fronte ai sistemi operanti sia nella società di partenza come in quella di arrivo.*

Si può pertanto ipotizzare che:

a) si operi un processo di catalizzazione delle aspirazioni e rivendicazioni tanto più rapido quanto maggiore è il divario socio-culturale tra la soglia da cui si liberano le aspirazioni e la soglia cui aspirano;

b) in questo processo, *gli interventi politico-assistenziali e gli elementi esterni del mondo in cui l'emigrato si inserisce (alloggio, salario, mezzi di comunicazione e di tempo libero) funzionino da fattori di accelerazione (e non di arresto) delle aspirazioni e quindi del processo rivendicativo, allargando il « gap » tra sistemi e rivendicazioni;*

c) si operi un *riduzionismo* nelle aspirazioni dell'emigrato, in funzione dell'acquisto, nel più breve tempo possibile, degli elementi indispensabili per uscire dal comportamento di preoccupazione (casa e sicurezza economica);

d) ma con un effetto frustrante, proporzionato alla riduzione che si opera, che si traduce in un *atteggiamento protettario* nei confronti del sistema politico-assistenziale (sia di

partenza che di accoglimento), cui si attribuisce in toto il prezzo da pagare per liberarsi dalla soglia di preoccupazione;

e) e nella *latenza* delle aspirazioni alla partecipazione ad un processo di sviluppo nel luogo di partenza, di cui ancora si fa carico al sistema.

Il « riduzionismo » nel comportamento dell'emigrato.

Nell'articolazione delle ipotesi il posto centrale è tenuto del concetto di « riduzionismo », che immediatamente collega il comportamento di preoccupazione con l'ottica del provvisorio in un rapporto di causa-effetto. Intendiamo qui per « riduzionismo » la scelta che si opera nella gerarchia dei valori in conseguenza del dominio di un comportamento di preoccupazione. « Les préoccupations des familles les plus défavorisées n'aboutissent pas à une fermeture et à un repli sur soi (sauf au-dessous d'un seuil très bas). Elles portent à relier les aspirations les plus élevées à des objets matériels très simples » (69).

In particolare, per quanto riguarda l'emigrato la sicurezza economica occupa un posto primario in quanto ad essa si collega l'immagine-guida che egli ha della riuscita propria e della propria famiglia: egli rimanda perciò (ma non rinuncia a rivendicare) tutto ciò che, pur essendo suscettibile di offrire in futuro maggiore sicurezza (scuola, qualificazione professionale, conoscenza della lingua, ecc.), al presente non si mostra come la strada più breve per raggiungere un lavoro e un guadagno che, a suo avviso, garantisca la sicurezza economica.

Gli obiettivi materiali a cui si legano le aspirazioni più profonde dell'emigrato possono identificarsi con i principali settori di investimento dei suoi risparmi, che sono:

- sopperire ai bisogni correnti della famiglia lasciata a casa;
- costruire o comperare, o allargare e modernizzare una casa;
- acquistare un terreno, specialmente « in those areas where the small property is very widespread and a symbol of social promotion » (70);

- avviare una piccola impresa, o un esercizio commerciale (negoziò, bar, ristorante).

Questi settori di investimento, che ad una analisi economica si rivelano estremamente labili e poco produttivi, acquistano invece tutto il loro significato, da un lato all'interno della sottocultura del gruppo primario, poichè si ricollegano alle immagini, ai modelli, ai valori e simboli del prestigio personale e familiare; e, per un altro verso, sono lo sbocco necessario delle condizioni strutturali socio-economiche in cui avviene l'emigrazione: lo stato di precarietà, che non lascia libertà di scelta.

La spinta ad uscire al più presto dallo stato di necessità, conseguenza dell'ottica del provvisorio e di precise situazioni socio-economiche, è, a sua volta, causa del perdurare dello stato di necessità, proprio perchè lascia coesistere di fatto nell'emigrato un atteggiamento protestatario con un comportamento concessivo.

L'emigrato è infatti portato a selezionare le opportunità che gli si possono presentare (avanzamento nel lavoro, miglioramento nell'alloggio o nel salario ecc.) unicamente in funzione di massimizzare i propri guadagni. Un investimento del suo tempo in vista di un obiettivo più lontano (come può essere l'avanzamento nella scala professionale, un miglior grado di acculturazione e di integrazione nel sistema sociale, ecc.) è un rischio che non si può permettere perchè « a mere mistake can mean starvation » (71): la minaccia, sempre incombente, di ricadere nella miseria o di regredire ad una soglia di vita inferiore. Ritorna qui il circolo vizioso della povertà, ben noto alla sociologia dello sviluppo.

L'assenza di condizioni materiali e sociali e di soluzioni alternative che valgano a far evitare il rischio di dover pagare personalmente e per intero il prezzo di un non riuscito investimento di tempo, di capacità, di risparmi, fa sì che si radichi nell'emigrato un atteggiamento di « conservatism of the necessary condition » (72), che mette sovente in crisi anche la partecipazione ai gruppi dinamici che operano per un cambiamento della situazione.

Consegue da tutto questo un *comportamento anomico dell'emigrato rispetto alle leggi, agli obiettivi, ai mezzi proposti*

dal sistema politico-amministrativo e assistenziale, le cui principali manifestazioni si possono così schematizzare:

- la predisposizione psicologica del tutto contraria alla osservanza delle norme sulle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche (73);
- la diserzione dei canali migratori istituzionali, per seguire un sistema di informazioni e di comunicazioni a livello informale (indicazioni di amici, di parenti e conoscenti), che fa muovere l'emigrazione in modo irrazionale nei mercati di lavoro d'arrivo (74);
- la mancanza di capacità e di volontà di entrare nei processi di formazione e di riqualificazione professionale, di cui si danno opportunità, nei Paesi d'arrivo (75);
- il comportamento economicamente irrazionale, nella fase di rientro e nella utilizzazione delle rimesse (76).

La personalità socio-culturale dell'emigrato che risulta dall'insieme delle proposizioni ipotetiche fin qui enunciate, si può delineare su due piani: uno più esterno (definito dal comportamento di preoccupazione e dai bisogni-obbligazione) e uno più interno (bisogni-aspirazioni latenti o manifesti, dipendentemente dal grado di partecipazione critica e di informazione all'interno del gruppo).

Sul piano esterno concorrono, come *variabili principali*:

- 1) l'interesse centrale posto sul lavoro e il risparmio;
- 2) il desiderio di rientrare, a breve termine, in Italia, condizionato dall'accumulo di un risparmio sufficiente per un investimento di sicurezza (casa, terreno, piccolo esercizio);
- 3) le previsioni per l'avvenire, stimate alla luce della concorrenzialità di altri nel lavoro;

e conseguono, come *variabili dipendenti*:

- 1) lo scarso interesse per la conoscenza della lingua e per la qualificazione professionale;
- 2) la scelta del sistema scolastico per i figli preferibilmente in Italia (a parità di condizioni economiche);

3) la migrazione a breve termine (almeno nell'intenzione);

4) l'elevata mobilità intra-professionale e intra-aziendale;

5) la partecipazione sociale « inner-directed » (preferenza per i canali informali per la soluzione dei problemi personali; rifugio in modelli e gruppi elementari primari; scarsa partecipazione ad attività anche rivendicative o religiose o ricreativo-culturali che richiedano un impegno di continuità).

Sul piano interno concorrono invece, come *variabili principali*:

1) la rivendicazione dello sviluppo del luogo di partenza (cui volle partecipare l'emigrato e in base a cui, in definitiva, fonda la critica al sistema): richiesta di industrializzazione;

2) il giudizio sul « costo » da sopportare per uscire dalla soglia di necessità, di cui si fa addebito al sistema sia di partenza che di accoglimento.

Principali *conseguenze* di ciò sono:

1) il metro fortemente etnocentrico, in base al quale sono giudicati i modelli, i valori, le persone della società di accoglimento;

2) il giudizio critico dato sugli organismi italiani operanti nell'ambito migratorio.

Rimangono da analizzare i sistemi politico-amministrativi e assistenziali operanti in campo migratorio e che interagiscono nella dinamica sopra enunciata. Essi possono configurarsi così articolati:

— a livello *legislativo e socio-culturale*:

— la libera circolazione della manodopera;

— il Regolamento della Comunità Europea sulla sicurezza sociale dei lavoratori migranti;

— norme, accordi bilaterali e comunitari sull'emigrazione;

— proposte, progetti, libri bianchi, ecc. di enti e organizzazioni;

- iniziative sul piano socio-culturale dei governi, enti, sindacati, organizzazioni;
- a livello operativo: consolati, sindacati, scuole, assistenti sociali, organizzazioni di partiti, religiose, di gruppi regionali, ecc.

L'inadeguatezza del « sistema » in quanto gestione dello stato di precarietà dell'emigrato.

Tra tutti questi elementi, la ricerca tende a puntualizzare solamente ciò che entra direttamente nella dinamica « sistema-personalità del migrante » e cioè: l'« opportunità » (occasione favorevole) che tale sistema crea all'emigrante per uscire dal comportamento di necessità, attraverso:

- effettivi strumenti accessibili all'emigrante per arrivare agli obiettivi proposti dal sistema;
- la creazione di adeguati modelli, valori, immagini-guida che possano motivare la persona e scegliere gli strumenti proposti dal sistema stesso.

La nostra ipotesi è che, globalmente, il sistema politico-amministrativo ed assistenziale operante nel campo migratorio sia incapace di creare uno sbocco al « comportamento di preoccupazione » dell'emigrato perchè:

- a) pur proponendo oggi obiettivi globali,
- b) non offre all'emigrato strumenti adeguati e accessibili, nè sotto il profilo del « ritmo d'offerta » (poichè i tempi occorrenti sono sempre superati dal dinamismo delle aspirazioni), nè sotto il profilo della qualità offerta, e ciò perchè:
- c) di fatto i mezzi proposti sono ancora, in massima parte, sul piano della tutela o assistenza, cioè a livello di semplice necessità, dove subiscono l'azione di ritorno (« feed-back ») dal riduzionismo dell'emigrato, invece di correggerlo con mezzi più globali e sicuri, operando sulle aspirazioni latenti di partecipazione al processo di sviluppo;
- d) il sistema istituzionale non crea le motivazioni a scegliere gli strumenti che propone, ma le lascia al libero

gioco di enti e organismi, spesso in conflitto tra loro e con il sistema stesso, per cui il processo rivendicativo viene ulteriormente rinforzato;

e) l'emigrato, per ogni sua difficoltà e problema, è spinto a scegliere i canali informali, più confacenti al sistema di relazioni sociali « face to face », cui è abituato.

Si può vedere, in definitiva, come si abbia una coincidenza di fatto « di superficiali interessi » (77) tra ottica del breve periodo e del provvisorio da parte dell'emigrato e interessi del Paese di emigrazione come di quello di immigrazione: la gestione dello « stato di precarietà », in cui l'emigrato si trova, torna utile al Paese di immigrazione, secondo il Livi-Bacci (78), per i seguenti motivi:

- permette di evitare pesanti investimenti nel campo dell'edilizia e delle infrastrutture scolastiche, ospedaliere, ecc.;
- la rapida rotazione della manodopera, in genere inserita ai livelli più bassi della scala professionale, permette di mantenere basso il costo del lavoro;
- si può, agendo sulla massa mobile dei migranti, ottenere la flessibilità e la riserva di forza-lavoro necessarie ad attutire, per i lavoratori locali, le conseguenze delle fluttuazioni economiche.

Al Paese di partenza l'emigrazione di corta durata torna utile essenzialmente per le rimesse che, soprattutto nel caso in cui la famiglia dell'emigrato rimane in patria, vengono massimizzate.

In questa gestione dello stato di precarietà c'è un'ambiguità di fondo, che compromette l'efficacia e, spesso la credibilità stessa degli interventi del sistema politico-sociale e assistenziale nel campo migratorio. La superficiale coincidenza di interessi nasconde di fatto un vuoto sociale e politico (79), da cui l'emigrato si difende rifugiandosi nelle vecchie solidarietà del gruppo primario o nella partecipazione a gruppi dinamici di protesta o di contrapposizione critica al sistema.

L'elaborazione di aspirazioni, immagini-guida, valori e simboli avviene qui per contrapposizione a quelli elaborati dal sistema; la mancanza di canali di trasmissione dal basso verso l'alto e dall'alto in basso di questa duplice elaborazione o la non considerazione del messaggio trasmesso o il concepire i canali di trasmissione come semplici « relais » per la trasmissione delle decisioni, porta ad una « discordanza passiva » tra mondo migratorio e sistema politico-sociale, amministrativo ed assistenziale, che maschera delle reazioni imprevedibili: basterà un avvenimento imprevedibile per suscitare una brusca presa di coscienza che, liberando violentemente le aspirazioni latenti, potrà portare alla rivolta, saltando quel processo di trasformazione che s'appoggia su rivendicazioni riflettute e formulate con precisione; allo stesso modo che una partecipazione critica che non venga utilizzata per queste precise formulazioni, ma resti puro spirito critico, finisce per distruggere l'aspirazione su cui s'appoggia.

La disattenzione al processo di formazione delle aspirazioni rischia infatti di far dimenticare che, al perdurare di una situazione di precarietà e di mancanza di canali di partecipazione e di mezzi, corrisponde spesso una « tendency to personal demoralization » (80); per cui i valori e i simboli che si creano in questa situazione non sono sempre generatori di fiducia, nè espressione di una speranza. « Il peut exister une sorte d'aspiration à la désespérance, lorsque les risques de suicide dépassent les chances de succès » (81).

Rimane ora da passare alla verifica della nostra formulazione teorica, applicandola agli emigrati, sulla base dei tratti strutturali le cui linee essenziali sono state brevemente accennate all'inizio.

Lo faremo in un prossimo numero.

LUIGI FAVERO
GIANFAUSTO ROSOLI

NOTE

(1) Nel primo censimento degli Italiani all'estero (1871) gli espatriati addetti all'agricoltura risultavano 21.141 contro 86.834 provenienti dall'industria e 17.657 dediti al commercio (con una proporzione di 124 per mille di agricoltori, 510 per mille di addetti all'industria, 104 per mille di addetti al commercio e circa 260 per mille di addetti al settore terziario con professioni ben specificate. Statistica Generale del Regno d'Italia, *Censimento degli italiani all'estero* (31 dicembre 1871), Roma, Stamperia Reale, 1874, pp. CXXX-CXXXIV; cfr. la distribuzione nei diversi paesi alle pp. 117-135.

E' interessante il raffronto tra i dati del primo censimento degli Italiani all'estero e quelli del censimento degli Jugoslavi all'estero (1971), elaborati dal Prof. I. Baucic, quasi a suggerire l'ipotesi che le successive ondate migratorie ripropongono all'incirca le stesse caratteristiche strutturali. Infatti il 56% degli emigrati jugoslavi proviene dall'agricoltura; il resto è costituito da operai qualificati. La maggior parte degli emigranti proviene dalla Croazia, la zona settentrionale più sviluppata. Elevata è la componente urbana: infatti il 55% degli emigrati qualificati proviene dalle città. L'emigrazione jugoslava è sostanzialmente un'emigrazione settentrionale, qualificata, con elevata componente urbana e femminile (1/3).

(2) E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968, p. 367.

(3) B.B. Caroli, *Italian Repatriation from the United States: 1900-1911*. New York University, Department of American Civilization, 1972 (a dissertation).

F.P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America*, Roma, Università degli Studi, 1972.

(4) *Tendenze generali dell'emigrazione italiana nell'ultimo ventennio* «Quindicinale di note e commenti» (Censis), IX, n. 184-185 (15 maggio 1973), pp. 295-302.

(5) M. Livi Bacci, *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Firenze, Dipartimento Statistico Matematico, 1972, p. 34.

(6) G. Lucrezio M., L. Favero, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, «Studi Emigrazione», IX, n. 25-26 (1972), pp. 5-91.

(7) Cfr. B. Kayser, *Les retours conjoncturels des travailleurs migrants*, Paris OCDE, 1972.

(8) Cfr. A. Ferrucci, *Il mercato di lavoro comunitario e la «politica migratoria» italiana*, «Studi Emigrazione», VIII, n. 23-24 (1971), p. 292.

Pochi italiani portano a conclusione i corsi di promozione professionale organizzati, tra gli altri, dagli stessi imprenditori tedeschi. Nella Westfalia solo il 2,6% degli italiani iniziava dei corsi di formazione professionale; alla Bayer di Leverkusen su 70 italiani entrati in formazione solo 12 hanno concluso i corsi.

Secondo i dati dell'Ufficio Federale di Norimberga, sui 47.000 lavoratori immigrati forniti di preparazione professionale, gli Jugoslavi sono 27.700, i Turchi 12.200 e gli Italiani 2.800 (naturalmente quelli che fruiscono dei canali migratori assistiti).

(9) A. Ferrucci, *art. cit.*, p. 293.

M. Livi Bacci, *L'emigrazione italiana verso l'Europa: elementi per un bilancio sociale ed economico*, «Rassegna Economica», XXXVII, n. 1 (1973), pp. 183-216.

G. Mottura, E. Pugliese, *Mercati del lavoro e caratteristiche della emigrazione italiana nell'ultimo quindicennio*, «Inchiesta», II, n. 7 (1972), pp. 3-14.

N. Federici, A. Goini, *Les migrations entre les grandes régions des Six Pays du Marché Commun*, « Genus », XXVIII, n. 1-4 (1973), pp. 27-68.

(10) Il campione di 3.000 individui, calcolato sulla popolazione globale degli emigrati italiani in Svizzera e Germania, è stato suddiviso in quote, ponderando la ripartizione secondo la numerosità degli italiani residenti nelle aree urbane più importanti dei due Paesi (per area urbana intendiamo un polo urbano con la zona gravitante su di esso). Le unità da inchiestare sono state estratte zona per zona, mediante una scelta casuale operata su fonti locali. Il campione offre buona garanzia di rappresentatività, data la coincidenza delle caratteristiche della popolazione con quelle del campione.

(11) P. A. Sorokin, *Social and Cultural Mobility*, London, The Free Press of Glencoe, 1964, p. 381.

(12) *Ibid.*, p. 409.

(13) *Ibid.*

(14) Tra le più importanti opere della prima « Scuola di Chicago », ricordiamo R. E. Park e H. A. Miller, *Old World Traits Transplanted* (New York, 1921); R. E. Park, *The Immigrant Press and Its Control* (New York, 1922); Louis Wirth, *The Ghetto* (Chicago, 1928). Gli aspetti teorici furono sviluppati in R. E. Park e E. W. Burgess, *Introduction to the Science of Sociology* (Chicago, 1921).

(15) J. A. Jackson (a cura di), *Migration*, Cambridge, University Press, 1969, p. 2.

(16) A. H. Richmond, *Sociology of Migration in Industrial and Post Industrial Societies*, J. A. Jackson (a cura di), « Migration », *op. cit.*, p. 238.

(17) C. Price, *The Study of Assimilation*, in J. A. Jackson (a cura di), « Migration », *op. cit.*, p. 181.

(18) E. F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1919.

(19) S. N. Eisenstadt, *The Absorption of Immigrants*, London, 1954, p. 10; S. Patterson, *Dark Strangers*, London, 1963, pp. 18-19.

(20) E. Malzberg, *Mental Disease among Puerto Ricans in N. Y. State*, « The Psychiatric Quarterly », supplement, 22 (1948), pp. 300-308; E. S. Lee, *Socio-Economic and Migration Differentials in Mental Disease*, « Milbank Memorial Fund Quarterly », XLI (July 1963), pp. 249-268; J. Rex and R. Moore, *Race and Conflict*, London, 1967.

(21) M. Paci, *Migrazioni interne e mobilità sociale negli anni di espansione economica*, « Quaderni di Sociologia », vol. XVI, n. 1, nuova serie, 1967.

(22) S. N. Eisenstadt, *op. cit.*

(23) A. H. Richmond, *Sociology of Migration in Industrial and Post Industrial Societies*, in J. A. Jackson (a cura di), « Migration », *op. cit.*, p. 265: « Migration may be in itself an end, satisfying a desire for new experience, adventure, or fulfilling cosmopolitan or international values... May be regarded as a normal means to the end of occupational advancement ».

(24) Cfr. G. Lucrezio M. L. Favero, *art. cit.*, pp. 47-49.

(25) F. Barbagallo, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Napoli, Guida, 1973, pp. 180-181; G. Mottura, *Conflitti sociali e composizione della sovrappopolazione relativa nel Mezzogiorno*, « Centro Sociale », a. XIX, n. 103-105, pp. 67 e ss.

(26) M. Livi Bacci, « The Countries of Emigration », in M. Livi Bacci (ed.), *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, *op. cit.*, p. 115.

(27) A. Perotti, *Mobilità e programmazione*, « Solidarietà », n. 1-2, 1966, p. 140: « Il rapporto tra la mobilità geografica e la programmazione economica può essere espresso in termini puramente negativi oppure in funzione nettamente dinamica. Nella prima concezione vanno inserite tutte le considerazioni di coloro che si limitano ad inserire le previsioni dei fenomeni demografici e le modificazioni quantitative della struttura della popolazione nella realizzazione

degli obiettivi programmatici di occupazione e di reddito... In sostanza la mobilità territoriale è considerata esclusivamente come una sottrazione o un alleggerimento al fine di raggiungere una condizione di pieno equilibrio tra domanda e offerta di manodopera.

Vi è però un secondo modo di affrontare i rapporti tra migrazioni e programmazione: quello cioè di superare la «dimensione demografica» della mobilità per collegare, in maniera dialettica, il contenuto finanziario, economico-professionale e socio-culturale di quest'ultima con la realizzazione degli obiettivi della programmazione».

(28) M. Livi Bacci, *art. cit.*, p. 205.

(29) *Ibid.*

(30) *Ibid.*

(31) E. B. Hill, *La modernizzazione al bivio*, «Centro Sociale», a. XIX, n. 106-108 (Dicembre 1972), p. 8.

(32) C.P. Kindleberger, *Lo sviluppo economico*, Milano, Etas Kompass, 1967, p. 61; cfr. tutto il cap. 2: «Gli aspetti non economici dello sviluppo economico». L'argomento è discusso anche in J. Tinbergen, *Sviluppo e pianificazione*, Milano, il Saggiatore, 1967, cap. 1, «La questione dello sviluppo», p. 26.

(33) A. Curle, *Educational Strategy for Developing Societies, A Study of Educational and Social Factors in relation to Economic Growth*, London, Tavistock, 1966, p. 13.

(34) J. Tinbergen, *op. cit.*, p. 26.

(35) *Ibid.*

(36) W. W. Rostow, *The Process of Economic Growth*, New York, Norton, 1962, cap. 2.

(37) La necessità di rimettere a fuoco il concetto di «modernizzazione» e quindi di sviluppo è apparsa chiaramente al VII Congresso Mondiale di Sociologia (Varna, Bulgaria, Settembre 1970), dove il gruppo di lavoro n. 6, «Modernizzazione e diffusione delle innovazioni», avanzò la raccomandazione che il concetto di modernizzazione venisse abbandonato per tornare al classico concetto di «processo di mutamento sociale», atto a coprire tutta la gamma dei cambiamenti da «sviluppo» a «rivolta». Cfr. «Centro Sociale», a. XIX, n. 106-108 (Dicembre 1972), in cui sono raccolti diversi articoli sull'argomento.

(38) Cfr. pp. 316-317.

(39) P. H. Chombart De Lauwe, *Pour une sociologie des aspirations, Elements pour des perspectives nouvelles en Sciences Humaines*, Paris, Denoël, 1969, p. 44. In quest'opera l'Autore tenta una riformulazione sistematica del rapporto tra aspirazioni e condizioni socio-economiche attraverso una sintesi interdisciplinare che, sulla base di un concetto operativo composito di «aspirazione», pone una serie di ipotesi da verificare attraverso l'analisi di situazioni sociali e culturali diverse. La presente ricerca tende a verificare tali ipotesi nell'attuale situazione migratoria italiana in Europa.

Gli Autori cui si ricollega Chombart de Lauwe nella sua posizione di sintesi interdisciplinare sono, principalmente: Halbwachs, per gli studi sulla dinamica dei bisogni e la funzione dell'attesa; Levi-Strauss, Gusdorf, Gurvitch, Durkheim per l'analisi del rapporto individuo-società, accettazione e costruzione di immagini-guida, modelli, simboli; in campo più strettamente psicologico si ricollega agli studi di Koppe sulle aspirazioni e alle successive distinzioni acquisite in psicologia tra livello di aspettazione e di aspirazione, sull'anticipazione e la misurazione dei livelli di scopo prefissato, ecc.: Frank, Dobay, ecc.

(40) L. Ancona, «La motivazione», in L. Ancona (a cura di), *Questioni di Psicologia*, Brescia, La Scuola, 1962, pp. 397-431.

(41) Chombart de Lauwe, *op. cit.*, p. 80.

(42) *Ibid.*, pp. 66 e 81.

(43) *Ibid.*, pp. 39 e 81.

(44) *Ibid.*, p. 39.

- (45) *Ibid.*, pp. 22 e 68.
- (46) Sul meccanismo dell'attribuzione di valore cfr. Chombart de Lauwe, *op. cit.*, pp. 44-54, che si rifà agli studi sociologici di Halbwachs e Durkheim e a quelli, in campo psicologico, di Wallon e Piaget. Per il concetto di « opportunità » ci si riferisce invece alle precisazioni che ne fa E.H. Mizruchi nel suo libro *Success and Opportunity. Class Values and Anomie in American Life*, London, The Free Press of Glencoe, 1964.
- (47) Chombart de Lauwe, *op. cit.*, p. 89.
- (48) *Ibid.*, p. 46.
- (49) *Ibid.*, p. 47.
- (50) *Ibid.*, p. 53.
- (51) *Ibid.*
- (52) E.H. Mizruchi, *op. cit.*, pp. 108 e ss.
- (53) R.C. Taylor, « Migration and Motivation, A Study of Determinants and Types », in *Migration*, *op. cit.*, p. 99.
- (54) F. Alberoni, *I fattori culturali dello sviluppo della Sardegna*, Milano, Vita e Pensiero, 1960; F. Alberoni, *Caratteristiche e tendenze delle migrazioni interne in Italia*, « Studi di Sociologia », I (Gennaio-Marzo 1963), p. 25.
- (55) G. Morello, *L'industrializzazione in provincia di Siracusa*, Bologna, Il Mulino, 1962, p. 146.
- (56) *Ibid.*, p. 145.
- (57) Cfr. per un'analisi delle principali posizioni, M. Livolsi, *Integrazione dell'emigrato e integrazione comunitaria*, « Studi Emigrazione », n. 5 (Febbraio 1966), ripreso poi dallo stesso autore in *Comunicazione e Integrazione*, Firenze, Barbera, 1967.
- (58) In particolare le affermazioni di Giustino Fortunato e di F.S. Nitti sull'emigrazione « salvatrice » del Mezzogiorno venivano condivise da studiosi come S. Sonnino e L. Colajanni, Scallise e altri. Cfr. G. Cingari, *Il Mezzogiorno e G. Fortunato*, Firenze, Parenti, 1954, pp. 194-195; F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, Palermo, « Sicilia al lavoro », 1963, pp. 56-73.
- (59) G. Galasso, *Nuove vie dell'emigrazione meridionale*, « Mercurio » (15 settembre 1962), pp. 24.
- (60) A. Fontani, *Emigrazione e movimenti di popolazione*, « Cronache Meridionali », VI (Novembre 1959), pp. 760-765, citato in G. Lucrezio M., *Emigrazione di rottura e ricostituzione dei gruppi etnici*, « Studi Emigrazione », I (Ottobre 1964), p. 23.
- (61) Per un'analisi del significato attuale dell'emigrazione italiana, cfr. *Studi Emigrazione* a. X, n. 30 (Giugno 1973), pp. 187-212.
- (62) G. Lucrezio M., *Emigrazione di rottura e ricostituzione dei gruppi etnici*, *art. cit.*, p. 23.
- (63) G. Fabiani, *La differenziazione interna al Mezzogiorno e l'articolazione dell'intervento pubblico*, « Centro Sociale », a. XIX, n. 103-106, p. 21.
- (64) G. Mottura e E. Pugliese, *Observations on Some Characteristics of Italian Emigration in the Last Fifteen Years*, « Centro Sociale », a. XIX, n. 103-105, p. 15.
- (65) *Ibid.*, p. 16.
- (66) *Ibid.*, p. 18.
- (67) cfr. M. Livi Bacchi, *op. cit.*, p. 114.
- (68) M. Livi Bacchi, *art. cit.*, p. 205.
- (69) Chombart de Lauwe, *op. cit.*, p. 119.
- (70) M. Livi Bacchi, *op. cit.*, p. 120.
- (71) A. Inkeles, citato in E. H. Mizruchi, *op. cit.*, p. 121.

(72) *Ibid.*, p. 118.

(73) A. Golini, *Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana*, «Formazione e Lavoro», n. 48 (Marzo-Aprile 1971).

(74) M. Livolsi, *Comunicazione e integrazione*, Firenze, Barbera, 1967; A. Ferrucci, *Il mercato di lavoro comunitario e la politica migratoria italiana*, «Studi Emigrazione», a. VIII, n. 23-24 (Ottobre-Dicembre 1971), pp. 269-302.

(75) M. Livi Bacchi, *op. cit.*, pp. 101-107; A. Ferrucci, *art. cit.*, p. 292; M. R. Bohnet e M. U. Windsch, «Les immigrés italiens en Suisse: perspectives d'intégration et attitudes helvétiques. Rapport préliminaire», in M. Livi Bacchi, H. M. Hagmann, *Report on the demographic and social pattern of migrants in Europe, especially with regard to international migrations*, Council of Europe, 2nd European Population Conference, Strasbourg, CDE (71) T. IV, p. 112.

(76) A. Ferrucci, *art. cit.*, p. 300; M. Livi Bacchi, «The Countries of Emigration», *op. cit.*, pp. 120-121; F. P. Cerase, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?* *op. cit.*

(77) M. Livi Bacchi, *art. cit.*, p. 206.

(78) *Ibid.*, p. 207.

(79) G. Blumer, *L'emigrazione italiana in Europa*, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 256.

(80) E. H. Mizruchi, *op. cit.*, p. 118.

(82) Chombart de Lauwe, *op. cit.*, p. 54.

Summary

The study presents the theoretical aspects of a research carried out by the « Centro Studi Emigrazione » of Rome (CSER) at the request of the National Research Council (CNR), concerning the crisis of institutions — political, administrative and assistential — presently operating in the field of migrations.

Résumé

L'étude présente le cadre théorique d'une recherche confiée au « Centro Studi Emigrazione » de Rome par le Conseil National de Recherches (CNR), concernant la crise des institutions politiques, administratives, d'assistance qui travaillent sur le terrain migratoire.

Zusammenfassung

Die Studie bietet eine theoretische Übersicht einer vom Nationalrat für Forschung (CNR) dem « Centro Studi Emigrazione » von Rom (CSER) übertragenen Untersuchung der Krise in den Staats — Verwaltungs — und Hilfsinstitutionen, die im Auswanderungsbereich tätig sind.

Resumen

El estudio presenta el cuadro teórico de una encuesta presentada al « Centro Studi Emigrazione » de Roma por el « Consiglio Nazionale delle Ricerche » (CNR), relativa a la crisis de las instituciones — políticas, administrativas, asistenciales — que se dedican al campo migratorio.

Sumário

Esse artigo apresenta o quadro teórico de uma pesquisa confiada ao « Centro Studi Emigrazione » de Roma pelo Conselho Nacional de Pesquisa (CNR), referente à crise das instituições — políticas, administrativas, assistenciais — que atuam no campo da emigração.

LE «PREMESSE» ALL'INTEGRAZIONE DELL'IMMIGRATO

Di fronte alle complessità che caratterizzano i problemi migratori diverso è il modo di accostamento.

Vi è l'atteggiamento di coloro che tengono conto della situazione dei Paesi di partenza — mancanza cronica di lavoro — e concludono che, per quanto dura sia la vita degli emigrati in Svizzera, in Germania o altrove, questi si troveranno sempre meglio che al loro paese di origine. Questi autori sono portati a mettere in risalto il comportamento negativo dei lavoratori che emigrano, i quali non sempre si comportano in modo da essere accettati e rispettati. Di conseguenza tali autori sentono il dovere di additare ogni indizio o manifestazione di buona volontà dei governi stranieri nei riguardi degli immigrati, nel tentativo di ristabilire l'equilibrio delle informazioni. E' il caso della nota di Sotir Introna, che illustra i «miglioramenti per gli emigrati in Svizzera».

Altri, meno ottimisti, pur riconoscendo gli indizi di buona volontà, ritengono sia necessaria una continua opera di stimolo, perché governi, organizzazioni sindacali, enti locali ecc. dei Paesi di immigrazione superino le strettoie del nazionalismo e completino il rifiuto delle discriminazioni nei riguardi dei lavoratori stranieri.

A questa sollecitazione sono improntate la nota di Claudio Calvaruso che, pur in un contesto diverso (l'invito alla rilettura di un suo studio, fatto oggetto di polemiche — ingiuste, secondo l'autore — dei sindacati), denuncia il perdurare di situazioni negative, per quanto riguarda i lavoratori stagionali; e la nota di Angelo Negrini, che risponde ad una nostra domanda («A che punto è il discorso dell'integrazione fra immigrati e nativi, ora, che gli immigrati non sono più solo gli italiani?» - Selezione CSER, settembre 1973, p. 4) e documenta la realtà di una «difficile integrazione».

Accostiamo in questa rubrica «Note e Discussioni» le considerazioni dei tre autori, allo scopo di dare ai lettori un quadro della complessità delle

situazioni migratorie e di far proseguire, con sperabili ulteriori interventi dei lettori, il discorso delle premesse indispensabili all'integrazione: premesse che non possono consistere solo in interventi di ordine amministrativo, ma sono costituite da un dato culturale: dalla revisione del rapporto tra cultura dominante e cultura dominata.

MIGLIORAMENTI PER GLI IMMIGRATI IN SVIZZERA

L'anno 1972 segna una pietra miliare per la nostra emigrazione in Svizzera, perché le trattative della Commissione mista italo-elvetica, svoltesi a Roma tra il luglio ed il novembre, hanno condotto a risultati abbastanza soddisfacenti; anche se per comprensibili difficoltà non tutte le nostre richieste sono state accolte.

Rimane però assodata l'intenzione svizzera di rimuovere nella massima misura consentita dagli eventi i motivi di malcontento tra i lavoratori — e conseguentemente di frizione tra i due Paesi — a causa della complicata struttura che si è data al fenomeno della immigrazione straniera e delle ripercussioni sfavorevoli determinate dalla situazione economica, dalla lotta contro l'inflazione e dalle iniziative (pubbliche o private) per ridurre la mole entro limiti accettabili e preservare il Paese dal temuto « inforestieramento ».

Le varie clausole

Riassumendo i principali punti dell'Accordo, diremo che per i « lavoratori muniti di permesso di lavoro annuo » si è ottenuta la possibilità di cambiare professione e Cantone dopo soli due anni di permanenza in Svizzera, a partire dal 31 dicembre 1973, mentre col 31 dicembre 1975 questo periodo si ridurrà ad un anno.

Per gli « stagionali » che di massima si aggirano sulle 100.000 unità (di cui però 60.000 sarebbero « falsi stagionali » nel senso che con accorgimenti vari riescono a trattenersi in Svizzera fino ad 11 mesi, rientrando in Italia per le festività natalizie), si è riusciti a far rientrare nella categoria dei « lavoratori a permesso annuo » quegli stagionali che nel periodo di 5 anni consecutivi avessero soggiornato per almeno 45 mesi nel Paese.

Questa concessione predetta assume notevole importanza perché non soltanto viene a restringere la qualifica di « stagionale » ai soli lavoratori di tal genere (e quindi limita a poche migliaia la lamentata disparità di trattamento previdenziale, trasferendo la maggior parte su diverso piano sociale), bensì per motivo che il Governo di Berna si è impegnato a ridurre i 5 anni a 4 ed i 45 mesi a 36 a partire dal 1° gennaio 1976, col decreto 6 luglio 1973.

Circa la « mobilità » degli stagionali è stata anche autorizzata la possibilità di cambio del posto di lavoro ad ogni stagione, a meno che non lo impediscano contratti pluristagionali.

Nello specifico caso dell'edilizia (ramo verso il quale si dirigono molti stagionali) si è stabilito che per i lavoratori entrati in Svizzera per la prima volta dopo il 1973 o dopo una interruzione (e che non vantino i 5 anni predetti) l'ingresso non potrà accadere in data anteriore al 1° aprile di ogni anno, salvo coloro che possono documentare di essere entrati nel 1973 o nel 1972 e coloro che su richiesta delle imprese vengono utilizzati in opere di pubblica utilità.

Altro caso particolare è quello del settore alberghiero, per il quale, in considerazione delle peculiari caratteristiche, non esiste la clausola del 1° aprile ed i cui addetti stagionali risiedono in Svizzera per nove mesi: da febbraio a novembre.

Tra gli argomenti trattati, figura poi quello dei « frontalieri »; cioè dei residenti nelle provincie italiane di Domodossola, Como, Sondrio (ma anche di altre francesi e tedesche) che ogni giorno varcano la frontiera per lavorare in Svizzera e rientrano in serata alle loro case.

Per questa categoria, calcolata all'incirca in 30.000 unità, la delegazione elvetica ha promesso i suoi buoni uffici al fine di ridurre le imposte e la tassa del permesso di lavoro, nonché per facilitare il passaggio della frontiera; mentre da parte italiana si è attuata l'iscrizione delle relative famiglie all'INAM.

Da ultimo, la Svizzera ha accettato la richiesta di escludere da qualsiasi limitazione quei nostri connazionali che per motivi di lavoro avessero subito una qualche invalidità nel corso della loro permanenza nel Paese; ed ha promesso di avvalersi in maggior misura dei canali ufficiali di reclutamento della manodopera in Italia (anche per evitare illegali fenomeni di sfruttamento dei lavoratori) senza però esservi obbligata; la qual cosa contrasterebbe con la tradizionale libertà di scelta dei lavoratori.

Il decreto di luglio

Come già detto, il 6 luglio di quest'anno il Governo svizzero emanava un decreto che — abrogando il precedente del 21.4.1971 — limita il numero degli stranieri che lavorano nel Paese, sia sotto forma dipendente che autonoma; detta le norme per i lavoratori muniti di permesso di soggiorno, da rilasciarsi da parte dei Cantoni; stabilisce la procedura per gli stagionali, con un numero massimo valevole per tutta la Confederazione, ripartizione nei Cantoni ed autorizzazioni supplementari a cura dell'« Office Fédéral de l'industrie, des arts et métiers et du travail » (OFIAMT); precisa le condizioni nel caso il lavoratore voglia cambiare azienda, mestiere o Cantone; chiarisce la posizione giuridica dei frontalieri, cui si richiede oltre al quotidiano rientro alle case, l'iscrizione anagrafica nei Comuni, da almeno sei mesi.

Al decreto che fornisce istruzioni agli organi federali e cantonali, sono allegate due appendici, di cui la prima espone il numero mas-

simo delle prime autorizzazioni di soggiorno che i Cantoni possono rilasciare ai lavoratori della categoria «annuale», come pure delle altre, derivanti dalle decisioni OFIAMT; e la seconda, ripartisce tra i vari Cantoni il contingente massimo di stagionali stabilito in 192.000 unità.

Nella stessa data del decreto in questione, il Dipartimento Federale dell'economia pubblica diffondeva un'ordinanza di esecuzione, specificando settori di applicazione, eccezioni e modalità per le varie categorie di lavoratori.

A questo punto sarà bene chiarire che tutta questa complessa materia non riguarda istituti di istruzione, ospedali, cliniche, ambulatori e gabinetti medici, dentistici, ortopedici, aziende agricole e boschive; organizzazioni internazionali (religiose, di pubblico interesse o sindacali), ed esclude altresì dalla normativa i cittadini del Liechtenstein, i rifugiati, gli apolidi, gli stranieri divenuti invalidi, per motivo di lavoro, in Svizzera.

In merito ai lavoratori italiani vanno poi rammentati altri due documenti, divulgati il 20 agosto, circa il trasferimento all'INPS dei contributi versati all'Ente assicuratore svizzero (AVS) allorché il lavoratore lascia definitivamente la Confederazione; le situazioni di invalidità dei frontalieri; i versamenti volontari che gli stagionali fanno all'INPS onde raggiungere il minimo della pensione italiana.

Osservazioni

Da parte delle nostre organizzazioni sindacali è stato osservato che — anche se non detto né nel decreto né nell'ordinanza di applicazione — la Svizzera intenderebbe mantenere il numero dei lavoratori stranieri domiciliati o dimoranti con permesso annuo, nella cifra globale massima di 603.000 unità: e che per essere sicuri di non oltrepassarla, non verrebbero rilasciate più di 5000 autorizzazioni all'anno: vale a dire perseguendo la stessa normativa emanata nel marzo 1970, per bloccare in certo qual modo le ancor più drastiche limitazioni del progetto Schwarzenbach.

Lasciando alle organizzazioni predette la responsabilità di quanto affermato, riteniamo conveniente per un'analisi obiettiva dei fatti, citare qualche cifra che valga a chiarire l'esistente situazione immigratoria in Svizzera.

Secondo il rapporto della Polizia federale degli stranieri circa la evoluzione e la consistenza della popolazione estera nel Paese, pubblicato nel fascicolo di aprile della rivista «La Vie Economique», riportiamo i dati statistici 1972, facendo seguire tra parentesi le corrispondenti cifre 1971:

— *Numero di prime autorizzazioni di soggiorno concesse nell'anno:*

a) stagionali	244.103	(227.745)
b) permesso annuo con attività di lucro	56.312	(62.460)
c) id. id. senza attività di lucro	33.374	(33.682)
	<hr/>	<hr/>
Totale	333.789	(312.887)

— *Consistenza popolazione straniera residente a fine 1972, salvo movimento entrata ed uscita stranieri con permesso annuo e di stabilimento, senza stagionali e frontalieri.*

Totale 1.032.000 di cui 596.000
con attività lucrativa
(999.000 e 587.000)

— *Numero di prime autorizzazioni di stabilimento concesse nell'anno, provenienti da trasformazione di permessi annui.*

Totale 83.618 di cui 46.650
con fini di lucro
(76.987 e 42.941)

— *Consistenza di stagionali a fine 1972.*

Totale 20.997 (pressoché analoga)

— *Consistenza di frontalieri a fine 1972.*

Totale 91.736 (pressoché analoga)

Lo stesso Rapporto precisa che nel corso del 1972 si contavano in Svizzera 544.903 italiani residenti, ovvero muniti di permesso di soggiorno; più circa 100.000 stagionali e 30.000 frontalieri.

Con un forte movimento di arrivi e rimpatri, la nostra emigrazione (senza contare i frontalieri) occupa tuttora il primo posto nella graduatoria, pur essendo scesa dal 48 al 45% del totale stranieri dimoranti: e infatti nella cifra di 333.789 unità alle quali per la prima volta è stato rilasciato il permesso di soggiorno, gli italiani assommavano a 151.840.

In linea generale, se si paragona la consistenza dell'elemento straniero comunque residente nel Paese (1.032.000 però senza stagionali né frontalieri) con la popolazione della Confederazione (6.500.000 circa) si può dire che su 6,5 svizzeri se ne incontrano quasi 2 di altre nazionalità.

Se poi l'indagine si sposta nel campo della produzione, si constata che tra 91.736 frontalieri, 20.997 stagionali, 341.891 lavoratori con permesso annuo e 254.191 residenti stabilmente, l'economia svizzera a fine 1972 annoverava 708.815 stranieri, vale a dire il 23% della popolazione attiva (3.075.000).

E' possibile quindi comprendere — anche se non giustificare — la tendenza a limitare questa presenza che, pur contribuendo alla prosperità del Paese che la ospita, esercita una sensibile modifica di costumi e mentalità con ripercussioni su abitudini, tenore di vita, relazioni sociali, ecc.

Né, d'altra parte, è da sottovalutare il fatto che la presenza di così forti gruppi etnici impone all'economia nazionale maggiori opere sociali; dalla previdenza all'assistenza, dalle scuole ai trasporti, per non accennare agli alloggi a buon mercato la cui penuria è sentita dagli stessi svizzeri.

Dimodoché la presenza di tanti lavoratori stranieri e familiari non si limita al solo rapporto contrattuale (salario) o a quello valutario (rimesse in Patria), ma grava sulla finanza pubblica, cantonale, comunale.

C'è poi da considerare la particolare situazione economica del Paese, ove l'esistenza di una inflazione vivace, con tutti i suoi ben noti corollari e pericoli, obbliga il Governo Federale a limitare molte attività: nel campo edile, per esempio, a negare licenze che non siano per lavori di pubblica utilità oppure per la costruzione di case a basso fitto.

Stoché il contingentamento della manodopera straniera risponde a criteri di politica economica congiunturale, secondo le direttive in atto e che in seguito dovrebbero concretarsi in un articolo aggiuntivo della Costituzione per maggiori poteri dirigistici al Governo Federale nel campo economico, in netto contrasto con la tradizionale attitudine liberistica.

D'altronde, lo scarso numero di naturalizzazioni — ci sono state nel 1972 solo 7.864 unità naturalizzate, di cui 2.383 italiani — comprova la persistente aspirazione dei lavoratori a rientrare nei Paesi d'origine anche se nel frattempo hanno potuto farsi raggiungere dalla famiglia o ne hanno fondata una in Svizzera.

Capitali per il Mezzogiorno

Ed è proprio in conseguenza di tali rilevazioni, nonché degli inconvenienti derivanti dall'afflusso di lavoratori stranieri e familiari, che si è iniziato un movimento tendente a portare capitali svizzeri dove c'è abbondanza di manodopera.

Per quanto ci concerne, accenneremo alle iniziative dell'EFIM-Breda, che ha aperto un ufficio a Zurigo al fine di rendere note e finanziari elvetici le possibilità offerte nel Mezzogiorno e il recente viaggio del D. Moser, vice direttore generale del Dipartimento del Commercio, a Bari, allo scopo di rendersi conto di persona dell'ampiezza di tali possibilità.

Ma — ci sia consentito aggiungere — bisogna anche dissipare negli industriali e nei capitalisti d'Oltralpe i persistenti timori circa l'ordine pubblico in Italia e le non del tutto ingiustificate perplessità in merito alla produttività e laboriosità delle maestranze; che non sempre sono eguali a quelle dimostrate in Svizzera dai nostri emigrati.

INVITO ALLA « RILETTURA » DI « EMIGRAZIONE E SINDACATI »

Una politica sociale realmente attuata in favore degli emigrati comporta il graduale riavvicinamento dell'esperienza migratoria ad una esperienza di mobilità sociale vera e propria; d'altra parte questa, avendo come necessaria conseguenza un aumento dei costi dell'immigrazione, orienterà sempre più gli stessi interessi economici verso la scelta alternativa, che consiste nel flusso dei capitali verso le zone in cui abbonda la manodopera.

Ci sia consentito aggiungere che una maggiore considerazione della dimensione culturale del fenomeno non fa che rafforzare queste conclusioni.

Le aspirazioni degli emigranti non si limitano infatti al raggiungimento della parità dei diritti nel mercato del lavoro, ma abbracciano la vita sociale e culturale.

Le rivendicazioni delle comunità dei migranti, relative al riconoscimento di una piena autonomia culturale, che ponga i propri modelli di comportamento in un rapporto di interazione con i modelli di comportamento del Paese di accogliimento, sono espressioni di una presa di coscienza sempre più diretta delle implicazioni di carattere culturale che il fenomeno migratorio comporta in maniera irreversibile; specificazioni che vanno poste all'origine di quella tensione che ha caratterizzato le recenti manifestazioni di xenofobia registratesi in alcuni Paesi europei.

Ne derivano così sollecitazioni a volte determinanti, come nel caso della Svizzera, a ripensare interamente la politica economica basata sull'importazione di manodopera, alla luce di un bilancio dei costi non solo economici, ma anche sociali, politici e culturali.

In generale, resta la convinzione che un severo controllo della reale attuazione delle misure di politica sociale, previste nei trattati bilaterali e multilaterali, auspicato anche dal documento della CGIL, riportato in altra parte della rivista, è senz'altro un mezzo valido per raggiungere l'obiettivo di una politica economica diversa. A questo punto è chiaro che la « caccia » deve esser data, sul piano dell'impegno politico operativo, a tutte quelle forme di immigrazione purtroppo ancora esistenti, che comprimono ed annullano i costi sociali, politici e culturali, assumendo unicamente quelli economici, limitando perfino questi agli aspetti del puro e semplice rapporto di lavoro.

Ci riferiamo, ad esempio, al caso dei lavoratori stagionali in Svizzera, che notoriamente rappresentano oggi in Europa uno dei pochi esempi ancora esistenti di politica economica spregiudicatamente discriminatoria e volta al conseguimento del massimo profitto economico.

E' proprio nei riguardi di questo problema che l'atteggiamento assunto recentemente dai sindacati ha suscitato in noi, e non solo in noi, alcune perplessità.

Questo l'abbiamo detto con chiarezza nel nostro studio sui rapporti tra sindacati ed emigrazione, pubblicato nei numeri 27 e 29 di questa rivista, ma sulle nostre parole alcuni hanno voluto speculare, creando ragioni di polemica, anche personale, intorno a un contributo volto essenzialmente a promuovere un impegno sempre più valido e qualificato dei sindacati nel campo dell'emigrazione.

Qui non si tratta tanto, almeno per quanto ci riguarda, di celebrare la fede più o meno sindacale di chi scrive o della sua matrice di provenienza, quanto di operare un confronto sui contenuti, che sappia cogliere la complessa realtà del fenomeno migratorio e contribuire alla promozione di quella politica sindacale di cui la comunità migrante ha urgente e primaria necessità.

A questa problematica abbiamo voluto portare un contributo, che è senz'altro un contributo di parte, ma dalla parte di chi, figlio di emigranti, condivide da più di un decennio la condizione del lavoratore migrante.

In questo spirito rivolgiamo ancora una volta con tutta serenità il nostro interrogativo alle organizzazioni sindacali sulla spinosa situazione dei lavoratori «stagionali». L'interesse rivolto all'istituzione di validi rapporti bilaterali con i sindacati del Paese di accoglimento, ribaditi anche nel già citato documento della CGEL, è senz'altro prioritario nella ricerca di una valida soluzione ai problemi dell'emigrazione: ne siamo pienamente consapevoli e non possiamo non dividerlo. Ma questo interesse è sufficiente per abbandonare, seppur momentaneamente, la battaglia per lo «stagionale», proprio quando in seno all'opinione pubblica svizzera emergono i primi sintomi di un movimento d'opinione volto appunto all'abolizione pura e semplice dello statuto degli «stagionali?».

Abbandonare questa battaglia che, lo ricordiamo, i sindacati in prima persona condussero tre anni fa, in un momento in cui riprende slancio, anche tra le organizzazioni sindacali svizzere, il dibattito in merito ad un nuovo accostamento del problema migratorio, è davvero la soluzione migliore?

A questa domanda ci auguriamo di avere una risposta serena, che chiarifichi agli emigrati italiani in Svizzera gli obiettivi dei nostri sindacati, proprio perché crediamo nella volontà di «impegno del sindacato nell'emigrazione». Non a caso nel nostro studio, a più riprese, abbiamo indicato i sindacati italiani come la forza trainante di una politica sindacale internazionale, costretta in mille difficoltà e remore.

Ci auguriamo che una «rilettura» del nostro studio possa facilitare quel dialogo e quel confronto che ci sembrano quanto mai indispensabili per l'accostamento corretto di una realtà così complessa e piena di aspetti contrastanti come quella dell'emigrazione.

A CHE PUNTO E' L'INTEGRAZIONE?

A che punto è il discorso dell'integrazione tra gli immigrati e nativi, ora che gli immigrati non sono più solo gli italiani?

I lavoratori stranieri nella Repubblica Federale sfiorano attualmente i quattro milioni di unità. Molti uomini influenti, politici ed economisti, hanno dato l'allarme. J. Stiegl, presidente dell'Istituto Federale per la manodopera, ha sostenuto che il mercato del lavoro tedesco non sarebbe in grado, per i prossimi anni, di assorbire un numero di lavoratori stranieri molto maggiore dell'attuale. Un ulteriore aumento della manodopera straniera è condizionato dai limiti obiettivi entro i quali la manodopera stessa può essere « politicamente e socialmente accettata e tollerata ».

Secondo il Ministro dell'Interno Genscher, la Germania è ormai arrivata « al limite massimo di capacità di assorbimento »; e lo stesso Brandt ha affermato che « il numero di lavoratori stranieri in Germania si avvicina lentamente a un limite critico e va a toccare la sicurezza interna ».

A completare il quadro si inseriscono pure le norme recentemente entrate in vigore in Baviera e nella Renania Palatinato, che prevedono categoriche restrizioni al ricongiungimento delle famiglie.

E così le misure adottate dalle autorità per gli stranieri contraddicono sotto tutti gli aspetti gli sforzi attuati dal Ministro Federale del Lavoro, dalle chiese, dagli enti assistenziali e dai sindacati per promuovere una integrazione sociale dei lavoratori stranieri.

Ci sono poi situazioni oggettive che compromettono ogni discorso circa l'integrazione. Ce ne offre l'elenco la recente relazione del Ministero del Lavoro bavarese « Lavoratori stranieri in Baviera » (Ausländische Arbeitnehmer in Bayern, Monaco, luglio 1973). In essa si afferma che « i limiti della capacità infrastrutturale sono stati di molto superati, particolarmente nei centri metropolitani. Una ulteriore espansione incontrollata e non frenata del numero della manodopera straniera e delle famiglie dei lavoratori stranieri non può più essere sostenuta dalle istituzioni statali e sociali ».

Intanto alcuni problemi si sono talmente acuitizzati da compromettere, forse definitivamente, ogni tentativo o discorso sull'integrazione.

1. *La lingua.* Solo il 22% dei lavoratori stranieri in Baviera — dice la relazione — conosce sufficientemente la lingua tedesca. E la mancanza della lingua del posto è il primo passo verso l'isolamento e l'isolamento è spesso la prima causa d'incomprensione, di tensione e

di odio. «La zona tra Neuhausen e Milbertshofen — scrive il Münchner Stadtanzeiger — è diventata una Harlem tedesca. Là vivono alcune migliaia di turchi regolarmente iscritti. Gli illeciti nessuno li conta. Tra le vecchie case che dovrebbero essere demolite, ci sono locali e negozi turchi. Là i turchi si sentono come a casa loro e non sentono la necessità di imparare il tedesco. A mano a mano che il numero dei turchi aumenta, diminuisce quello dei tedeschi». («Noch mehr Ausländer in München», 20 luglio 1973).

2. *La scuola.* Nell'anno scolastico 1971-72 hanno frequentato le scuole bavaresi 18.662 bambini stranieri (di cui 4.505 italiani). Il problema della scuola è addirittura drammatico. Le famiglie italiane si ostinano a voler dare ai figli un'impossibile scuola italiana (impossibile perché chiaramente contraria alla volontà politica del governo italiano), oppure non si curano minimamente dell'istruzione dei figli (si calcola che il 40% non frequenti nessuna scuola), preferendo tenerli a casa per far loro accudire i fratelli più piccoli o mandarli a lavorare di nascosto. Ci sono le cosiddette «classi di inserimento», vere scuole italiane di seconda categoria, che molti bambini frequentano fino a quattro, sei, otto anni, perché non riescono ad inserirsi nella scuola tedesca. E i genitori, che continuano a ripetere «tanto torniamo in Italia, a che serve il tedesco?», ne sono felici, non comprendono che i loro figli — se restano in Germania — perdono ogni possibilità di frequentare la scuola superiore tedesca (il Gymnasium e la Realschule) e talvolta persino la scuola professionale, condannati a rimanere per sempre manovali generici. *E' il dramma della scuola italiana in Germania: che va avanti con classi di inserimento che non inseriscono un bel nulla, con bimbi «inseriti» che sono di fatto analfabeti in due lingue, destinati all'isolamento e all'emarginazione.* E tutti sanno come una infanzia disordinata sia comunemente fonte di disadattamento sociale e sia spesso l'inizio della criminalità. «Se l'inserimento non avrà successo — scrive il settimanale Quick — nel giro di pochi anni dovremo affrontare in Germania nuovamente il problema dell'analfabetismo».

3. *Gli alloggi.* Gli stranieri, in Baviera, dispongono in media di 15,7 metri quadrati ogni tre persone. L'affitto medio è di 8,58 marchi per metro quadrato (in Monaco città addirittura fra i 9 e i 21 marchi al metro quadrato) e include normalmente l'affitto di un letto, una sedia, un armadio. Un tavolo non trova di regola lo spazio sufficiente. Lista di attesa di quasi dieci anni per le abitazioni sociali. Affitti accettabili vengono trovati il più delle volte solo in case in attesa di demolizione. Nella sola Monaco il numero degli edifici di questo tipo, divenuti per i proprietari un'ottima fonte di guadagno, sembra toccare le 1500 unità. Spaventosa è la scarsità di impianti igienici: il dieci per cento delle famiglie straniere non dispone di una toilette in casa; solo una famiglia su sei dispone di una vasca da bagno. La relazione continua: «Per coprire il fabbisogno di "case abitabili" per famiglie è stata valutata una spesa di due miliardi di marchi. Il Ministero del Lavoro non vede quindi che una soluzione: subordinare il permesso

di immigrazione all'esistenza e disponibilità di adeguate abitazioni ». Ma, sappiamo, già un milione di turchi, notoriamente amanti della famiglia, sono registrati sulle liste di attesa per il permesso di immigrazione in Germania.

Chi si sente sfruttato è naturale che pensi presto o tardi a rifarsi o addirittura a vendicarsi. Una situazione sfavorevole degli alloggi farà scoppiare immancabilmente conflitti sociali, come del resto è già accaduto a Francoforte.

Scarsa partecipazione sindacale, insufficiente conoscenza della lingua, il problema della scuola e la situazione degli alloggi: sono problemi che hanno sepolto, forse definitivamente, ogni spiraglio o possibilità di integrazione.

« Integrazione, problema sopravvissuto ». Lo è certamente per i politici ed economisti tedeschi (« Dobbiamo convincerci che la Germania non è e non vuole diventare un paese di immigrazione »). Lo è per la popolazione tedesca che incomincia a paventare, come già in Svizzera, il pericolo dell'inforestieramento. E lo è per gli immigrati stranieri che conservano sempre il pensiero fisso al rientro in patria.

Vi sono, è vero, le istituzioni assistenziali e caritative, le chiese, i sindacati, e gruppi giovanili di varie tendenze politiche o confessionali che lottano per i lavoratori stranieri. Ma più che per una integrazione vera e propria degli immigrati, tali istituzioni si battono per condizioni più umane e per i diritti della persona, che potrebbero, se mai, facilitare l'integrazione, e che sono, quanto meno, il *presupposto necessario* per realizzarla. Tali organizzazioni però sono purtroppo prive di potere decisionale in proposito, e resta pertanto da valutare il peso reale delle loro prese di posizione in questo settore.

Solo lo Stato italiano crede all'integrazione.

Solo per lo Stato italiano il discorso dell'integrazione è rimasto attuale e attuabile. E non potrà non esserlo fin quando l'Italia rimarrà un paese di emigrazione e fin quando non sarà in grado di creare nuove fonti di lavoro, di risolvere il problema del Mezzogiorno, e di realizzare le condizioni che facilitino il ritorno e un reinserimento produttivo dei molti che vorrebbero rientrare.

Intanto gli emigrati continueranno a vivere il loro dramma. Con la convinzione di non essere desiderati né dalla loro patria di origine né da quella di adozione. Continueranno a vivere la loro doppia vita: di qui, perennemente provvisoria, che, per quanto lunga sia la loro permanenza in Germania, continueranno a considerare una parentesi della loro esistenza, una vita che non vivono ma subiscono soltanto; e la vita che sperano di vivere, presto o tardi, in Italia, dove invece si recheranno di fatto solo per morire.

Parlare di integrazione in una situazione del genere non è soltanto utopia: suona anche ironia, se non addirittura insolenza.

Partendo da un altro discorso, quello propriamente culturale, appoderemmo, penso, alla stessa conclusione.

L'emigrato infatti, povero e disarmato culturalmente, è costretto dalla sua esperienza emigratoria, ad affrontare il passaggio rapido,

senza trasmissione, da una cultura popolare, contadina, spesso magica, ad una cultura borghese, tecnica e smagata.

L'emigrazione in Germania, e più generalmente in Europa, — dove l'emigrato si sentirà sempre provvisorio e col piede sempre pronto sul treno che lo ricondurrà in patria, — per quante tradizioni abbia sul piano sociale ed economico, non produrrà mai, a mio parere, una sua cultura vera e propria.

Tale emigrazione ha permesso finora di acquisire sì, da parte dell'emigrato, i caratteri della cultura di arrivo, facendoli sommare a quelli della cultura di provenienza, ma senza operare sintesi valide e qualificanti. Il più delle volte ha provocato nell'individuo una sovrapposizione di strati non imparentati fra di loro, anzi spesso dissociati e in conflitto gli uni con gli altri. Valori come quello della famiglia patriarcale, ad esempio, della fedeltà coniugale, della società imparentata e stretta da vincoli protettori e soprafattori insieme si corrompono al contatto con esigenze insopprimibili come quelle dell'urbanizzazione, dell'istruzione obbligatoria, dell'evoluzione verso la famiglia ristretta. Io penso che la solitudine, l'angoscia, l'inspiegabile malessere che affligge l'emigrato dipende da questa perdita, da questa continua e inesorabile riduzione di se stesso che egli è costretto a subire. Tutto ciò che costituiva la parte vitale della persona, la sua mentalità, viene sistematicamente erosa, cancellata, nascosta, senza che venga contemporaneamente sostituita da valori nuovi. Così il Bue marino e le apparizioni della Madonna, i miracoli e le superstizioni si accostano oggi al totocalcio, alla catena di montaggio, alla macchina elettronica, alle fotografie delle presentatrici della televisione: spariscono momentaneamente per riemergere quando gli emigrati tornano ai loro paesi, in cui si reimmettono in un circuito che per loro si è interrotto e in cui ormai non si ritrovano più.

Sono fatti che provocano se mai l'alienazione e la malattia mentale, altro che il processo d'integrazione.

L'integrazione non sarà mai il risultato di una sovrapposizione puramente materiale della cultura originaria con quella di arrivo: in mezzo vi è sempre il gioco, a volte imprevedibile, che la psicologia e l'esperienza individuale opera fra questi due fattori. La mancanza di un sufficiente retroterra culturale, sia pure a livello elementare, impedisce il più delle volte all'emigrato di trovare una accettabile forma di integrazione sociale.

Meglio dunque sposare formule e programmi più facilmente attuabili e comunque meno utopistici. E' quanto scrive Gerd Sowein (Süddeutsche Zeitung, 4 agosto 1973), rivolgendosi ai suoi connazionali: « Noi dobbiamo imparare a conoscere queste persone e vivere con loro prima che sia troppo tardi. Cosa possiamo fare? Essere cortesi con loro, sorridenti, dimostrarci comprensivi ed avere verso di loro un buon tratto, come loro fanno con noi quando ci godiamo le ferie nei loro paesi. E' così, semplice. Ed è così difficile... ».

La « capacità di convivenza » — così semplice e così difficile e intanto così educativa — è il nuovo nome dell'integrazione.

PROBLEMI GENERALI DELL'EMIGRAZIONE PORTOGHESE

Il XXX Convegno del Comitato Cattolico per le Migrazioni Intraeuropee (CCMIE) si è tenuto quest'anno a Lisbona (Portogallo) nei giorni 29 maggio - 2 giugno nella Casa dei Congressi SINASE, in via Braaamcamp, 9.

Era presente circa un centinaio di persone provenienti da quasi tutte le nazioni dell'Europa occidentale e rappresentanti, oltre che la Direzione del Comitato, diversi organismi impegnati nella assistenza e nello studio del fenomeno emigratorio.

Tra i vari organismi rappresentati ricordiamo il Caritasverband, il Secours catholique, la Società S. Vincenzo de' Paoli, il Patronato ACLI, la Raphaëlsverein e il Centro Studi Emigrazione di Roma.

Sarebbe troppo lungo elencare tutte le presenze e tutti gli interventi. Ci limitiamo a ricordare Mons. Americo Oliveira che rappresentava la Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, di D. Antonio dos Reis Rodrigues, Vescovo di Madaruma e Presidente della Commissione Episcopale portoghese per le Migrazioni e il Turismo, del Dr. Saragga Leal, che dirige il Segretariato Nazionale e dell'Abbé Bernard Guillard, Segretario della Commissione Episcopale francese per le Migrazioni. È stata notata con piacere anche la presenza di qualche Pastore protestante, tra i quali il Rev. Leite José, Direttore del Centro ecumenico « Reconciliação » e membro del CEMETEO.

Tra i rappresentanti della Comunità Economica abbiamo notato il Prof. Jacques Jean Ribas, Direttore della « Social Security and Housing » e il Dott. Brembati.

Presenti anche il Dott. Daniel Angel, inviato dal Ministero del Lavoro francese e il Dott. Bernard Henin, capo dell'Ufficio francese di Immigrazione (ONI), residente in Portogallo.

Una premessa

I lavori del convegno, diretti da Monsignor Rochcau, Presidente del CCMIE e dal Dr. Enderle, Vicepresidente, furono aperti da un breve discorso del vescovo di Madarsuma. « Conoscendo l'enorme complessità del fatto emigratorio — egli disse — la nostra riunione non mira ad accusare nessuno né ad impartire lezioni, nemmeno quando dovessimo confrontare — obbligo al quale non possiamo sfuggire — le situazioni reali con i principi della dottrina sociale della Chiesa ».

Sviluppando questa premessa, il Presidente della Commissione episcopale portoghese citò un passo della Costituzione Conciliare « *Gaudium et Spes* », ove si parla del rispetto dovuto al migrante come persona (n. 66) e alcuni capoversi della Istruzione « *Pastoralis Migratorum Cura* », che accennano al dovere di tener conto della cultura e delle tradizioni particolari dei migranti (c. I, 11).

Il relatore si rendeva conto di parlare davanti ad un Comitato, il CCMIE, che nei suoi programmi non si propone per sé un obiettivo direttamente pastorale, ma dal momento che era prevista anche una comunicazione in questa materia, egli se ne compiaceva, perché così i convegnisti avrebbero avuto modo di conoscere quali passi si stiano facendo da parte della Chiesa portoghese per andare incontro ai bisogni degli emigrati e per aggiornare se stessa, con umiltà e profitto.

Il panorama dell'emigrazione portoghese in Europa

Il Dr. Saragga Leal trattò della « evoluzione dell'emigrazione portoghese », tracciando le linee essenziali dell'impressionante esodo portoghese, che precede nel tempo tutte le altre migrazioni europee, se per migrazione s'intende quel libero movimento di persone che vanno in cerca di un più ampio e fecondo spazio vitale, senza eserciti mandati a preparare loro la strada.

Per questa ragione — egli disse — la grande nazione brasiliana è cresciuta con caratteristiche tanto umane, senza caste vere e proprie. Vi esistono classi, ma sono flessibili, aperte e senza confini di colore. La fraternità razziale è la più riuscita e convincente a tutti i livelli: biologico, psicologico e culturale.

Il flusso migratorio dei Portoghesi verso il Brasile cominciò nel 1500 e non si interruppe fino a questi ultimi anni.

Il relatore ne ha approfittato per illustrare il fenomeno come se si trattasse di un fatto quasi connaturato con le caratteristiche geografiche, etniche e storiche della nazione portoghese. Dividendo la storia di questa emigrazione in grandi periodi, comprendenti alcune decine di anni, egli si preparò il terreno per stabilire dei parallelismi tra altre migrazioni europee nell'arco di tempo che va dal 1901 al 1960.

Il confronto è molto favorevole al Portogallo, perché, unificando le cifre di questo lungo periodo, risulta che i movimenti migratori delle altre nazioni, come l'Italia, l'Irlanda e la stessa Gran Bretagna, per non parlare della Polonia e della Spagna, hanno avuto curve paurose e masse di clandestini molto elevate, mentre l'emigrazione por-

toghese continuava a svolgersi regolarmente verso il Brasile e, un pò più recentemente, anche verso il Venezuela e gli Stati Uniti.

Dal punto di vista della legislazione migratoria il Leal sostenne che quella portoghese fu molto umana e ragionevole. Fino agli anni '60 le leggi si occupavano solo delle condizioni del trasporto marittimo dei migranti e ciò per la ragione che essi si dirigevano quasi tutti oltremare. Si esigeva, inoltre, che i partenti fossero muniti di un documento di « chiamata » da parte di parenti o familiari già stabiliti in America, e ciò nell'interesse dei migranti stessi.

Nel 1962 il governo portoghese si accorse che un numero sempre più grande di lavoratori si dirigeva verso l'Europa e particolarmente verso la Francia e intervenne con due decreti dai quali, partendo dal principio della libertà di emigrare, salvo alcune restrizioni richieste dal bene della Nazione, si esigeva:

1) un documento di autorizzazione di entrata nel Paese di destinazione;

2) un contratto di lavoro e la chiamata dall'estero.

Sulla base di questa documentazione, il Governo rilasciava un passaporto speciale per emigranti, passaporto richiesto — precisò il Leal — dagli stessi governi stranieri.

Un discorso così ragionevole e discio non si prestava a far comprendere come gli emigranti clandestini, anziché diminuire, aumentarono fino al 1972, raggiungendo la percentuale del 59% delle partenze.

Per capire bene tale fenomeno, occorre una conoscenza un pò più dettagliata delle condizioni nelle quali venivano a trovarsi i candidati all'emigrazione. Il relatore attribuiva buona parte di colpa degli esodi clandestini al fatto che il reclutamento avveniva per mezzo di « équipes » della « Junta da Emigração », che dovevano spostarsi nelle varie regioni del Paese, provocando così dei ritardi e delle lungaggini estenuanti nell'esame delle domande di espatrio. Di conseguenza nel 1965 la « Junta » fu sostituita da un « Servizio Nazionale del Lavoro » con istruzioni di accelerare le pratiche dei candidati all'emigrazione. Come? Il Leal indicò una serie di misure sul piano burocratico, senza nominare la liberalizzazione nella stipulazione dei contratti che dal 1965 al 1967 potevano essere anche nominativi senza bisogno di chiamata da parte di parenti. Questa disposizione contribuì ad abbassare per quel periodo il livello dell'emigrazione clandestina. Tant'è vero che essa riprese, e più intensa di prima, a partire dall'aprile 1967, quando un decreto del Ministero degli Interni restrinse fortemente tali disposizioni.

A parte queste doverose precisazioni, l'emigrazione clandestina fu tutt'altro che un fenomeno capriccioso anche per altre ragioni. Infatti, alla partenza, se si procedeva per i canali legali, era necessario attendere il parere favorevole del Ministero dell'Interno, responsabile del rilascio dei passaporti, l'autorizzazione delle autorità militari per i minori al di sotto dei 18 anni, il diploma di terza elementare (questa disposizione pare decaduta da qualche anno), lo stato di incensurato,

risultante dalla casella giudiziaria, la visita medica e un'età non superiore ai 35 anni per i lavori pesanti, non superiore ai 40 per l'edilizia e ai 45 per i lavori agricoli; se si imboccava, invece, la via dei clandestini, una volta arrivati in Francia, le autorità consolari portoghesi regolarizzavano facilmente la situazione e le autorità francesi si lasciavano persuadere, dai padroni e dalle imprese che già facevano lavorare i nuovi arrivati, a chiudere un occhio.

Con ciò non vogliamo fare rilievi negativi su tutta la legislazione emigratoria del Governo portoghese. Un certo ritardo della burocrazia era inevitabile per un Paese, il quale, data la sua posizione geografica, si trova quasi al «confino» rispetto all'Europa. Ma c'è una disposizione legislativa, ora finalmente tolta per sempre (almeno speriamo), circa la quale torna alquanto difficile ammettere la buona fede. E' la disposizione secondo la quale anche gli emigrati che intendevano recarsi a lavorare in Francia, Paese sconosciuto dall'emigrazione precedente, dovevano presentare una lettera di «chiamata» da qualche parente o da qualche vicino. Ciò corrispondeva alla pretesa di supporre già iniziata e sviluppata una emigrazione che si sapeva essere, al contrario, ai suoi inizi.

Un monumento ai clandestini?

Qualcuno afferma che quando le cose si saranno ben normalizzate e il Portogallo avrà preso chiaramente atto dei vantaggi del movimento emigratorio verso l'Europa, bisognerà elevare un monumento ai pionieri clandestini che hanno pagato durissimamente, specialmente nei primi anni, sottoponendosi a marce forzate per raggiungere le frontiere (più di 500 chilometri per arrivare ad Hendaye, ai confini con la Francia), rischiando la vita tra le gole dei monti, lasciandosi sfruttare dai «passatori» poco scrupolosi e accettando, finalmente, tutte le umiliazioni del mendicante di lavoro senza documenti e senza diritti, sospettato di essere, per di più, un semplice delinquente comune.

Tutto questo perché (sia detto senza ironia) il patrio governo, con tutta una serie di disposizioni, cercava di proteggere i suoi cittadini contro eventuali sfruttamenti da parte di Stati esteri.

E' una storia che si trova anche percorrendo la strada di altri movimenti migratori di tempi passati. Anche i giovani italiani, per esempio, alla fine del secolo scorso e nei primi anni di questo secolo, partivano clandestinamente per evitare il servizio militare, che era lungo e pesante. Ma son cose del passato. Che esse si ripetano oggi dall'Europa e dall'Africa, è un fatto che merita una valutazione particolare.

Dobbiamo aggiungere che dal 1969, anno della definitiva liberalizzazione del movimento migratorio, la situazione è migliorata, ma rimane egualmente molto confusa. Pare che la classe imprenditoriale francese si sia abituata a sfruttare i clandestini e non si mostri molto proclive ad accogliere con la facilità di prima i lavoratori portoghesi, ora che essi si presentano maggiormente protetti dalla legge e più in regola con i documenti che danno loro anche certi diritti.

C'è poi la concorrenza della Germania, più lontana, ma che presenta alcuni vantaggi rispetto alla Francia.

Tutto fa comunque prevedere che il futuro dell'emigrazione portoghese sarà meno drammatico in confronto ai recenti anni '60.

Alcuni dati utili per programmare l'avvenire dell'emigrazione

Un altro intervento degno di segnalazione fu quello del Prof. A. Sousa Franco. Sottoponendo ad esauriente analisi le cause negative e positive dello spettacolare « boom » dell'emigrazione portoghese verso l'Europa di quest'ultimo decennio (si tratta di quasi un milione di persone), egli mise i convegnisti in grado di prevederne le conseguenze economiche e morali a breve e a medio termine.

Tutto dipende, ben inteso, dal persistere delle cause. Ma il Sousa pensa che esse siano tali da continuare a determinare per diversi anni ancora una vasta corrente emigratoria, qualora non venga sconvolto l'equilibrio generale della società e della economia europea.

Ci pare che le ragioni addotte dal relatore siano abbastanza valide. Solamente un fattore ci pare sia stato trascurato: il possibile calo demografico del Portogallo, analogamente a quanto è accaduto ad altri Paesi con il progredire della rivoluzione industriale.

Il Sousa iniziò col mettere in guardia contro certi autori di libri di storia (citando in particolare Joel Serrão, in *Emigração portuguesa*, Livros Horizonte, Lisboa, 1971), i quali, servendosi di parallelismi generici, cercano di presentare come assolutamente normale la presente congiuntura, scrivendo, per esempio che « da fase migratoria degli ultimi 20 anni, tenuto conto dell'aumento della popolazione in cifre assolute, non solo non è più grave di quella verificatasi fra il 1909 e il 1929, ma addirittura inferiore » (J. Serrão, *op. cit.*, p. 48).

Ciò può servire a coloro che difendono la tesi del carattere provvidenziale dell'emigrazione come valvola di sicurezza necessaria per conservare l'ordine stabilito, confuso facilmente con l'ordine essenziale. Secondo il Sousa, al contrario, la perdita, in soli dieci anni, di due milioni di lavoratori, meglio di « due milioni di anime » (da non dimenticare che la popolazione assoluta del Portogallo ammonta a circa 10 milioni di persone, delle quali circa due milioni sono all'estero), può costituire una minaccia per il vero ordine, che non sempre coincide con l'ordine stabilito.

L'esodo attuale non ha, secondo il Sousa, lo stesso significato di quelli precedenti verso le Americhe. Allora i migranti partivano sereni o rassegnati, perché sapevano che la terra natia, essendo povera, non aveva la possibilità di nutrire tutti i suoi figli. Oggi, invece, si assiste allo spettacolo di una Svizzera poverissima in materie prime e in terreni coltivabili, la quale tuttavia è in grado, per merito dell'industrializzazione, di dare ai suoi figli un tenore di vita tra i più elevati d'Europa. I lavoratori portoghesi sanno tutto questo, la radio e la televisione fanno penetrare nelle loro case i modelli di vita degli

altri popoli vicini e le trasformazioni realizzabili in breve spazio di tempo.

Perciò molti migranti partono con la protesta nel cuore e col proposito di tornare, se possibile, per rovesciare un « ordine » che rallenta il progresso e impone un'emigrazione sempre meno necessaria.

Altri dati che non permettono di paragonare l'emigrazione attuale a quella dei periodi precedenti riguardano la gamma delle professioni interessate al fenomeno. In passato, infatti, partivano quasi solo i contadini, mentre ora partono un poco tutti, indipendentemente dalla qualifica professionale. Basti, esaminare i settori produttivi che hanno perduto, negli anni 1957-1966, 417.646 effettivi. Essi appartenevano:

al settore primario per il	29,6%
al settore secondario per il	22,2%
al settore terziario per il	7,8%
già occupati	32,2%
non attivi	7,9%

Da non dimenticare che molti emigrano pur sapendo di dover occupare all'estero dei posti inferiori al livello della loro qualifica professionale in patria.

Prudenza vuole, perciò, che si studino le condizioni particolari nelle quali si verifica attualmente il movimento migratorio e si accelerino gli opportuni adeguamenti in campo legislativo e amministrativo. Il fenomeno migratorio oggi non interessa più solo i migranti, ma si ripercuote rapidamente ed efficacemente su tutto il Paese.

Invece di affrontare questa nuova situazione, concludeva il Sousa, come se la società portoghese dovesse scegliere tra il suo passato religioso e civile e i valori della libertà e del cambiamento, bisogna pensare ad una sintesi dinamica di tutti questi valori.

Solo a questo patto il presente può aprirci le porte dell'avvenire, senza suscitare eccessive preoccupazioni, anche dando fondamento alla speranza.

I problemi pastorali

Non potendo riferire neppure di sfuggita, per ragioni di spazio, le relazioni particolari sulle condizioni dell'emigrazione portoghese nelle varie nazioni d'Europa, passiamo subito a parlare dell'intervento del rev. P. Alessandro Azevedo della « Caritas » portoghese, essendoci esso sembrato abbastanza significativo e rivelatore della situazione morale e religiosa che in parte aiuta e in parte ostacola l'azione pastorale tra i migranti.

Il tema « Emigrazione e pastorale » fu svolto con brio e convinzione, ma non si poté vedere se esso abbia convinto gli uditori, perché dopo la relazione non ci fu, per limiti di tempo, neppure quel breve scambio di opinioni che c'era stato dopo le altre relazioni.

Il relatore tracciò un panorama abbastanza vasto del lavoro compiuto dall'Episcopato portoghese, tramite la Commissione speciale per l'emigrazione, onde organizzare una presenza efficace della Chiesa in mezzo ai fedeli che si trovano all'estero.

Si può dire che tutto sia cominciato nel 1967 con la pubblicazione di una lettera collettiva dell'Episcopato: «La pastorale dei Vescovi portoghesi su l'emigrazione». Sempre nel 1967 il Vescovo di Madarsuma, D. Antonio dos Reis Rodrigues, fu nominato Direttore Nazionale dei missionari d'emigrazione e P. Aurelio Granada Segretario Nazionale.

Nel 1968 si ebbe, a Fatima, il primo incontro di tutti i responsabili diocesani del settore emigrazione. A questo primo incontro ne seguì un secondo nel 1969. Per gli anni seguenti, invece, si preferì preparare incontri regionali per zone tipiche di emigrazione: Madera, Azzorre, Darque.

Fu realizzato anche qualche corso di «recyclage» per Missionari che si trovavano già all'estero tra i migranti. In Europa ve ne sono 200. La maggior parte di essi è partita per conto suo, mentre gli altri, circa 75, dipendono dalla Direzione Nazionale e lavorano secondo le direttive dell'Istruzione «Pastoralis Migratorum Cura».

I Missionari fanno quello che possono. Che sono 200 missionari per due milioni di emigrati sparsi in quasi tutta l'Europa, esclusa la Russia? Tuttavia il P. Azevedo credette di poter segnalare attività nuove e feconde in tutti i Paesi d'immigrazione, tra i quali, per chi non lo sapesse, c'è anche l'Italia, che ospita circa 4000 domestiche portoghesi (in gran parte «capoverdiane»).

L'aggiornamento della pastorale

La parte principale della relazione fu consacrata all'esposizione dei progressi fatti nella Chiesa portoghese in tema di aggiornamento della pastorale migratoria, interpretando e traducendo in pratica gli insegnamenti della S. Sede e dell'Episcopato portoghese.

Non ci si poteva aspettare che il relatore, ancora discretamente giovane, lasciasse senza oscurità i problemi via via toccati, tanto più che non si trattava di semplici applicazioni della pastorale ordinaria ad un campo particolare, partendo da una dottrina già chiaramente delineata. Certamente, come disse il relatore, la pastorale migratoria dovrebbe essere una concretizzazione della pastorale generale, ma anche in questa permangono delle oscurità. Vale anche per la pastorale in genere quello che l'Azevedo scrisse in un «annexe» al ciclostilato distribuito ai convegnisti: «Il terribile dell'azione pastorale si trova in una certa contraddizione tra la pratica e la teoria».

L'Azevedo trattò certi problemi che avrebbero esigito una esplicita transvalorizzazione del contenuto dei termini usati. Quando, per esempio, insisteva sulla necessità, per gli stranieri, di riconoscere i valori concreti dell'«uomo portoghese», basandosi sulla verità storica, la quale documenta tali valori, egli dimenticava, a nostro parere, che in

teologia (e la pastorale è una branca della teologia) la verità che conta è quella del soggetto, che diventa vero solo se riesce a partecipare i suoi valori agli altri, in modo che questi ne possano ugualmente godere. E' questa la esigenza più profonda dell'amore cristiano che aspira alla comunione totale. Se non si attua questa esigenza, non si attua l'uomo, non abbiamo perciò un uomo vero.

Questo accenno alla problematica pastorale ci è parso necessario per tentare una spiegazione del fatto che nessuno volle dare tempo ad un dibattito sull'argomento dell'accettazione dei valori altrui, problema tanto attuale sul piano dei rapporti con gli stranieri e quindi sul piano della assistenza spirituale agli emigrati. Eppure la provocazione c'era stata, perché ad un dato momento l'Abbé B. Guillard era intervenuto per deplorare che nel convegno si stesse facendo più opera di infermieri che non di medici o chirurghi, che hanno il coraggio e la competenza di andare alla radice dei mali.

Ma c'era nell'aria, così ci è sembrato di notare, il timore che un dibattito qualsiasi sul tema della pastorale avrebbe degenerato in prese di posizione polemiche e senza uscita. Sintomo anche questo che la scienza pastorale abbisogna di approfondimenti più coraggiosi, fino a coinvolgere nel suo oggetto, ma molto esplicitamente, il discorso stesso dei pastoraalisti e il loro atteggiamento di fronte ad eventuali dissenzienti.

L'intervento del P. Azevedo ebbe, comunque, il merito di attirare l'attenzione su un problema che nelle relazioni sociali tipiche dei migranti (essi devono simpatizzare con persone e con culture che incontrano in un lavoro imposto da tutt'altre esigenze) emerge più nettamente che non nelle relazioni comuni degli individui rimasti in patria.

Chi rimane in patria si muove con spontaneità dentro una cultura che egli non ha consciamente scelto e dalla quale è stato, in qualche modo, scelto, perché una cultura è fatto essenzialmente sociale e superiore ai singoli individui che ne usufruiscono. L'emigrante, al contrario, si trova in condizioni che lo sollecitano ad adottare anche un'altra cultura, per entrare in intimità di rapporti spirituali con le persone che la sorte gli ha messo al fianco. In caso contrario egli si sente spiritualmente emarginato e ne soffre.

L'uomo concreto

Forse solo la scienza pastorale dispone di strumenti spirituali adeguati per affrontare efficacemente il problema dell'accettazione di una cultura da parte di un individuo. Nella relazione « Emigrazione e Pastorale » una affermazione tornava continuamente sulle labbra del relatore: « La pastorale non si occupa solo di anime, ma dell'uomo intero e concreto ».

Ciò significa che le attività pastorali in favore dei migranti non possono ignorare la provenienza, la storia, le tradizioni e il carattere di questi. E' un altro argomento che la pastorale deve affrontare con coraggio, per dirci se l'individuo preso come realtà distinta e separata

dalla società che lo circonda, o una nazione presa come distinta e separata dal concerto delle nazioni di tutto il mondo, sono realtà concrete o un tantino astratte, come avrebbe detto K. Marx.

Dobbiamo sapere, in altre parole, se per la fede l'uomo o il paese siano più concreti e reali così come risultano dalla loro storia vissuta, oppure qualora vengano considerati secondo il piano divino, che contempla una tale reintegrazione di tutti gli uomini in Cristo, al punto da non doversi poi più distinguere tra barbaro e greco e neppure tra uomo e donna.

L'uomo intero, infatti, incluse le sue aspirazioni di uomo cristiano, è capace di nutrirsi dei valori di tutto il mondo e di diventare un bene partecipabile a tutto il mondo, superando ciò che nelle culture può costituire una barriera. L'uomo intero ha anche la dimensione del «dover essere» e la potenzialità ad essere di più. Se il pastoralista credesse di potere, come gli specialisti di altri settori, ritenere questi problemi astratti, si troverebbe costretto a svolgere una azione marginale, incapace di rivoluzionare il sistema di sfruttamento di cui soffrono i migranti. Intervendendo nel dramma dello sradicamento da punti di vista parziali (e il nazionalismo, sotto qualsiasi veste si presenti, è un punto di vista parziale rispetto al mondo intero), non si farebbe che nascondere e proteggere i disordini che impediscono un sano equilibrio internazionale e che mantengono le singole classi in stato di debolezza di fronte all'imperialismo del denaro.

Non dobbiamo farci illusioni. Tutti gli interventi parziali, che non arrivano a mettere la scure alla radice delle possibilità di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, servono da puntello al sistema vigente, siano essi interventi di ordine economico o religioso. Nascondendo o attenuando i sintomi del male mediante piccole cure esterne, saltuarie e parziali, si rende più sicura la marcia del peggiore capitalismo, il quale continuerebbe, nel frattempo, a servirsi più tranquillamente del denaro per fare altro denaro e dei migranti per fare altri migranti (Cfr. «O emigrante português em França-Condições de habitação e de trabalho», di Antonio Teixeira de Sousa, in *Cadernos d. Quixote*, n. 6, 1973, pp. 9-26).

CESARE ZANCONATO

L'EMIGRAZIONE PORTOGHESE IN FRANCIA

Dello studio di A. Teixeira de Sousa (O emigrante português em França-Condições de habitação e de trabalho, Cadernos d. Quixote, n. 6, 1973) pubblichiamo la parte centrale.

Nell'introduzione il Sousa espone i presupposti teorici del fenomeno migratorio, sostenendo che « non essendovi merci senza il lavoratore, la preoccupazione del capitalista, non in quanto individuo, ma in quanto appartenente ad una classe, dovrà tradursi in una produzione e riproduzione della classe operaia, senza della quale egli non potrebbe ottenere il plus valore ».

Nel testo, che pubblichiamo, sono evidenti i collegamenti con quanto esposto nella nota relativa al XXX Congresso del CCMIE a Lisbona (v. pp. 359-367).

Scoperta dell'Europa

Ci limitiamo ad esaminare l'emigrazione portoghese in Francia e precisamente quella che si è verificata a partire dal 1960. Evidentemente molte migliaia di portoghesi emigrarono verso questo Paese anche prima di questa data, specialmente dopo la prima guerra mondiale; pur tuttavia la recente ondata migratoria rappresenta, non solo per il suo volume, che non era mai stato così grande, ma anche per altre sue caratteristiche, aspetti così rilevanti che merita di venire considerata a parte.

Di fatto, dopo la seconda guerra mondiale, la corrente migratoria portoghese ha iniziato un processo nuovo, che ha avuto una profonda incidenza sulla natura di questo vecchio fenomeno migratorio, sia sotto l'aspetto quantitativo che sotto l'aspetto qualitativo, trasformandone le strutture e riuscendo ad imporsi in modo netto e decisivo a partire dagli anni '60.

Gli emigranti portoghesi cominciarono a dirigersi decisamente verso l'Europa più industrializzata, mentre questa trovavasi in fase di grande espansione economica e sentiva acuto il bisogno di manodopera.

Così è avvenuto che il Brasile, il quale per il passato aveva assorbito quasi tutta la nostra emigrazione (ancora nel 1952 accolse ben 41.518 emigranti portoghesi, cioè l'87,57% degli emigranti), finì col perderla a profitto soprattutto della Francia. Nel 1969, per esempio, solo

2.537 emigranti portoghesi presero la via del Brasile, mentre in Francia ne entravano 110.614 (72% del totale).

Così anche la corrente migratoria portoghese si unì al movimento generale delle migrazioni, le quali nella seconda metà del secolo XX (al contrario di quanto era avvenuto lungo tutto il secolo XIX e nella prima metà di questo) cominciarono a dirigersi dal Sud verso il Nord, dai Paesi sottosviluppati dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa mediterranea verso i Paesi altamente industrializzati dell'Europa occidentale.

Questa recente emigrazione si caratterizza non solo per il volume, ma anche per il fatto che si tratta essenzialmente di una dislocazione di manodopera.

Durante il 1967 e il 1970 abbiamo fatto una ricerca nella regione di Parigi, la cui finalità consistette nel conoscere la natura e l'intensità dei principali problemi vissuti dagli emigranti portoghesi in Francia. Fra i problemi, quello della discriminazione riguardante l'alloggio e il lavoro era, senza dubbio, il più significativo. Usando principalmente le tecniche della osservazione sistematica e della intervista libera e moltiplicando gli incontri personali con gli emigranti portoghesi nelle «case per lavoratori», nelle «bidonvilles», nelle pensioni, nelle imprese, nella metropolitana, nei treni e in altri luoghi dove fosse possibile incontrarli, ci fu possibile ottenere i dati necessari per stabilire delle conclusioni che giudichiamo valide. Riferiamo, succintamente, alcune di queste.

Le cause dell'emigrazione

Per quel che si riferisce alle «cause di questa emigrazione», la quasi totalità delle persone interrogate affermarono che non avrebbero emigrato se avessero potuto ottenere, nel loro Paese, condizioni economiche più favorevoli. Si riferivano, principalmente, a «salari di miseria»: «(...) Nella nostra terra c'era la fame, qui lavoriamo molto ma guadagniamo denaro». (...) «In Portogallo guadagnavo 27 scudi al giorno, in una fabbrica: qui io e mia moglie, lavorando molte ore risparmiavamo quasi 10 contos per mese; quindi vede (...)». «Magari io potessi vivere in Portogallo, ma là non avevo la possibilità materiale. (...)».

Ma se le ragioni di natura economica si affermano come predominanti, questo non significa che si possa attribuire ai problemi economici la causalità unica ed esclusiva di questo fenomeno estremamente complesso che è l'emigrazione. Di fatto, sono segnalati, con relativa frequenza, altri problemi molto differenti (fra i quali ci sembra che ne emergano alcuni di carattere militare e politico), soprattutto nella categoria dei giovani, come origine principale della decisione di emigrare. A loro volta, un certo numero di ragazze menzionano motivi di natura differente: «(...) Nel mio paese il mondo è molto piccolo; (...) Si parla di tutto, si critica tutto; qui vivo come mi pare e sono io responsabile di me stessa. (...)». Una giovane di 19 anni disse: «(...) Nella mia terra (un paese vicino a Pombal) non c'erano ragazzi. (...)».

Uno degli aspetti più caratteristici di questa emigrazione consiste nel « modo con cui viene fatta ». Di fatto, secondo le statistiche francesi del Ministero del Lavoro e degli Interni, il 75% del portoghese entrati in Francia fra il 1961 e il 1969 erano clandestini. Una volta arrivati in Francia la loro posizione fu prontamente « regolarizzata », poiché la classe padronale francese ha bisogno di questa manodopera, la cui clandestinità favorisce solo il suo sfruttamento (abbiamo conosciuto padroni in Francia che accettavano solo emigranti clandestini e analfabeti; loro sapevano bene perché!).

La maggioranza dei clandestini ha una storia drammatica da raccontare, perché, durante vari anni, emigrare clandestinamente era considerato un crimine dalle autorità portoghesi.

Le autorità spagnole, dal canto loro, si mostrarono rigorose, cercando di impedire, a tutti i costi, questa emigrazione. In seguito le misure repressive furono mitigate, forse per non aver dato i risultati sperati. D'altronde gli ultimi accordi fra il Portogallo e la Francia si studiano ora di « risolvere » questo problema che la repressione ha appena finito di provocare.

Il grande sfruttamento di cui fu oggetto l'emigrazione clandestina permise in Francia la manifestazione di determinati conflitti sociali, e questo può essere all'origine della recente « buona volontà » delle autorità francesi, quanto alla soluzione di questo problema.

La Francia è, tradizionalmente, un Paese di immigrazione, non solo per carenza di manodopera, ma anche per altre ragioni di natura prevalentemente demografica.

Le istituzioni e i sindacati

Ciò potrebbe indurci a credere che questo Paese posseda le « istituzioni di accoglimento » necessarie perché la manodopera immigrata disponga di condizioni accettabili. C'è, di fatto, in Francia, una istituzione pubblica — il Fondo di Azione sociale (F.A.S.) — la cui finalità consiste nel dare agli immigrati l'assistenza necessaria. *Questa istituzione è, nella sua quasi totalità, finanziata indirettamente dagli stessi immigrati (i quali non hanno il più piccolo « controllo » sopra la sua gestione), e si limita a concedere sussidi a diverse associazioni di carattere particolare e in numero molto elevato, le quali, nella loro grande maggioranza, svolgono diversi tipi di attività « assistenziale e caritativa ».*

Quanto ai sindacati, che sarebbero, forse, le istituzioni più appropriate per « accogliere » i lavoratori stranieri, per ragioni complesse che qui non possono essere analizzate (perché oltrepassano i limiti di questa rapida esposizione), c'è da lamentare la loro indifferenza verso questi lavoratori, nonostante le dichiarazioni generiche fatte ripetutamente dai loro dirigenti. Ma la verità è che la manodopera straniera, le cui relazioni con la manodopera francese offrono alcune ambiguità, non ha in Francia peso elettorale, vivendo molto al margine dei grandi problemi della società che li « riceve ».

Le istituzioni operaie francesi non costituiscono pertanto, per i lavoratori stranieri, i centri di «accoglimento» e appoggio di cui tanto hanno bisogno, sebbene, per ragioni diverse (fra le quali primeggia il recente interesse per questi problemi da parte delle organizzazioni di sinistra), si cominci a notare, nei sindacati più rappresentativi, alcuni segni di cambiamento.

Il problema delle «condizioni di alloggio» è uno dei più gravi ed urgenti, per la cui soluzione lottano, in Francia, la classe operaia in generale e i lavoratori migranti in particolare. Per quanto riguarda questi ultimi, tra i quali vi sono anche i migranti portoghesi, bisogna sapere che essi abitano generalmente in gruppi, formando una specie di ghetti, che li separano dagli operai francesi.

Agglomerati in queste baracche di lamiera, in baracche di cantiere o in pensioni miserabili, i nostri emigrati non dispongono di condizioni di vita migliori di quelle di cui disponevano i lavoratori inglesi al principio del movimento di industrializzazione.

Esistono certo degli accordi in forza dei quali le autorità francesi si impegnano a «prendere le disposizioni necessarie» riguardo all'alloggio della manodopera portoghese; ma queste misure valgono solo per i migranti legali e solo per coloro che continuano a fare il lavoro indicato nel contratto stipulato al momento della loro introduzione in Francia. Di conseguenza risulta che quasi la totalità dei migranti portoghesi non beneficiano più di queste facilitazioni e sono obbligati a risolvere da soli e come possono questo grave problema.

Vari tipi di alloggio

Sebbene non esistano dati numerici abbastanza accettabili circa i «tipi di alloggio» utilizzati, tutto ci induce a credere che nella regione di Parigi (e per lo meno nelle grandi città francesi) la maggior parte dei migranti portoghesi abitano in «bidonvilles», in baracche di cantiere, in «case» per lavoratori stranieri e in certe pensioni-tugurio caratteristiche di certe zone cittadine.

Ci pare utile affrontare separatamente lo studio di ciascuno di questi tipi di alloggio, benché in questo articolo non possiamo dilungarci quanto sarebbe necessario e quanto desidereremmo.

a) *Le «bidonvilles»*: si tratta del genere di abitazione e di «accoglimento» più conosciuto dai lavoratori portoghesi della regione di Parigi. Un esempio celebre di questo tipo di alloggi è il quartiere-«bidonvilles» di Champigny, nel quale risiedevano, nel 1967, 14.025 portoghesi e dove confluirono, per ben dieci anni, i lavoratori migranti che si distribuivano in seguito attraverso tutta la Francia. Per questa ragione detto quartiere (ormai quasi completamente scomparso) venne chiamato «la capitale dei portoghesi in Francia».

Attualmente i quartieri di questo genere più conosciuti e più grandi sono quelli di Nanterre, S. Denis, la Courneuve, ecc.

Naturalmente non intendiamo descrivere qui in dettaglio le « bidonvilles » di Parigi, dal momento che sono simili a quelle che si incontrano anche a Lisbona. Sono ghetti che isolano e marginalizzano. Da notare, poi, che se i grandi quartieri formati da questo tipo di baracche sono in diminuzione a Parigi, ciò avviene in quanto se ne stanno costruendo altri più piccoli e perciò « meno visibili ».

E' pur vero che si sta costruendo un maggior numero di « case » per lavoratori, ma il loro numero non è rilevante, nonostante che la loro costruzione sia finanziata quasi esclusivamente col denaro estorto indirettamente ai lavoratori stranieri. Anche là dove il numero di queste case è abbastanza significativo, il vero problema non viene perciò risolto, ma appena modificato.

b) *Foyers de batiments*: sono utilizzati soprattutto nella costruzione civile e non dispongono, normalmente, di un minimo di condizioni decenti, essendo costruiti quasi sempre con materiale raccogliaccio. Tuttavia i Portoghesi accettano più facilmente questo tipo di alloggio grazie al quale evitano le difficoltà e le spese del trasporto e possono fare un maggior numero di ore supplementari. Aggiungasi che, nella maggior parte dei casi, non pagano nulla o quasi nulla per questo genere di abitazioni.

Anche l'impresario trae vantaggio dal fatto che i lavoratori accettano di alloggiare in cantiere, perché ciò garantisce loro una vigilanza senza spese anche fuori dalle ore di lavoro; inoltre in questo modo la dipendenza degli operai dalla impresa diventa più stretta, mentre diminuisce in misura proporzionale il loro potere rivendicativo.

c) *Case per lavoratori stranieri*: le loro caratteristiche variano molto a seconda che appartengano ad istituzioni pubbliche, ad associazioni private, al padronato e a proprietari singoli. Si tratta di case quasi sempre « clandestine » (anche se le autorità ne sono bene al corrente), e, a volte, il proprietario è uno straniero. La più nota di queste « case » è quella che porta il nome di « Lar » di Ivry, a Parigi, dove avevano abitazione, il 25 luglio 1969, 541 lavoratori (qualche mese dopo erano già 700), benché non disponessero che di un rubinetto e un lavamanì nel primo piano, di due rubinetti nella cucina e di cinque W.C. a piano terra!

Le « case » clandestine sono, nella maggior parte dei casi, vecchi edifici, molte volte in pericolo di cadere, e rappresentano per i proprietari una fonte importante di entrate, essendo gli affitti mensili generalmente elevati.

E' giusto notare, tuttavia, che le « case » della prefettura della Senna, del SONACOTRA, della Costruzione Civile, e di alcune associazioni private (come, per esempio, la CIMADE) presentano in generale migliori condizioni di vita, che variano, però, da caso a caso.

In tutti i modi queste « case », hanno due inconvenienti gravi: da una parte isolano il lavoratore straniero dal resto della popolazione e costituiscono un ambiente sociale « artificiale », qualora non vi si trovino né donne né bambini; dall'altra concentrano in un piccolo

spazio centinaia di lavoratori, esponendoli così ad un « controllo » arbitrario ed esagerato.

Senza voler esagerare le cose, diremo che i « gerenti » di queste « case » sono quasi sempre degli ex-poliziotti o persone in diretto contatto con la polizia. Ed anche quando questo non si verifica, il « controllo » della polizia non si rivela meno abusivo; così, per esempio, nel « Lar » della CIMADE Sucy-en Brie, (dintorni di Parigi), la polizia entrò una volta di notte e, senza prevenire alcuno, con una apparizione improvvisa nelle camerate degli immigrati, obbligò tutti a presentare i documenti di identità. Ciò ha causato sentimenti di timore e quasi di terrore, perché gli immigrati si risvegliavano di soprassalto con la lanterna della polizia negli occhi e non riuscivano facilmente a ritrovare i loro documenti. Fatti di questo genere sono vietati dalla legge francese, trattandosi di flagranti violazioni di domicilio. Eppure si sono verificati più di una volta. Forse questa è una delle ragioni per le quali molti lavoratori preferiscono le « bidonvilles ».

Bisogna tener presente, tuttavia, che queste « case » sono costruite quasi tutte con l'apporto di un sussidio del Fondo di Azione Sociale, il quale offre franchi 5000 (corrispondenti a più di 25.000 scudi) per letto, il che è ben lungi dal quadrare col costo reale, perché la costruzione di un solo dormitorio con dieci letti (i quali riducono lo spazio del locale, tanto da dover venir sovrapposti come cuccette) ricevrebbe, al momento della costruzione, un sussidio di 250.000 scudi (mentre di fatto una singola camera-dormitorio viene a costare molto meno. Dove va allora il denaro in più, prelevato ai lavoratori per questo scopo?) (N.d.R.).

Ho visitato alcune di queste camerate il cui spazio non superava di molto quello di una stanza di un hotel comune, senza lusso. *Il denaro che viene dato come sussidio è denaro dei migranti, le cui famiglie non ricevono nel Paese di origine la somma che loro spetterebbe, a titolo di assegni familiari e di altre prestazioni sociali, come ricevono, invece, le altre famiglie emigrate residenti in Francia.*

Vogliamo dire: *sono proprio i lavoratori stranieri a pagare di loro tasca le spese per il « controllo » rigoroso al quale vengono sottoposti in questo genere di abitazioni.*

Discriminazioni

d) *Pensioni a basso prezzo:* Siccome nelle « case » non possono abitare famiglie ma solo persone adulte dello stesso sesso, la maggior parte delle famiglie degli immigrati abita, in Francia, o nelle « bidonvilles » oppure in appartamenti affittati (specialmente le famiglie giovani) o anche in abitazioni vecchie e cadenti, molto caratteristiche e frequenti in quartieri operai, come quelle, per esempio, che si trovano in prossimità della Renault e della Citroën.

Questi alloggi rappresentano già una promozione in confronto con i precedenti. Del resto alcune delle famiglie che vi abitano tendono,

con una certa frequenza, ad installarsi prima o dopo nell'appartamento affittato.

Per ciò che riguarda, poi, il « mercato degli alloggi » il problema non è semplice; se lo fosse, evidentemente, il numero dei Portoghesi disposti ad approfittarne sarebbe molto superiore a quello attuale. Di fatto non esiste, nella regione di Parigi, per esempio, un mercato di alloggi unico, destinato indistintamente a francesi e a immigrati. Voglio dire: un francese trova alloggio molto più facilmente di uno straniero. Inoltre il francese trova alloggio a prezzi più convenienti. Perché? Qui dobbiamo prendere atto della persistenza del razzismo e di altri pregiudizi di diverso ordine. D'altra parte la complessità di queste « ragioni » esige in questo momento una trattazione adeguata.

In realtà si teme che la presenza di uno straniero in un determinato immobile gli faccia perdere valore, specialmente se questo straniero è un negro o un algerino o un portoghese.

E' certo che la mancanza di alloggi per stranieri deve venire vista nel quadro più generale della grave crisi di alloggi in Francia per tutta la classe operaia. E' possibile, tuttavia, indicare anche cause specifiche, tra le quali vorremmo sottolineare queste: la mancanza di strutture appropriate di « accoglienza », il disinteresse della classe padronale per la soluzione del problema, il razzismo della popolazione francese, la insufficienza delle risorse dei lavoratori stranieri in confronto con quelle dei lavoratori francesi, l'ignoranza della lingua, la mancanza di informazioni adeguate e, infine, altre cause di natura prevalentemente psicologica.

Le condizioni di lavoro

Benché ci siamo dilungati, non è possibile tralasciare un accenno, in questo momento, al problema non meno grave delle « condizioni di lavoro ». *Come principio il lavoratore portoghese (altrettanto si dica della maggior parte dei Paesi che non fanno parte della C.E.E.) non ha « diritto di lavorare in Francia »; può solo venir autorizzato a lavorare in una regione determinata, in una certa professione e per un certo tempo.* La sua funzione è quella di riempire i vuoti (per cui non si trova in concorrenza coi lavoratori francesi), occupandosi dei lavori rifiutati dai francesi, in quanto questi li considerano mal retribuiti, non qualificati, pericolosi o socialmente meno apprezzati.

Per queste ragioni la manodopera francese alimenta il mercato della forza-lavoro indifferenziata, o banale, come capita, del resto, a quasi tutti i lavoratori stranieri. Così in una grande impresa di Parigi nella quale lavorano più di 30.000 operai, metà dei quali sono stranieri, questi non rappresentano che l'1,3% della manodopera qualificata.

Oltre a questo, i lavoratori stranieri non possono, in pratica, difendersi contro le decisioni arbitrarie e unilaterali dei padroni, dato che non sono organizzati e non conoscono sufficientemente la lingua.

E, siccome i sindacati francesi si occupano molto poco dei lavoratori stranieri, questi non hanno nessuna valida difesa contro una classe padronale che abbia forti mezzi di pressione. Ciò permette, ad esempio, che, nei casi di riduzione del personale, si faccia ricorso un poco ovunque al sistema di cominciare col congedare gli stranieri appena risulti che possono venire sostituiti. Questo permette, inoltre, che non sia tenuto in giusta considerazione il diritto del lavoro e che, ad esempio, molti casi flagranti di rottura abusiva del contratto di lavoro da parte dei padroni non siano considerati e puniti nei termini esigiti dalla legge.

Quando parliamo di « condizioni di lavoro » non possiamo dimenticare i problemi che sono in relazione col salario, tanto più che, anche in questo settore, i lavoratori portoghesi sono oggetto di grave discriminazione. Con il risultato che se da un lato le professioni esercitate già corrispondono ai salari più bassi, dall'altro i padroni (soprattutto nelle piccole e medie imprese), approfittando ancora dell'ignoranza e della necessità di questi lavoratori, non pagano a loro nemmeno il salario minimo stabilito dalla legge, « dimenticando » le ore straordinarie, falsificando i documenti della paga, non iscrivendoli alla Previdenza sociale, ecc.

Questa discriminazione, se si verifica nel settore del salario diretto, è molto più evidente nel settore della Previdenza Sociale e degli assegni familiari (che non sono altro che forme indirette e differite di salario), dove a quotazioni identiche a quelle che si riferiscono ai lavoratori francesi corrispondono, per i lavoratori portoghesi (soprattutto per quelli la cui famiglia continua a risiedere in Portogallo), prestazioni sociali molto inferiori. Così, ad esempio, mentre un lavoratore francese che ha 5 figli riceve ogni anno circa 9000 franchi di assegni familiari, un operaio portoghese (che abbia lo stesso numero di figli), la cui famiglia risieda in Portogallo, riceverà, nello stesso periodo di tempo, 40.000 scudi in meno. E, se pensassimo ancora che questa famiglia riceverà in Portogallo solo le prestazioni sociali alle quali avrebbe diritto se il lavoratore esercitasse la sua attività nel nostro Paese, diventa molto più evidente la discriminazione in materia di salari indiretti e differiti (« provvisoriamente » ritenuti per la copertura e la prevenzione di determinati rischi sociali), poiché è enorme la differenza tra le prestazioni sociali esistenti in Portogallo e quelle che si hanno in Francia.

Tutto questo diventerebbe più chiaro se ci ricordassimo dell'importanza sempre maggiore che occupa nel salario globale la percentuale del salario indiretto e differito nei Paesi industrializzati, al contrario di quello che succede nel nostro Paese.

Conclusione.

I lavoratori portoghesi in Francia sono oggetto non soltanto di discriminazioni generiche nei confronti dei lavoratori francesi, basate sullo stato sociale, sesso, età, ecc., ma anche di discriminazioni speci-

fiche, basate sulla loro origine straniera. Ciò si ripercuote principalmente sull'abitazione e il lavoro.

Quanto all'abitazione, si verifica, come abbiamo già detto, una chiara separazione del « mercato dell'abitazione » straniero, sia per il prezzo da pagare, sia per le possibilità di accesso, provocando così una segregazione sociale ed ecologica, le cui conseguenze, a vari livelli, si presentano di estrema gravità. Quanto al lavoro, nonostante si affermi ripetutamente che « i lavoratori stranieri residenti in Francia beneficiano degli stessi diritti e vantaggi dei nazionali », si verifica, al contrario, che essi sono oggetto di discriminazioni complesse e numerose (delle quali ne abbiamo riferito soltanto alcune), che si traducono in supersfruttamento di questi lavoratori, costretti ad occupare i gradini più bassi della gerarchia sociale, fatto che, a nostro avviso, costituisce una specie di « colonialismo interno ».

Da tutto questo si può dedurre che i fenomeni migratori moderni, in quanto fenomeni di natura fondamentalmente economica, sembrano svolgere, nei Paesi industrializzati, un ruolo di grande rilievo, a livello non solo economico, ma anche ideologico e politico.

Sarebbe pertanto da sperare che le misure discriminatorie, delle quali sono oggetto in Francia, « convincessero » gli emigranti portoghesi a ritornare in Portogallo a breve scadenza. Ma nella maggioranza dei casi questo non si verifica. La soluzione dei problemi che hanno relazione con l'emigrazione e il ritorno degli emigranti portoghesi dipende essenzialmente dalle condizioni di vita (di carattere economico e non economico) che il Paese offre alla classe lavoratrice portoghese.

Ricordiamo, a questo proposito, la frase di un portoghese che incontrammo un giorno nelle metropolitane di Parigi: « (...) Sa? Qui va male, ma laggiù, nella nostra terra va mille volte peggio. Qui, almeno, guadagno quel tanto da tirare avanti con la famiglia. (...). E' vero che abito in una baracca, ma le baracche già le conoscevo da molto tempo a Lisbona, e non solo io. (...) ».

Continuando questo ritmo di emigrazione, dovrà necessariamente prendere consistenza l'ipotesi di un possibile « spopolamento » del Paese (di fatto sono relativamente numerose le regioni dove predominano i vecchi e i bambini) e del crearsi di una situazione simile a quella che l'Irlanda sperimentò a partire dalla metà del secolo XIX, senza essere mai più riuscita a ripararne le conseguenze.

ANTONIO TEIXEIRA DE SOUSA

IL VI PIANO FRANCESE E L'IMMIGRAZIONE

Nel gennaio 1971 la « Commissione dell'impiego » francese ha pubblicato, nel quadro della preparazione del VI Piano, un dossier sull'immigrazione.

Anie Targa ne analizza, nelle sue linee essenziali, il contenuto.

Pur trattandosi di un documento ufficiale, anche se distinto dal « Piano », emergono da questo dossier alcune preoccupazioni extra-economiche ed extra-amministrative che, alla luce degli ultimi avvenimenti, assumono un particolare significato.

In seguito, infatti, agli scioperi della fame organizzati dai lavoratori immigrati a Marsiglia, Valence, Mulhouse, Tolone, Parigi, Strasburgo, Grenoble, ecc., e alla comparsa delle circolari Marcellin (24.1.1972) e Fontanet (23.2.1972), accusate di essere fortemente restrittive della libertà di lavoro e discriminatorie, vi è stata in Francia una presa di coscienza circa la necessità di un vero rapporto « da uomo a uomo » con gli immigrati.

Ne sono eco gli articoli di G. Manco, Segretario Generale dell'Alto Commissariato della popolazione e della famiglia, apparsi su « Le Monde », il 23, 24, 25, 26 marzo scorso.

Avvenimenti e interventi hanno convinto una volta di più che i problemi migratori vanno affrontati e risolti, come abbiamo già detto, con ispirazioni e misure ben diverse da quelle semplicemente amministrative e di polizia, ispirazioni e misure che purtroppo durano ancora in alcuni Paesi d'Europa.

Un bilancio

I dati statistici rivelano l'importanza della popolazione straniera in Francia.

Questa rappresenta il 6% della popolazione francese totale. La popolazione straniera ha avuto un aumento, dal 1962 al 1968, del 4% all'anno in media, ritmo superiore di 5 volte all'aumento della popolazione francese.

Molto approssimativamente si può calcolare la popolazione straniera a tre milioni di persone.

Di esse i due terzi sono di origine italiana, spagnola e magrebina, con una aggiunta, negli anni recenti, di nuove correnti, provenienti soprattutto dal Portogallo. Queste nuove correnti indicano uno spostamento geografico delle regioni di provenienza dell'immigrazione in Francia e hanno costituito nel 1968 prima un terzo e poi una metà della popolazione straniera venuta in Francia. Bisogna tenere presente anche il fatto che l'immigrazione portoghese è marcatamente di carattere familiare.

La popolazione straniera si stabilisce nei dipartimenti industriali e nelle grandi agglomerazioni urbane.

A partire dal 1946 due terzi dei lavoratori stranieri si sono stabiliti in sole sette Regioni, tre delle quali hanno accolto il 55% degli stranieri: la Regione di Parigi, la Provenza-Costa Azzurra e il Rodano-Alpi.

La popolazione straniera presenta due caratteristiche: una concentrazione delle classi adulte dai 20 ai 64 anni e un forte tasso di mascolinità.

Grazie a queste due caratteristiche la popolazione straniera compie una « doppia e importante funzione demografica »: rinforza la percentuale degli uomini attivi sul complesso della popolazione e permette una più equilibrata ripartizione fra i sessi nella popolazione stessa. Queste caratteristiche permettono anche un più alto tasso di attività. Nel 1968 il tasso della popolazione attiva in Francia era del 39,81%, mentre quello della popolazione straniera era del 47,07%.

Bisogna tuttavia notare che la percentuale degli attivi varia secondo la nazionalità degli immigrati, restando evidente, inoltre, il fatto che il numero degli attivi diminuisce in proporzione della anzianità di una immigrazione. Ciò è facile riscontrare se si guarda alle colonie italiane e spagnole in Francia.

Il tasso in parola dipende dalla importanza della immigrazione familiare e del movimento delle nascite fra gli stranieri.

Orbene, si è potuto constatare che il tasso di completamento familiare dei lavoratori stranieri ha raggiunto il 45% tra il 1960 e il 1970 e che i bambini nati da coppie in cui uno almeno dei congiunti è straniero rappresentano il 12% del totale delle nascite dichiarate annualmente a partire dal 1964.

La popolazione straniera contribuisce dunque in modo importante allo sviluppo demografico del Paese.

Dal 1964 un terzo dell'aumento demografico è dovuto alle nascite da stranieri e all'eccedenza migratoria.

In sintesi la crescita demografica dal 1962 al 1968 è stata la seguente:

Popolazione straniera 4% all'anno; insieme della popolazione 1,29% all'anno; popolazione francese 0,79% all'anno. (Si deve inoltre tener conto che i naturalizzati francesi hanno concorso alla crescita con il 10%).

Se la popolazione straniera ha una importante funzione demografica, non meno importante è la sua funzione *in campo economico*.

Un terzo dell'aumento degli impieghi industriali è dovuto al numero dei lavoratori stranieri. In questo settore gli stranieri servono soprat-

tutto per colmare vuoti causati dal venir meno della manodopera non qualificata francese. Non si deve tuttavia dimenticare che negli ultimi anni la manodopera straniera è andata occupando anche posti più remunerativi e qualificati nel campo industriale nella misura che anche qui vengono a mancare operai francesi.

Le branche principali in cui è concentrata per il 70-80% la manodopera straniera sono 5: edilizia e lavori pubblici, agricoltura, produzione e lavorazione dei metalli, igiene e servizi domestici, industrie estrattive.

E' da rilevare una specie di rigonfiamento degli effettivi stranieri nel settore secondario, il che documenta una penuria generalizzata di manodopera nazionale in diversi settori dell'industria. La ripartizione dell'occupazione nazionale e straniera nei vari settori di attività dimostra, come risulta dal seguente specchio, che la struttura occupazionale è abbastanza diversa.

Marzo 1968

	Manodopera straniera	nazionale
settore primario	6,90%	3,42%
settore secondario	69,36%	44,60%
settore terziario	23,74%	51,98%

Le statistiche che tengono conto del livello di qualificazione professionale mostrano una percentuale molto alta (80%) di manodopera non qualificata nella massa immigrata al momento del primo impiego. La penuria di manodopera anche qualificata da parte francese nel settore industriale costituisce uno stimolo alla promozione professionale dei lavoratori stranieri in questo campo.

Le previsioni

Per il periodo che va dal 1968 al 1975 il VI Piano ritiene desiderabile un apporto netto annuale di 75.000 immigrati lavoratori. Si tratta del 35% della crescita media annuale delle disponibilità in manodopera, prevista per tale periodo.

Questa ipotesi è stata fatta nonostante esistano in Francia elevate possibilità di manodopera.

E' da ricordare comunque, che già nel periodo 1962-1968 il saldo medio annuale di immigrazione è stato di 80.000 persone. Tale cifra denuncia una tendenza profonda che consiste nel rifiuto da parte dei lavoratori nazionali e specialmente dei giovani di accettare certi impieghi nell'industria nelle attuali condizioni di lavoro e di remunerazione. Se tuttavia il Piano domanda un apporto di manodopera straniera numericamente alquanto inferiore (75.000 invece che 80.000), la ragione deve venire trovata in una certa presa di coscienza circa la « crisi dell'impiego industriale » e il rifiuto dei lavoratori nazionali di accettare certi tipi di occupazione.

Si ritiene che saranno fatti degli sforzi per rivalorizzare i lavori manuali, ma non si crede che tali sforzi possano produrre una variazione notevole nel volume dell'immigrazione.

Sono stati fatti anche tentativi di previsione circa la ripartizione geografica delle fonti di immigrazione. L'apporto dei Paesi della C.E.E. è ristretto: da 8 o 9000 persone all'anno, riguardanti soprattutto una manodopera qualificata.

Ricordiamo che il V Piano prevedeva l'arrivo di 65.000 spagnoli all'anno in media. Orbene nel 1970 solo 15.700 spagnoli sono entrati in Francia. Gli autori del Piano hanno tentato di individuare le cause di questo errore di calcolo, ed hanno osservato che dal momento nel quale prende avvio in un determinato Paese un processo di sviluppo, la Francia viene subito eliminata come mèta di emigrazione, e ciò a profitto di Paesi più industrializzati, che possono offrire condizioni di lavoro più attraenti. Per questo il VI Piano prevede una ulteriore decrescita dell'apporto spagnolo.

Il V Piano aveva commesso un errore anche nei riguardi dell'immigrazione portoghese. Si era calcolato a 35.000 il contingente annuale dei portoghesi. Invece nel 1970 ne sono arrivati in Francia solo 90.000. Il VI Piano, però, prevede una diminuzione di questo apporto, tenendo conto della concorrenza tedesca. Risulta che tale concorrenza si esercita anche nei riguardi dell'immigrazione turca.

Tutto sommato, la diminuzione di questi ritmi d'immigrazione rende necessario il ricorso ad altre zone di reclutamento e ad una maggiore immigrazione turca e jugoslavia.

A questo fine sarà indispensabile offrire condizioni di lavoro e vantaggi sociali tali da poter controbilanciare l'attrattiva tedesca. Bisognerà sviluppare una politica di formazione professionale e rinforzare l'azione culturale e sociale nella misura che lo esigeranno i bisogni degli immigrati provenienti da zone sempre più lontane e in condizioni di difficile adattamento.

Una politica dell'immigrazione

E' stata fatta anche una analisi dei vantaggi e degli svantaggi legati al ricorso alla manodopera straniera. L'influsso dell'immigrazione sulla produttività in correlazione con gli altri fattori della produzione è materia ancora controversa. Per certi autori l'immigrazione esercita una azione frenante sulla crescita dei salari e favorisce l'auto-finanziamento delle imprese. Per altri essa permette alle imprese di rinunciare alle innovazioni tecniche più recenti, evitando di venire più duramente handicappate dal mantenimento di attrezzature antiche. In una parola vi è il grande rischio di veder utilizzata la manodopera straniera come sostitutivo di una politica di ammodernamento.

Gli autori del Piano notano che pochi ormai addossano alla manodopera straniera la responsabilità della disoccupazione interna. Attente analisi hanno dimostrato che a breve termine i due tipi di manodopera, interna ed esterna, sono complementari piuttosto che concorrenti. Dalle stesse analisi risulta tuttavia che la manodopera straniera è caratterizzata da grande mobilità. Orbene, la mobilità,

mentre può avere effetti favorevoli a breve termine, rischia a lungo termine di produrre effetti nefasti, in quanto può dispensare da uno sforzo di adattamento strutturale e di sviluppo regionale.

L'immigrazione, inoltre, a causa dell'invio di una parte del salario ai Paesi di origine, produce degli squilibri nella bilancia dei pagamenti.

La tesi di quanti vedono positivamente la presenza della manodopera straniera, ritenendola complementare a quella nazionale, viene corroborata dall'analisi delle correlazioni che passano tra l'impiego di operai stranieri e il mercato interno del lavoro.

Se, in effetti, prima del 1961 si poté notare una certa dipendenza del fenomeno migratorio dalla mancata risposta all'offerta di impiego in campo nazionale, dopo il 1961 questa correlazione scompare. Da quella data il flusso migratorio aumenta, pur aumentando sensibilmente le domande d'impiego non soddisfatte e malgrado una profonda inversione di marcia nell'evoluzione della popolazione attiva, che cominciò ad aumentare dopo il 1962.

Viene così documentata una crescita del flusso migratorio indipendente dall'andamento del mercato del lavoro interno. Questo fenomeno è dovuto allo scarto tra offerta e domanda d'impiego; c'è, in effetti, uno squilibrio tra il tipo di lavoro offerto e quello di lavoro richiesto dalla manodopera francese. Si tratta di un fenomeno esistente anche in altri Paesi dell'Europa occidentale, ma in Francia esso si presenta in forme più imponenti ed esige una spiegazione diversa. Anzitutto il reclutamento della manodopera straniera viene fatto in Paesi nei quali le motivazioni della partenza sono troppo forti per lasciare spazio a calcoli che tengano conto della situazione del mercato di lavoro nel Paese di arrivo, nel caso in Francia. Inoltre i procedimenti di introduzione sono tali che tengono poco conto delle reali disponibilità di lavoro.

Il pericolo di discriminazione

Lo studio delle condizioni di lavoro ha dimostrato che esiste una certa discriminazione fra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri a svantaggio di questi ultimi. Per cominciare con una osservazione generale, il numero abbastanza elevato di « clandestini » esige un allargamento delle capacità di accoglimento. Passando al problema del salario, è stato rilevato uno scarto che va dal 10 al 20% nello stesso settore d'impiego e a parità di qualificazione, scarto che va pure a scapito della manodopera straniera. Quanto alla durata del lavoro è stato notato che risulta tanto più elevata quanto maggiore è il numero degli stranieri in un determinato settore. Esiste pure discriminazione per quanto riguarda certi vantaggi sociali in dipendenza dal principio di territorialità. Inoltre i compiti più gravosi sono in genere fatti pesare sugli stranieri. Il principio di eguaglianza viene contraddetto anche nel campo della formazione professionale e dei diritti sindacali.

Gli autori del rapporto ritengono che il ricorso alla manodopera straniera accentui la degradazione delle condizioni di lavoro e che

lo sviluppo della immigrazione a partire dal 1961, essendo avvenuto senza riguardo alle fluttuazioni del mercato del lavoro interno, deve venire spiegato come conseguenza di una massiccia sostituzione dei lavoratori nazionali da parte di lavoratori stranieri in certi settori dell'economia. Perciò si deve dire che l'impiego di lavoratori stranieri in condizioni discriminatorie è vantaggioso per l'economia del Paese soltanto a breve termine, mentre a lungo termine non può che aumentare la disaffezione dei lavoratori nazionali nei riguardi di certi lavori manuali e di certi impieghi in campo industriale.

Questa accelerazione dell'«esodo industriale» non corre parallelamente ad una buona politica di sviluppo in questo settore. Perciò sembra che la politica d'immigrazione debba sforzarsi di evitare che essa si realizzi in condizioni tali da provocare una degradazione dell'impiego in campo nazionale, servendosi di una più attenta sorveglianza del fenomeno e delle condizioni sia del lavoro che della remunerazione.

E' evidente che una buona politica di immigrazione deve preoccuparsi di una crescita coerente del settore industriale, evitando prima di tutto che la manodopera straniera venga utilizzata come sostitutivo dell'ammodernamento delle strutture.

A livello di politica demografica, la scelta si può indicare nel senso di una «prudente integrazione limitata». Questa politica importa una dilatazione delle strutture di accoglimento, tenendo conto della crescente lontananza delle fonti di reclutamento di manodopera.

Si pensa che debba essere respinta la soluzione di un contingentamento globale della quota degli immigranti per proteggere efficacemente la manodopera nazionale, pur tenendo presente che in certi settori la presenza degli stranieri è maggioritaria. Ciò che andrebbe evitato è che questo fatto finisca per facilitare il rifiuto da parte dei nazionali di certi lavori. Risulta, infatti, che il lavoratore francese rifiuta di lavorare in certi cantieri o in certe fabbriche dove diventa egli stesso straniero e in forma stabile, a differenza degli stranieri che, al contrario, vanno e vengono. Si pensa che si potrebbe ovviare a questo inconveniente utilizzando la legge del 1932, che permette di fissare dei limiti alla manodopera straniera in certi settori e in certe ditte.

Una saggia politica d'immigrazione dovrebbe assumersi, inoltre, il peso dei costi sociali. Il problema degli alloggi appare, in questo campo, prioritario. C'è pure un ulteriore sforzo da fare per quanto riguarda la formazione professionale.

Ma per mettere in atto tutte queste provvidenze, così varie e complesse, è necessario coordinare molte istanze avanzate dai vari Ministeri e organizzare un controllo efficace delle organizzazioni padronali e sindacali.

Soprattutto non si deve dimenticare che la scelta di una politica migratoria deve tener conto in primo luogo di numerose aspetti extra-economici.

PROPOSTE PER POTENZIARE L'IMPEGNO DEL SINDACATO NELL'EMIGRAZIONE

Ad integrazione dello studio sui sindacati e la emigrazione, apparso nei numeri 27 e 29 di « Studi Emigrazione » a firma di Claudio Calvaruso, pubblichiamo un documento approvato nel Convegno Nazionale della C.G.I.L., svoltosi a Roma il 12 giugno 1973.

Il documento conferma la tendenza ad intensificare e specializzare l'intervento sindacale in campo migratorio.

Di particolare interesse risulta in esso il saldo ancoramento della problematica migratoria italiana al tema più vasto del Mercato del lavoro in un contesto ormai allargato all'impegno del Mercato Comune.

Proprio nell'ambito della CEE il documento della CGIL si colloca per impostare il discorso di un diverso modello di sviluppo, tale, cioè, da garantire la piena occupazione. Va preso atto della apertura dei sindacati ad una visione del rapporto « emigrazione e sviluppo » (rapporto impostato dagli specialisti fin dal 1968), sulla base del quale al modello della libera circolazione, che fa da supporto ad una politica di economia di mercato, è necessario oggi opporre come alternativa quello di un armonico sviluppo regionale, così da determinare un flusso di capitali verso le zone dove abbonda la manodopera.

I temi congressuali e la proposta globale della CGIL per una politica alternativa fondata su un programma di sviluppo economico, sociale e civile, con al centro i problemi dell'occupazione ed in particolare del Mezzogiorno, contengono impegni e proposte che investono direttamente il fenomeno dell'emigrazione ed il suo progressivo riassorbimento.

I flussi migratori hanno raggiunto proporzioni mai viste. Ad oltre 12 milioni ammontano gli emigrati in Europa, dei quali 2,5 milioni

italiani. A 6 milioni sono giunti gli emigrati italiani in tutto il mondo, mentre gli ultimi dati ufficiali parlano di oltre 1 milione di disoccupati in Italia, con un aumento particolare dei giovani e delle donne, e di oltre 5 milioni di disoccupati in Europa Occidentale.

I sindacati ritengono che le condizioni e le discriminazioni imposte agli emigrati devono essere respinte e combattute nell'interesse di tutti i lavoratori.

Le conseguenze ed i guasti provocati dal tipo di sviluppo prescelto dalle forze capitalistiche europee, che utilizza questa massa di emigrati come esercito di riserva, sono tali che la questione dell'emigrazione è ormai esplosa clamorosamente in Europa sul piano economico, sociale, sindacale e politico, in tutte le sedi nazionali ed internazionali. Non soltanto i sindacati degli altri paesi, ma persino numerosi governi sono preoccupati ed allarmati per gli attuali gravi squilibri che derivano dalla congestione industriale e demografica e dall'accentuarsi della degradazione economica di vaste regioni per il dilagare delle forme illegali e discriminatorie del mercato del lavoro.

Tale situazione incide in modo negativo e pesante sulle condizioni di vita, di lavoro e sociali dei lavoratori, mettendo in crisi tra l'altro tutte le infrastrutture, e colpisce tutti i lavoratori e gli emigrati in particolare, rendendo ancora più complessa e necessaria la stessa lotta di questi ultimi per una parità non soltanto giuridica, ma anche di fatto.

La situazione è tanto più grave se si pensa che in Italia si continua sulla vecchia strada che ha generato disoccupazione ed emigrazione.

Le cose non possono più continuare così: è ora che l'Italia e la CEE facciano scelte concrete ed inequivocabili per determinare una vera e propria svolta nel campo dell'occupazione.

I sindacati italiani hanno improntato la loro azione su due direttrici fondamentali: quella di un diverso tipo di sviluppo economico capace di assicurare la piena occupazione, e quella di migliorare la difesa sindacale e previdenziale degli emigrati e dei loro familiari.

Di fronte al preoccupante aggravarsi dei problemi dell'emigrazione, d'altra parte, la CGIL ritiene che in questo campo vada operata una svolta radicale, diretta:

— ad impegnare le organizzazioni sindacali in un'azione vigorosa e costante prima di tutto *in Italia* nei confronti dei pubblici poteri, che si articoli per categorie professionali e per regioni, allo scopo di esercitare un ruolo specifico delle organizzazioni sindacali nella difesa dei diritti e degli interessi degli emigrati;

— ad una maggiore presenza tra gli emigrati *all'estero*, attraverso il consolidamento delle strutture esistenti e la creazione di strumenti di informazione e di collegamento che diano consapevolezza al lavoratore emigrante di un reale rapporto politico sindacale che lo accomuni alla lotta generale dei lavoratori italiani;

— ad una più forte iniziativa in seno alle istituzioni comunitarie perchè il problema dell'occupazione e dell'emigrazione diventi il nucleo centrale della politica sociale della CEE;

— ad intensificare — sul piano europeo — gli sforzi perchè tutte le forze sindacali possano giungere ad un coordinamento dell'azione per la conquista di un'effettiva parità di trattamento e di diritti degli emigranti di qualunque provenienza con i lavoratori locali, sia nella CEE che negli altri Paesi.

Nell'azione per garantire tale parità, la CGIL ritiene che i principali obiettivi da perseguire siano i seguenti:

1°) *nei rapporti di lavoro* - rigorosa applicazione e adeguamento, anche nei confronti degli emigrati, dei contratti collettivi: stesse qualifiche, salari, trattamenti e condizioni che agli altri lavoratori;

2°) *nel campo della sicurezza sociale* - a livello internazionale e nazionale, miglioramento ed adeguamento delle prestazioni di sicurezza sociale alle esigenze particolari dei lavoratori emigrati e dei loro familiari, specie in materia di pensione di vecchiaia, di assistenza malattia e di indennità di disoccupazione;

3°) *diritti civili e sociali* - adeguamento delle norme e delle leggi che garantisca il pieno godimento dei diritti civili, sindacali e politici degli emigrati. Garanzia di abitazioni sufficienti ed a prezzi accessibili, che devono facilitare il ricongiungimento delle famiglie. Adeguate e specifiche iniziative di formazione professionale e concrete possibilità di studio ai figli degli emigrati.

4°) *accordi bilaterali di emigrazione e norme internazionali* - per adeguare gli accordi e le convenzioni alle esigenze degli emigrati, perfezionare o creare nuovi organismi e strumenti pubblici e internazionali preposti all'emigrazione, con la partecipazione e la garanzia di un'effettiva contrattazione delle condizioni di emigrazione da parte dei sindacati.

La CGIL ritiene che, in Italia, gli obiettivi su cui il sindacato ed i lavoratori devono concentrare la loro attenzione ed i loro sforzi nel momento attuale ed ottenere risultati concreti sono:

— la creazione di un organismo pubblico italiano che unifichi tutti i servizi per gli emigrati ed elimini finalmente i conflitti di competenza tra i ministeri;

— la democratizzazione e il funzionamento efficace dello OCIE e del Comitato Consultivo-Ministero Esteri-Sindacati;

— l'organizzazione entro il 1973 della Conferenza Nazionale della emigrazione, che continua ad essere rinviata di anno in anno, assicurando una vasta rappresentanza e partecipazione degli emigrati e dei sindacati, di tutte le altre forze interessate (Parlamento, Regioni, Partiti, ecc.), un'impostazione concreta per elaborare finalmente i provvedimenti governativi e legislativi necessari per tradurre in realtà le proposte organiche del CNEL e della Camera sui problemi dell'emigrazione;

— l'elaborazione di un Regolamento italiano sulle condizioni di emigrazione che aggiorni ed unifichi le infinite leggi e disposizioni esistenti.

Per i sindacati italiani, i 2,5 milioni di lavoratori italiani in Europa sono anche una presenza viva e un tramite insostituibile per lo sviluppo della collaborazione, della solidarietà operante e di azioni unitarie o convergenti con i lavoratori ed i sindacati degli altri Paesi sui problemi di interesse comune, cominciando da quelli dell'emigrazione.

In questo spirito di classe e internazionalista attivo, la CGIL opera e prende iniziative con gli altri sindacati:

— per una buona preparazione, conclusioni operative ed unitarie della 2ª Conferenza sull'Emigrazione dei Paesi d'Europa e del Mediterraneo (fine 1973);

— per la creazione di Comitati bilaterali o multilaterali di coordinamento e di collaborazione sui problemi dell'emigrazione tra i sindacati dei vari Paesi;

— per la realizzazione di iniziative di solidarietà ed azione comune tra i lavoratori emigrati e locali anche per combattere e respingere le contrapposizioni nazionaliste, le campagne antiemigrati e anti stranieri;

— per incrementare l'impegno nei sindacati dei lavoratori emigrati e sviluppare la loro partecipazione attiva alla vita ed all'azione del sindacato, all'elaborazione ed all'attuazione della sua linea generale e della politica contrattuale.

A questo proposito la CGIL riconferma la sua posizione secondo la quale — pur avendo i sindacati degli altri Paesi strutture organizzative ed orientamenti spesso molto diversi da quelli italiani — il lavoratore emigrato non può né deve rinunciare a valersi delle organizzazioni sindacali del Paese ospitante per la propria difesa, ad esercitare i diritti sindacali ed aziendali previsti dagli statuti sindacali e dalle leggi per soddisfare le proprie rivendicazioni e quelle che ha in comune con i lavoratori locali, per ottenere i diritti che gli sono ancora negati.

In questo senso l'emigrato ha gli stessi interessi e problemi dei lavoratori locali, e quindi è interesse delle organizzazioni sindacali facilitare in ogni modo l'inserimento dell'emigrato nella nuova società e nelle organizzazioni sindacali locali, sostenendo per tutti i lavoratori il godimento dei comuni diritti sindacali e contrattuali. Ciò non contrasta con l'esigenza degli emigrati di partecipare alla vita sociale e politica del proprio Paese di origine, anche attraverso forme associative specifiche.

La CGIL disapprova la costituzione di gruppi che si occupano dei problemi e delle rivendicazioni sindacali fuori del sindacato ed anche in contrapposizione con esso, e ritiene che i lavoratori emigrati debbano invece organizzarsi nei sindacati del Paese ove lavorano.

In questo senso i sindacati CGIL - CISL - UIL potrebbero unitariamente prendere iniziative concrete per promuovere la informazione in lingua italiana sui diritti e i problemi sindacali e per incoraggiare

il proselitismo sindacale. Tanto più che tra gli emigrati, accanto alle associazioni più vicine e più legate ai lavoratori, sono anche state create organizzazioni o gruppi di destra, che lavorano praticamente per isolare e rinchiudere gli emigrati in una specie di « ghetto », speculando sul loro malcontento, seminando la sfiducia verso tutto e tutti, alimentando una specie di qualunquismo, di « patriottismo e separatismo migratorio ».

Se queste tendenze ed azioni vanno combattute con fermezza ancora maggiore, occorre anche svolgere un vasto lavoro di chiarificazione e di massa per orientare gli emigrati, ridare loro fiducia nelle proprie forze, nelle possibilità di azione e di utilizzazione degli strumenti e organizzazioni sindacali.

Alla luce dell'incremento dell'azione sindacale nel campo della emigrazione, si pongono anche questioni e compiti nuovi sia ai sindacati che alle associazioni di emigrati più vicine ai lavoratori.

La CGIL ritiene che siano necessarie in questo momento misure organizzative e strumenti sindacali adeguati alle attuali esigenze dei lavoratori. L'obiettivo da raggiungere è di creare strutture organizzative efficienti con quadri qualificati, tenendo conto delle molteplici e svariate attività che richiede la difesa degli emigrati.

La CGIL considera che alcune delle misure più urgenti da prendere siano:

1°) - la creazione di Comitati sindacali di coordinamento e difesa degli emigrati nelle zone, località, province e regioni in cui il problema dell'emigrazione è più sentito;

2°) - la costituzione di un analogo Comitato nazionale di coordinamento sindacale, con la rappresentanza delle Regioni e categorie interessate, dei Patronati di assistenza e degli enti di formazione professionale di emanazione sindacale. Esso dovrebbe anche curare il coordinamento dell'azione e delle iniziative a livello nazionale, internazionale e nei confronti degli organismi pubblici;

3°) - il potenziamento dell'Ufficio emigrazione e la pubblicazione di un bollettino informativo o di un giornale sindacale per gli emigrati;

4°) - l'organizzazione di un Convegno o Conferenza sindacale unitaria, preceduta da assemblee e conferenze locali, per preparare sia la Conferenza Pubblica Italiana, sia la Conferenza Sindacale internazionale sull'emigrazione.

La CGIL invita tutte le sue organizzazioni ed i lavoratori emigrati a dare il contributo insostituibile della loro esperienza e delle loro conoscenze per realizzare un effettivo miglioramento dell'impegno sindacale nel campo dell'emigrazione.

I PROBLEMI DELLA SOLIDARIETA' OPERAIA IN CAMPO MIGRATORIO

Il documento che pubblichiamo riporta le conclusioni di un seminario su « L'emigrazione nella Europa del M.E.C. », organizzato dall'« Istituto per lo studio della società contemporanea » (I.S.S.O.C.O.).

Senza entrare in merito alle premesse teoriche e al contenuto generale degli estensori della nota e ai rapporti che l'« integrazione » di cui qui si parla può avere col discorso portato avanti da tempo da « Studi Emigrazione » sull'argomento, presentiamo il punto di vista delle organizzazioni operaie in merito a tutti quegli « strumenti » che possono favorire la solidarietà fra lavoratori nativi e lavoratori immigrati. C'è solo da augurarsi che questa solidarietà operaia venga portata a monte, perché vale anche a livello europeo e si collega anche all'emigrazione quanto è stato detto ai vertici del sindacalismo italiano: « un mancato raccordo tra le azioni operate dei grandi complessi e le popolazioni collocate nei territori meridionali (prima che emigrino! n.d.r.), dove gli investimenti dovranno effettuarsi, finirebbe per cambiare il significato delle stesse lotte operaie e farebbe cadere il primo serio tentativo di collegare direttamente in una azione di classe le masse lavoratrici delle regioni sviluppate con le popolazioni del Mezzogiorno ». C'è pure da augurarsi l'acquisizione di una maggiore chiarezza in tema di « cultura operaia » riferita ai nostri emigrati.

Per intenti strati della popolazione operaia il pagamento del salario al di sotto del valore della forza lavoro, e cioè pagamento del minimo del salario « si consolida — come dice Marx — in una legge naturale » (Capitale, I° pag. 756). I lavoratori immigrati dalle aree arretrate nelle zone di capitalismo avanzato rappresentano di regola una (e forse la più rilevante) di queste fasce di lavoratori sottopagati e quindi supersfruttati. In tutti i paesi europei, zone di immigrazione, i meccanismi di questo supersfruttamento sono oggi pressochè identici.

Riepiloghiamo brevemente i principali:

- 1) reclutamento illegale, cioè fuori contratto, di forza-lavoro;
- 2) violazione sistematica dei contratti di lavoro;

2) estorsione di plusvalore addizionale attraverso la manovra, sulle voci del salario relative alla sicurezza sociale, alla previdenza, agli assegni familiari, alle pensioni, alla cassa malattia, etc.;

4) ricatto del licenziamento espulsione. Impossibile e cioè per l'immigrato godere dei « diritti » del disoccupato;

5) pagamento dei minimi contrattuali del salario ed esclusione o riduzione di altre voci, come premi di produzione, gratifiche varie, etc.;

6) impiego nei posti di lavoro meno pagati e più dequalificati, pesanti e nocivi; mancato riconoscimento della qualifica;

7) mancanza di reali possibilità di formazione professionale e di promozione sociale.

Questi ultimi due punti sono particolarmente importanti. Gli immigrati, si è detto, vanno ad occupare in media i posti di lavoro « semplici », privi di qualifica. Ma è proprio la grande possibilità di manovra su questo enorme esercito di riserva (non solo esterno, ma, come è stato osservato, interno all'azienda) che permette al padrone di non riconoscere la capacità lavorativa dell'operaio comune (vedi ad es. le lotte degli OS in Francia) per quello che essa effettivamente vale nel contesto dell'attuale organizzazione capitalistica del lavoro, che permette cioè di conservare un sistema di mansioni e di qualifiche, con un corrispondente ventaglio salariale, che si contrappone all'oggettiva omogeneizzazione del lavoro della grande maggioranza degli operai in fabbrica, e si fonda perciò su distinzioni artificiali e puramente « politiche » (ci riferiamo ad una ben determinata politica di controllo e frammentazione del mercato del lavoro, nonché di divisione della classe operaia).

Tutti questi fattori del supersfruttamento all'interno dei rapporti di produzione sono poi resi possibili e ulteriormente aggravati da due fondamentali meccanismi — a livello di « società civile » — di emarginazione e discriminazione dei lavoratori immigrati:

a) la negazione dei diritti politici e dei diritti civili;

b) l'esclusione dalle istituzioni e dai servizi sociali.

Questo preambolo ci è apparso necessario per delineare il contesto reale nel quale va collocata la problematica della « integrazione » dei lavoratori stranieri nel paese « ospitante », problematica che oggi viene affrontata e discussa da tutti gli organismi — dei più diversi settori — che si occupano dell'emigrazione: dagli organi della CEE ai governi nazionali, alle organizzazioni politiche, ai sindacati, ai patronati, ai numerosissimi enti assistenziali che operano in questo campo etc. Una distinzione senz'altro importante viene spesso ribadita, quella tra « integrazione » ed « assimilazione ».

Tuttavia una tale distinzione, se non vuole essere la riscoperta dell'uovo di Colombo e fornire invece indicazioni positive per l'analisi del problema, deve essere immediatamente interpretata alla luce della realtà attuale che è la seguente: i vari paesi europei a capitalismo avanzato hanno già operato, da tempo e in termini drastici, una scelta contraria all'integrazione dei lavoratori stranieri; essi infatti rifu-

tano di riconoscersi ufficialmente per quello che sono, cioè «paesi di immigrazione», con tutte le conseguenze sociali, giuridiche e politiche che ciò comporterebbe; ma questo rifiuto, a sua volta, non è che l'ovvio risultato della politica che necessariamente comporta quella che abbiamo chiamato la «nuova qualità» dell'immigrazione. Importare il più possibile di forza-lavoro «in atto» (e non in formazione) e il meno possibile di uomini; impedire che l'importazione di manodopera si traduca in una integrazione innanzitutto demografica dei lavoratori stranieri: queste le direttive che i vari governi ricevono dagli interessi «nazionali». E queste direttive non possono che tradursi nella restrizione sempre più accentuata di una reale libertà di movimento e di espressione degli immigrati, in una aumentata insicurezza del posto di lavoro.

Quanto si è detto ora non è affatto in contrasto con il processo di «costruzione dell'Europa» e con l'accordo comunitario sulla libera circolazione della manodopera. Questo accordo, infatti, sancisce la libertà padronale di far circolare la forza-lavoro in modo sempre più rapido e congeniale alle situazioni congiunturali, alle ristrutturazioni aziendali, agli spostamenti del capitale. Per meglio raggiungere questo scopo i paesi della CEE hanno adottato provvedimenti, emesso leggi, stipulato accordi bi e multilaterali che organizzano lo spezzettamento e il controllo dei vari mercati del lavoro «esteri», i quali, attraverso l'emigrazione, concorrono alla costituzione del «grande» mercato del lavoro di un paese di immigrazione. Il principio della libera circolazione (in quanto «diritto» del lavoratore oltreché del padrone) è in verità riservato ai cittadini membri di un paese della CEE e quindi ad es. agli italiani. Ma è chiaro quale formidabile strumento di divisione della classe rappresenti un tale privilegiamento nei diritti per una parte soltanto degli immigrati (ed è perciò chiaro che occorre lottare per una sempre maggiore unificazione dei mercati del lavoro). Paradossalmente poi — ma non tanto — questo relativo privilegio dei lavoratori immigrati di un paese della CEE si è già ritorto contro di essi, non solo perché questi non godono se non in maniera assai esigua dei diritti che loro spetterebbero come membri della comunità stessa, ma anche perché proprio i relativi diritti e privilegi di cui essi godono fanno apparire oggi l'immigrazione italiana alle industrie importatrici dell'area CEE assai meno appetitosa della immigrazione da paesi terzi.

A monte del problema delle possibilità reali od illusorie, della volontà politica, degli strumenti di integrazione dei lavoratori stranieri nei vari ambiti della società civile dei paesi «di arrivo», va quindi ribadita la considerazione che, quanto più essenziale e strutturale allo sviluppo capitalistico europeo diventa il fenomeno della immigrazione, tanto più si consolida la posizione di precarietà e di insicurezza dell'immigrato. Questa è una contraddizione oggettiva in cui è costretta ad operare la politica governativa e imprenditoriale dei paesi d'immigrazione. Il modo in cui si cerca di attenuare le inevitabili tensioni provocate da questa situazione e contraddizione è di concedere un certo spazio ad una relativa integrazione sociale, creando ad essa il giusto contrappeso in una accentuazione della sorveglianza e della repressione politica (cioè poliziesca).

Integrazione e repressione vanno quindi studiate insieme.

Importante è però analizzare e quindi distinguere quanto i provvedimenti adottati per l'integrazione siano direttamente strumenti di repressione e quindi di divisione della classe, e quanto invece certi provvedimenti siano rivolti a liberalizzare e «modernizzare» certe strutture troppo scopertamente e in fondo inutilmente antiquate e illiberali, e ad allentare certe tensioni sociali troppo esplosive anche concedendo determinate riforme. Si tratta in sostanza di distinguere tra una integrazione autoritaria e repressiva e una integrazione illuminata o riformatrice come due momenti possibili, alternativi o coesistenti, della politica dei vari paesi.

Due problem si pongono a questo punto:

1) quali sono, in concreto, le prospettive di integrazione, e quali settori della vita sociale esse riguardano?

2) quali sono le reali aspettative ed i bisogni dei lavoratori immigrati a questo proposito e quale atteggiamento devono assumere le organizzazioni operaie?

Sul primo punto occorre distinguere almeno tre aspetti:

- a) le leggi;
- b) le istituzioni e i servizi (ivi compresa la formazione professionale);
- c) la cultura.

a) Sulle leggi, gli accordi bi e multinazionali dei vari governi, le dichiarazioni di principio e le disposizioni a livello comunitario, nazionale etc., esiste un'ampia documentazione e letteratura, ma frammentaria. Potrebbe rilevarsi di estremo interesse un'analisi comparativa tra i vari paesi. Si deve prendere in considerazione la materia legislativa e normativa in sé stessa, ma si devono anche studiare attentamente le autorità, gli organismi preposti alla sua applicazione, il margine di discrezionalità attribuito agli organi competenti, soprattutto di polizia. Che cosa significa essere «straniero», e che cosa significa essere «lavoratore straniero» secondo le costituzioni e le leggi, secondo la prassi giudiziaria e l'attività di polizia dei paesi capitalistici europei? Quali accordi ufficiali e quali punti più diretti operano fra le autorità dei paesi «democratici» europei e i governi dei vari paesi fascisti fornitori di manodopera? Esiste, quale portata ha e quali possibilità di successo un movimento per la difesa, l'allargamento dei diritti politici e civili degli immigrati nei vari paesi? Quale tipo di integrazione sociale, civile e politica dei lavoratori immigrati è previsto e promosso dall'attuale legislazione e quali cambiamenti, riforme si discutono e si preparano in questo campo?

b) La casa, la scuola e la formazione professionale, la salute: questi i temi principali da affrontare. Vanno considerati in stretto collegamento con i vari fattori di supersfruttamento elencati all'inizio, che sono tutti connessi con la situazione in fabbrica e che riguardano quindi il posto e l'ambiente di lavoro, il salario, la qualifica. E' in partenza fonte di mistificazione qualsiasi discorso e qualsiasi inizia-

tiva che consideri isolatamente i vari aspetti della « questione sociale », separandoli dalla condizione in fabbrica. Tali vari aspetti vanno esaminati insieme in modo organico, partendo dalla famiglia dell'operaio immigrato, e dai problemi reali che essa deve affrontare. Un'analisi particolarmente difficile si presenta quella sulla scuola e la formazione professionale (dal problema degli asili che non esistono a quello delle possibilità di qualificazione sul lavoro degli operai che anche non esistono; al centro di questi poli c'è la scuola dell'obbligo, dove la scolarizzazione dei figli degli immigrati presenta dati ancora più drammatici di quelli che per l'Italia furono messi in luce e discussi a partire dalla *Lettera a una professoressa*). Il problema della salute dei lavoratori immigrati appare molto complesso soprattutto dal punto di vista della salute psichica. Proprio da qui anzi potrebbe partire un discorso sulla integrazione, per cercare innanzitutto di cogliere tutti quei fattori di disgregazione della personalità che sono lì portati quasi naturali dell'attuale tipo di emigrazione formata. Che cosa avviene o si prevede che avvenga in tutte queste cose? Che fare?

c) Un problema troppo spesso trascurato ed invece di fondamentale importanza è collegato all'aspetto della cultura. Non è sufficiente registrare l'ignoranza della lingua del paese di arrivo, anche dopo numerosi anni di immigrazione: il difficile è capire perchè molti immigrati sono così scarsamente interessati o si rifiutano addirittura di imparare la lingua. Come è noto, su questo rifiuto alla integrazione, su questo isolamento non soltanto subito, ma custodito da una gran parte dei lavoratori immigrati, effetto delle discriminazioni cui sono soggetti a tutti i livelli, ha seminato e raccolto abbondantemente la propaganda e l'attività dei gruppi nazionalistici e fascisti, nonchè di governi e consolati dei paesi di provenienza. Così la « cultura nazionale » diventa qualcosa di ancor più mostruoso ed assurdo ed acquista direttamente il carattere politico di uno strumento di difesa contro la penetrazione dell'internazionalismo operaio; il quale però richiede non solo l'integrazione (ovviamente reciproca) delle varie culture, ma anche la consapevole valorizzazione degli elementi autenticamente popolari della cultura e della tradizione dei vari paesi. Un'indagine accurata e minuziosa di quello che accade in questo campo nei vari paesi di immigrazione ci porterebbe molto probabilmente a denunciare le grandi responsabilità di tutte quelle organizzazioni operate che hanno completamente eluso questo compito lasciando al nemico di classe un'arma molto potente.

Su questo punto è evidente che il discorso non può essere affrontato nei limiti di una « ricerca » e che acquista un significato ed una rilevanza direttamente politiche.

(I. S. S. O. C. O.)

Istituto per lo studio della Società Contemporanea

1° CONVEGNO PAN - EUROPEO SULLA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI

DOCUMENTO FINALE

Organizzato dalla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, ha avuto luogo a Roma, dal 15 al 18 ottobre 1973, il primo Convegno europeo sulla pastorale dell'emigrazione.

L'argomento (« La Chiesa particolare e la pastorale dei migranti ») è stato approfondito in otto relazioni e in numerosi interventi dei direttori nazionali dei vari gruppi etnici interessati, con un franco esame delle situazioni, consentendo di mettere in evidenza i punti nodali della vasta problematica socio-pastorale posta dai moderni movimenti migratori (1).

Senza pretendere di affrontare in questa sede un'analisi globale della materia trattata, su cui ci proponiamo di ritornare in seguito, ci sembra di dover qui richiamare brevemente alcune delle questioni di principio emerse durante il Convegno.

Le moderne migrazioni costituiscono una provocazione ad uno stimolo per le Chiese locali ad un ripensamento in termini di apertura e di riscoperta della propria condizione di comunità pellegrinante. La Chiesa non è legata ad alcuna forma di cultura umana o di sistema politico, economico e sociale. E' un dato teologico che, per questa sua universalità, la Chiesa può costituire uno strettissimo legame tra le diverse comunità umane. Questo è, però, condizionato dalla realizzazione della promessa che le diverse comunità abbiano fiducia nella chiesa e riconoscano realmente la sua vera libertà in ordine al compimento della sua missione (Gaudium et Spes). Tale fiducia e tale riconoscimento, ha fatto osservare P. Perotti, possono essere promossi o compromessi a seconda che le Chiese locali instaurino o meno un rapporto verso i mi-

granti che tenga conto delle loro realtà sociali e culturali. Bisogna tendere in questo rapporto a quel giusto pluralismo che si realizza nelle relazioni tra le Chiese particolari e la Chiesa universale nel rinnovato modo di sentire la Chiesa promosso dal Concilio Vaticano II, perché comuni sono l'unica fede, l'unico battesimo, l'unica eucarestia, nell'unico spirito di Cristo.

In questa prospettiva si può anche superare il vecchio concetto di integrazione, per aprirsi a quello di convivenza e di reciproco potenziamento di valori diversi, ma tutti ugualmente validi, vincendo la tentazione della « chiusura » e dell'arrocamento nel proprio tipo di cultura.

L'apertura deve essere, poi, particolarmente curata nei riguardi di quei gruppi etnici, emigrati per motivi ideologici o per sfuggire alle persecuzioni, spesso rimasti privi di una propria chiesa nel luogo di origine. Nei loro confronti la chiesa di immigrazione deve responsabilizzarsi in modo del tutto speciale, non soltanto sul piano assistenziale, ma su quello socio-pastorale e culturale, concedendo ad essi piena libertà di espressione a tutti i livelli, compreso quello liturgico. In tal modo, nella loro situazione di esilio, questi gruppi, ai quali è precluso il ritorno nelle terre di origine, potranno salvaguardare e sentire salvaguardati anche all'estero i grandi valori e la fede dei padri.

L'apertura, inoltre, va estesa in maniera opportuna agli appartenenti ad altre confessioni cristiane e ad altre religioni, il cui numero è continuamente in aumento.

Queste considerazioni possono riassumersi nell'affermazione che le migrazioni, quali oggi si presentano, costituiscono un appello urgente per le chiese locali a realizzare quello che teologicamente esse sono (documento finale). Per conseguire ciò occorre, come ha sottolineato S.E. Mons. Ancel, una mobilitazione di tutte le forze vive della chiesa — Vescovi, Sacerdoti, religiosi e laici —, perché non possiamo accontentarci di presentare una bella dottrina, ma dobbiamo arrivare alla conversione dei cuori, ai cambiamenti strutturali, ad una vera partecipazione di tutto il popolo di Dio, senza privilegiati e senza esclusi.

Un'azione del genere richiede altresì un attento studio del contesto socio-economico nel quale si realizzano le migrazioni ed approfondite ricerche

socio-culturali. Le iniziative esistono, pur se non molto numerose, ma occorre collegarle, coordinarle e potenziarle.

Il Congresso ne ha sottolineato la necessità e il Centro Studi Emigrazione di Roma, le cui ricerche in campo migratorio il Congresso ha già avuto modo di utilizzare, è ben lieto di dichiarare la sua disponibilità ad ogni genere di collegamento nel servizio specifico.

I Vescovi Presidenti delle Commissioni episcopali nazionali, i Promotori episcopali e i Direttori nazionali, riuniti a Roma per il 1° Convegno europeo sulla Pastorale dei Migranti, organizzato dalla Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo, dopo ampio e approfondito dibattito sulle Relazioni, tenendo presenti i risultati dei Gruppi di studio, a conclusione si sono trovati d'accordo sui punti seguenti:

I.

Le dimensioni del movimento migratorio in Europa, a parte le migrazioni interne, sono molto elevate: i migranti superano i 13 milioni, e non sembrano esistere le premesse perché il fenomeno possa segnare contrazioni degne di nota.

Negli ultimi tempi si è accentuata, sotto la spinta della necessità, la molteplicità delle componenti. Il maggior numero di migranti è costituito da lavoratori in cerca di occupazione o di miglioramento delle condizioni di vita, ma vi è anche un numero considerevole (oltre un milione) di migranti per motivi ideologici, in cerca di libertà, e cresce il numero dei giovani studenti che vengono nelle Università europee.

Le diversità etniche e culturali si sono notevolmente moltiplicate.

(1) All'indirizzo di saluto del Cardinale Sebastiano Baggio sono seguite la relazione introduttiva di S. E. Mons. Emanuele Ciarizio e la relazione di Mons. Giuseppe Zagon su «La situazione attuale dell'assistenza pastorale ai migranti in Europa». Nelle successive sedute hanno parlato S.E. Mons. Alfredo Ancel su «La teologia della chiesa particolare di fronte al fenomeno migratorio»; S.E. Mons. D. Simon Lourdasamy su «L'incontro della chiesa locale con i migranti di altre confessioni»; P. Antonio Perotti C.S. sui «Rapporti giuridico-pastorali tra chiesa d'emigrazione e chiesa d'immigrazione»; S.E. Mons. Wladislaw Rubin su «Lo Stato giuridico dei missionari dei migranti nelle diocesi d'immigrazione e la collaborazione con il clero locale»; S.E. Mons. Hohn E. Taylor su «La chiesa in condizione di diaspora: influenza della immigrazione». Il Dott. James J. Norris su «La Commissione Cattolica Internazionale per le Migrazioni a servizio dei migranti, specialmente per quanto concerne le chiese locali». Gli interventi dei direttori nazionali si sono avuti nella mattinata dei giorni 16, 17 e 18 ottobre; i carrefours si sono tenuti nel pomeriggio.

Il Papa ha concesso ai Congressisti una speciale udienza nel corso della quale ha dato delle significative indicazioni pastorali. Sintesi di tali indicazioni e dei risultati del convegno appare il documento finale approvato a conclusione dei lavori e del quale riportiamo il testo integrale.

Sempre numerosi sono gli afflussi dai Paesi in via di sviluppo, specialmente dall'Asia e dall'Africa: questi emigrati si trovano, spesso, in condizioni di grave disagio, quasi sub-umane. La loro partenza, poi, non giova, di solito, alla promozione umana e sociale del loro Paese. A questo fenomeno corrisponde un elemento nuovo del pluralismo religioso che già contrassegna il movimento migratorio, ed è l'accresciuta presenza specialmente di cristiani non cattolici, buddisti e, soprattutto, di musulmani.

Accanto alla caratteristica di sempre, ossia l'urto della civiltà rurale con quella urbano-industriale, ve ne sono altre che contraddistinguono le migrazioni odierne: la temporaneità, la mobilità nell'ambito del medesimo Paese e dall'uno all'altro dei Paesi di immigrazione, la crescita della componente giovanile.

L'incontro tra genti di diversa estrazione etnica e culturale, è fonte di reciproco arricchimento per i popoli: al di sopra dei confini nazionali si costruisce una società più universale, e si promuove l'unità della famiglia umana. I migranti pertanto non sono soltanto preziosi e insostituibili operatori delle economie dei Paesi in cui prestano il loro lavoro, e, più generalmente, del benessere europeo; sono soprattutto coartefici del mondo nuovo.

Ma il loro contributo alla nascita del mondo nuovo è accompagnato da pene e dolori. La loro condizione umana e sociale spesso non corrisponde alle esigenze della giustizia. Si lamenta il mancato rispetto di diritti umani fondamentali, la divisione forzata delle famiglie dovuta a regolamentazioni restrittive o alla penuria di alloggi accessibili, la difficoltà frapposte all'educazione e alla scolarizzazione dei figli, la tendenza a sfruttare l'uomo come puro mezzo di produzione, i pregiudizi nazionalistici e razzistici che creano gravi barriere psicologiche e talvolta sfociano in manifestazioni di rigetto.

II.

Le migrazioni, come si presentano oggi, costituiscono un appello urgente per le chiese locali a diventare ciò che teologicamente sono.

Le chiese particolari partecipano al mistero della Chiesa una e universale; ognuna è chiamata alla sollecitudine comune, e a condividere i pesi delle altre.

Di più « l'unico popolo di Dio è presente in tutte le nazioni della terra, poiché di mezzo a tutte le stirpi egli prende i suoi cittadini... e infatti tutti i fedeli sparsi nel mondo sono in comunione gli uni con gli altri nello Spirito Santo, e così chi sta in Roma, come diceva il Crisostomo, sa che gli abitanti dell'India sono sue membra » (Lumen Gentium, n. 13).

La missione di salvezza della Chiesa, come ricorda ancora il Vaticano II (Lumen Gentium, n. 30), non può essere assunta soltanto dai membri della gerarchia, Vescovi e sacerdoti. I laici vi partecipano; anzi « essi hanno il primo posto », quando si tratta di edificare e di organizzare la città terrestre nella giustizia e nella carità, in conformità al disegno di Dio (Lumen Gentium, n. 36).

III.

Di fronte alla situazione ed ai principi ricordati, tenendo conto che l'emigrazione è un invito permanente alle Chiese locali ad aprirsi e a ritrovare il senso del pellegrinaggio terreno, Vescovi, Sacerdoti, Religiosi e Laici, in comunione con il Papa e alla luce dei suoi insegnamenti,

— *si interrogano* sulla loro testimonianza di vita e si domandano se i loro atti sono in armonia con ciò che proclamano, specialmente nell'incontro degli uni con gli altri, nelle situazioni di indifferenza, di segregazione, di razzismo, di imposta superiorità culturale, ecc.;

— *si impegnano* a fondo a creare un clima favorevole ai migranti, promuovendo un'educazione permanente in spirito veramente cattolico, capace di influire sulla mentalità collettiva e sulle disposizioni normative delle autorità competenti;

— *cercano* il modo con cui annunciare nel momento presente Gesù Cristo unico Salvatore nell'intimo degli eventi vissuti dai migranti e da coloro che li accolgono;

— *condividono* tutte le ricerche e tutti gli sforzi intesi ad apportare più giustizia nella condizione dei migranti, nella linea del Vangelo, scoprendo lo Spirito di Dio che opera nel cuore degli uomini in lotta per rendere il mondo più abitabile e più fraterno, nella speranza della vita eterna;

— *in modo particolare intendono* attuare nella celebrazione della Eucarestia, sacramento di unità e di vita, la realtà dell'unica famiglia, senza discriminazioni, e di stimolarsi reciprocamente per una comunione sincera e concreta nella vita di ogni giorno.

IV.

I convegnisti, tenendo conto dell'aspirazione, emersa soprattutto dai Paesi più provati dall'esodo, di aver vicina la Chiesa nella vicenda migratoria, esprimono il vivo desiderio che i principi e le norme contenuti nell'Istruzione «De Pastoralis Migratorum Cura» siano ovunque rispettati e messi in pratica con uniformità di criteri, almeno nell'ambito della medesima nazione.

In particolare rilevano l'importanza dei contatti internazionali, di intesa con la Pontificia Commissione, delle Conferenze Episcopali e rispettivamente dei loro organismi, ossia delle Commissioni Episcopali e dei Direttori Nazionali, come pure dei contatti regolari del Direttore Nazionale con i Delegati. Propongono che venga meglio precisato il ruolo dei Delegati.

Chiese locali di partenza: i Convegnisti attirano l'attenzione sulla necessità di preparare i fedeli alla emigrazione, cercando i metodi adatti a fornire un'istruzione ed una formazione religiosa che li renda capaci di vivere profondamente i valori della fede nell'ambiente di im-

migrazione, nuovo e non alieno da pericoli. E' pure necessario formare gli emigranti all'autentica e completa concezione della Chiesa.

Alle Diocesi di partenza s'impone una rinnovata presa di coscienza del dovere di seguire i fedeli emigrati, sia mettendo a disposizione missionari, sia fornendo agli emigranti le informazioni necessarie per i primi contatti con i missionari, sia mantenendosi in collegamento con quei loro fedeli che si trovano all'estero.

Chiese locali di arrivo: I Convegnisti mettono in luce l'importanza decisiva della prima accoglienza, con cui ha inizio la collaborazione tra la missione e la parrocchia locale.

In riferimento alla Parrocchia locale, vien rilevato il ruolo della « Missione » come base della prima accoglienza e come punto di preparazione degli emigrati all'incontro con la comunità della Chiesa che li riceve.

Questa concezione esclude, da una parte, l'isolamento dei gruppi etnici in se stessi, dall'altra, l'assimilazione forzata, diretta o indiretta.

Un importante elemento della collaborazione tra « Missioni » e Chiese d'accoglienza consiste nel favorire, fornendo le opportune informazioni, la partecipazione dei migranti, come membri autentici della Chiesa locale, alla vita della comunità ed a quanto riguarda le decisioni che toccano tutta la comunità ecclesiale. E' particolarmente auspicabile che i migranti abbiano una equa rappresentanza negli organismi da cui dipende l'elaborazione di tali decisioni.

Speciale attenzione è stata attribuita all'emigrazione ideologica, per cui il servizio pastorale assume sempre più un significato missionario verso quei migranti che per ragioni diverse non hanno potuto godere dell'assistenza religiosa in patria.

Religiosi: I Convegnisti hanno preso atto con soddisfazione del contributo dato dagli Ordini e dalle Congregazioni religiose maschili e femminili; e rivolgono alla Pontificia Commissione l'invito a interessarsi presso le Unioni dei Superiori Generali per l'intensificazione di tale impegno, specialmente delle Religiose.

Vien pure rilevato vivamente il ruolo degli Istituti Secolari, e lo specifico apporto che essi possono dare ad alcuni settori della pastorale per i migranti.

Missionari: I partecipanti al Convegno hanno espresso cordiale apprezzamento per l'opera dei Missionari e ne hanno valutato la figura nella prospettiva futura.

E' importante che sia il clero locale sia i Missionari siano adeguatamente formati alle esigenze di questo apostolato. La formazione dovrebbe incominciare già nei Seminari, tanto dei Paesi di partenza quanto di quelli di arrivo: pare necessario che l'insegnamento teologico, specialmente della teologia pastorale, tenga conto di tali esigenze. Le medesime esigenze dovrebbero essere presenti in sede di revisione del Diritto Canonico.

Il compito pastorale tra i migranti richiede nei Missionari, insieme alle doti spirituali e morali, speciali attitudini, quali l'apertura al dialogo, la conoscenza della lingua, degli ordinamenti e della mentalità del posto. Perciò è auspicabile che, una volta fatta la selezione dei candidati, le Conferenze Episcopali « a qua » et « ad quam » collaborino in iniziative comuni, possibilmente nei Paesi di arrivo, per la migliore preparazione dei Missionari.

Nello spirito dei Decreti « *Christus Dominus* » e « *Presbiterorum Ordinis* », come pure del Motu Proprio « *Ecclesiae Sanctae* » e secondo l'Istruzione « *De Pastoralis Migratorum Cura* », i partecipanti si sforzeranno, per quanto possibile, di assicurare ai Missionari i mezzi necessari sia allo svolgimento dell'attività pastorale, sia alla loro sicurezza sociale, ed in primo luogo a quelli che non possono contare sull'appoggio della Chiesa di partenza.

Laici: è necessario che le Chiese locali aiutino gli stessi migranti a prendere maggiore consapevolezza della loro vocazione apostolica, nella persuasione che è meno necessario lavorare per loro o al loro posto, che di farlo « con » loro e farlo fare « da » loro.

Anche le *Organizzazioni cattoliche dei laici*, sia nazionali sia internazionali, devono favorire il pieno impegno apostolico dei singoli, per quanto riguarda le loro responsabilità nella Chiesa e nel mondo.

La realtà della diaspora e l'impossibilità di partecipare — in mancanza di un sacerdote cattolico — alla Liturgia Eucaristica in certi Paesi, suggeriscono la preparazione di persone adatte a presiedere — con l'approvazione dell'Ordinario del luogo e sotto la guida spirituale del Missionario — la Liturgia della Parola, per cui i fedeli lodevolmente possono riunirsi nelle domeniche e nelle festività.

Il Convegno ha preso atto con soddisfazione dell'impiego da parte della Chiesa di assistenti e operatori sociali, che consentono al Missionario di dedicarsi al suo ministero pastorale, ed offrono agli immigrati un servizio specifico e qualificato.

Pur nel rispetto dell'autonomia degli Assistenti Sociali, si ritiene indispensabile che essi siano forniti di una seria preparazione apostolica, e siano animati da spirito di collaborazione con i Missionari, nell'intento di contribuire efficacemente alla promozione umana e cristiana dei migranti.

Migranti di diversa confessione religiosa: nello spirito del Decreto « *Unitatis redintegratio* » e del « *Direttorio Ecumenico* » vengono fraternamente accolti i cristiani che non hanno la piena comunione con la Chiesa cattolica e spesso mancano dell'assistenza dei ministri della propria Chiesa o comunità.

Di fronte all'immigrazione massiccia di non-cristiani, sembra necessario sottolineare, tra le principali condizioni dell'incontro e della testimonianza comunitaria della Chiesa nei loro confronti, l'importanza

di contribuire al loro sviluppo umano, di aiutarli praticamente, mettendo a loro disposizione ambienti per le loro riunioni culturali e religiose, e di coltivare un profondo rispetto per le loro persone e la loro cultura.

Promozione umana: per la promozione effettiva dei diritti umani, i Convegnisti auspicano, secondo la indicazione del Santo Padre Paolo VI, «un vero e proprio statuto dei lavoratori migranti».

A tale scopo l'Assemblea ritiene molto utile la collaborazione tra la Pontificia Commissione e la Commissione Internazionale Cattolica delle Migrazioni di Ginevra.

Coordinamento degli studi: i Convegnisti suggeriscono l'opportunità che la Pontificia Commissione promuova un coordinamento tra i Centri di Studio e di Ricerca a disposizione, in varie parti d'Europa, delle Commissioni Episcopali, per una più organica articolazione ed un maggior contributo di tali Centri all'approfondimento degli aspetti pastorali e sociali delle migrazioni.

RECENSIONI

HANS-JOACHIM HOFFMANN-NOWOTNY, *Sociologie des fremdarbeiterproblems, Eine theoretische und empirische Studie am Beispiel der Schweiz*, Enke Verlag, Stuttgart 1973, pp. 377.

Questo ampio lavoro, già da noi annunciato nel n. 29 della rivista, è di un Autore già noto per gli studi sul problema delle migrazioni. Appare come un riassunto, una ulteriore sistematizzazione e nello stesso tempo un approfondimento dei risultati delle ricerche compiute sotto la guida dell'A. da un gruppo di ricercatori dell'Istituto di Sociologia presso l'Università di Zurigo e apparse in sei fascicoli nel 1970-'71. Dato che si tratta di un apporto particolarmente consistente ed in gran parte del tutto nuovo alla problematica delle migrazioni, per di più riprodotto in un numero ridotto di esemplari, sicché molti che desideravano averlo non l'hanno ricevuto, il nuovo libro di Hoffman-Nowotny giunge proprio al momento giusto.

L'A. basa l'intero concetto dell'opera sulla teoria sociologica di Peter Heintz, professore di Sociologia e Presidente dell'Istituto di Sociologia dell'Ateneo zurighese: sulla cosiddetta teoria dei sistemi societari.

Anche se è preso come base un campione piuttosto ridotto, (uno che si riferisce agli Svizzeri e l'altro agli Italiani tra tutti i lavoratori stranieri presenti a Zurigo), l'A. ha tentato attraverso la teoria di Heintz di dare un carattere generale a tutta la problematica migratoria. Ciò che si è scoperto empiricamente e con un'analisi sus-

seguinte in Svizzera, per meglio dire a Zurigo, viene preso come una buona dimostrazione della teoria stessa dei sistemi societari, attraverso la quale sarebbe possibile spiegare la problematica generale dei lavoratori stranieri anche in mezzo ad altre comunità.

Una delle caratteristiche, messe molto in rilievo, di questa teoria è quella per cui sulla base della analisi delle strutture sociali dei Paesi di immigrazione si può arrivare a comprendere ed a spiegare la problematica che comporta la presenza di una minoranza di stranieri nella maggioranza del Paese ospitante.

Il libro si divide in sei capitoli, nei quali l'A. sviluppa la materia in una organica sistematicità, cominciando dalla stessa teoria di base fino ai tentativi di previsione del futuro.

Nel primo capitolo l'A. fa una presentazione della teoria dei sistemi societari, applicandola contemporaneamente all'interpretazione di alcuni problemi fondamentali legati alle migrazioni ed alle minoranze straniere.

Nel secondo capitolo l'A. cerca di verificare, sulla base dei dati statistici, le ipotesi fondamentali sulle conseguenze strutturali della colonizzazione. In tal modo si vede come nelle comunità di immigrazione si pervenga ad un'ulteriore stratificazione delle strutture sociali ed a nuove gradazioni nella distribuzione del lavoro. Gli immigrati formano un nuovo substrato sociale in tutti e tre i campi, che determinano prevalentemente lo stato sociale: nella struttura professionale, nel grado di istruzione e nel livel-

lo di inserimento. Nell'indagine concreta questo substrato sociale degli Italiani rispetto agli Svizzeri è più che evidente.

Così tra gli Italiani presi in esame, la quota di lavoratori è dell'87%, degli impiegati soltanto del 10%, mentre del 59% di Svizzeri, che hanno iniziato l'età lavorativa come operai, è rimasto ancora a tale livello professionale solo il 23%. In base all'età ci si sarebbe aspettato che tale mobilità nell'ambito della professione fosse più considerevole tra gli Italiani, dato che essi sono compresi in una età più adatta al cambiamento (il 70% di essi ha meno di 36 anni, mentre tale percentuale tra gli Svizzeri presi in esame è soltanto del 31%). Simili « valori » del substrato sociale si manifestano nel grado di istruzione e soprattutto nel livello delle paghe. Mentre tra gli Italiani esaminati il 37% ha una paga inferiore ai 1.000 franchi, tra gli Svizzeri vi è solo il 3% a tale livello. Se si osserva la stessa differenza « dal disopra », appare ugualmente una caratteristica stratificazione a sfavore degli Italiani. Così il 39% degli Svizzeri ha una paga superiore ai 1.800 franchi, mentre la percentuale degli Italiani nelle stesse condizioni non supera il 2%.

Questa nuova stratificazione non passa inosservata nella società, non avviene al di fuori delle frontiere percettibili della coscienza degli stessi lavoratori stranieri. La coscienza della discriminazione è diversamente presente nei vari gruppi sociali, ma in generale si nota che è maggiormente sentita tra quanti hanno una posizione intermedia (in base alla professione ed al livello della paga), anziché tra coloro che si trovano nella posizione sociale più bassa ed in quella più elevata. Tale coscienza produ-

ce in ogni caso una tensione, non unilaterale, ma emergente da parte sia della maggioranza ospitante che della minoranza immigrata. La diversità è solo a livello di manifestazione.

Il terzo ed il quarto capitolo del libro sono dedicati all'ulteriore studio della maggioranza indigena e della minoranza straniera, proprio nelle loro caratteristiche interne e nei rapporti reciproci. I risultati dell'indagine tra i 473 Svizzeri ed i 468 Italiani rivelano o confermano anche in questo caso ciò che ha evidenziato l'analisi statistica secondaria sulla stratificazione e sulle tensioni. Gli Italiani, che in base allo stato sociale si trovavano al margine della società nel loro Paese, rimangono tali ancor più in un ambiente straniero. Anche se la loro posizione individuale è senz'altro migliorata, rispetto alle strutture sociali del nuovo ambiente ed al proprio stato, essi si trovano in una posizione peggiore di quella che avevano lasciato nei Paesi di origine. Tanto più se si tiene presente il fatto della separazione dalla famiglia, della mancata conoscenza della lingua, della totale esclusione dalla vita politica, ed inoltre dell'insicurezza per l'esistenza in un Paese straniero.

I padroni di casa assumono due posizioni caratteristiche nei confronti degli stranieri. Quelli che a spese degli stranieri sono riusciti a migliorare la propria posizione si comportano nei confronti di questi ultimi in modo « neofeudale »; vogliono cioè tenerli nel proprio Paese e prosperare ulteriormente a loro spese, ma alla condizione che anche gli stranieri mantengano una posizione di sottomissione. Gli altri, che non sono riusciti a trarre profitto dalla presenza dei lavora-

tori stranieri, il cui lavoro ha impedito o messo in pericolo in qualsiasi modo la posizione sociale ed il profitto professionale, si pongono apertamente in opposizione o in uno stato di inquietante xenofobia.

Secondo l'A. gli stranieri, nel nostro caso gli Italiani, risolvono la tensione derivante dalla discriminazione e dall'emarginazione sociale negli unici quattro modi possibili: con l'ascesa individuale, con un adattamento neo-feudale, con una soluzione collettiva e col ritorno in patria. Nel primo caso non si tratta il più delle volte di un successo o di una ascesa adeguata alle aspirazioni iniziali, ma comunque, essendovi *una certa ascesa* nella posizione sociale, essi si ritengono in tal modo soddisfatti e non risentono più in maniera tanto notevole della discriminazione. Né la cosiddetta « soluzione collettiva », il più delle volte espressa sotto forma di schieramento e di lotta per la giustizia sociale nell'ambito della « sinistra classica », è presente in misura così notevole tra i lavoratori migranti, poichè mancano le essenziali condizioni politico-sociali per tale attività. Pertanto la più frequente forma di allentamento della tensione o è la posizione neofeudale della rassegnazione e di un ragionamento di questo tipo: noi siamo stranieri e non abbiamo nulla da chiedere; oppure è il rientro in patria per quelli che non possono rassegnarsi alla discriminazione.

L'azione congiunta, illustrata in modo particolare nel quinto capitolo, è la conseguenza necessaria della presenza di una minoranza straniera nel Paese ospitante. La possibilità di una tale azione, la sua realizzazione effettiva e la sua qualità, cioè l'efficacia nel proces-

so di integrazione, non sono affatto indipendenti dagli altri fattori, come la durata del soggiorno, la vicinanza, il lavoro comune, la conoscenza della lingua ecc. Questi fattori, in base ai risultati cui perviene l'A., costituiscono la condizione preliminare per un'azione congiunta integrativa, che porta all'integrazione culturale o all'assimilazione, all'integrazione strutturale, cioè alla diminuzione delle differenze tra i padroni di casa e gli stranieri sulla linea dello stato e della posizione sociale, al livellamento nella distribuzione del lavoro. Prescindendo dal periodo di permanenza in mezzo alla nuova comunità o dalla decisione di rimanervi o meno, fino a che si sente discriminato strutturalmente, l'emigrato rimarrà emarginato anche socialmente, non si assimilerà nè si svilupperà in lui il desiderio per l'assimilazione. Egli resterà, almeno nella prima generazione, un « eterno straniero ».

Nel sesto capitolo l'A. si trova di fronte ad un quesito logico che deriva dall'esposizione precedente: come apparirà il futuro dei rapporti tra la minoranza immigrata e la maggioranza indigena? È impossibile formulare una previsione chiara sulla base della diagnosi attuale, poichè ogni nuovo fattore imprevisto può apportare notevoli cambiamenti, ma se si presuppone che i rapporti si svolgeranno nella forma attuale, la prognosi è negativa. L'A. stesso non nasconde questo pessimismo di fronte al destino futuro dei lavoratori stranieri, pessimismo basato su una concreta ricerca e sull'analisi minuziosa di una realtà « confermata » in Svizzera.

L'Hoffman-Nowotny lascia del tutto da parte il Paese di emigrazione, nonché i preesistenti rap-

porti economici e socio-politici che portano all'emigrazione di massa, e condizionano notevolmente le strutture stesse degli emigranti, la durata della loro permanenza all'estero, la possibilità e l'eventuale decisione di tornare al Paese d'origine. Il solo fatto, peraltro rivelato anche dalla indagine condotta dall'A., che più dei due terzi dei lavoratori italiani (più del 90%, in base all'indagine svolta tra i lavoratori provenienti dalla Croazia) mostri il desiderio ed abbia in progetto di ritornare in patria, è un motivo sufficiente per far sorgere il dubbio che occorra spostare il punto centrale della sociologia dell'emigrazione.

L'aver traslasciato o minimizzato i legami della problematica degli emigrati con il Paese di origine e le sue strutture, costituisce il limite di questo studio. Comunque, non si può non palesare all'A. il riconoscimento per il suo apporto notevolmente sostanzioso e del tutto nuovo nella trattazione del problema dei lavoratori stranieri. Se nell'ulteriore attività di ricerca egli riuscirà a completare il lavoro con l'aggiungimento all'ambiente di origine dell'emigrato, gli andrà il merito di avere impostato in modo originale una «sociologia dell'emigrazione».

LJUBO KRASIC

LUCA MELDOLESI, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972, pp. 204.

Dall'indagine ISTAT sulle forze di lavoro, condotta nel luglio 1973, si rileva che il numero degli occupati in Italia ammontava a 18.813.000, con un aumento di 305.000 unità rispetto allo stesso periodo

dell'anno precedente. Detto aumento riguarda il settore secondario (88.000 unità in più) e, in misura più notevole, quello terziario (348.000) per un totale di 436.000 unità, dalle quali bisogna sottrarre le 131.000 unità che hanno abbandonato il settore primario in conseguenza dell'esodo dall'agricoltura. Il numero dei disoccupati è, invece, diminuito a 606.000, tornando alle quote medie del 1970-71, dopo l'aumento a 697.000 unità verificatosi nel 1972. Non vi è stata uniformità di vedute nelle interpretazioni dei dati, ma non si può negare che vi stato un incremento nella occupazione extra-agricola ed una diminuzione nella disoccupazione «esplicita», insufficienti tuttavia a risolvere o, almeno, ad avviare a soluzione la grave situazione dell'occupazione del nostro Paese.

La gravità di questa situazione è, infatti, legata non soltanto alla disoccupazione esplicita, ma a quella «nascosta» — il cui concetto fu utilizzato per la prima volta nel 1936 da J. Robinson e poi applicato da molti studiosi allo studio dell'economia dei Paesi sottosviluppati — e, quindi, alla consistenza di quello che si usa chiamare lo esercito industriale di riserva, consistenza che è molto più elevata e difficilmente calcolabile con esattezza.

L'Istituto Centrale di Statistica ha condotto nel febbraio 1971 una «Indagine speciale sulle persone non appartenenti alle forze di lavoro» (pubblicata nel *Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica* del novembre 1971).

Secondo questa indagine vi erano in Italia 3.370.000 persone (tra cui 2.644.000 donne) non appartenenti alle forze di lavoro, che han-

no dichiarato di essere disposte a svolgere un lavoro retribuito, ed altre 404.000 (tra cui 180.000 donne) che non erano disponibili a svolgere un lavoro del genere per difficoltà di ordine vario, principalmente per precedente vana ricerca e conseguente sfiducia nella possibilità di reperire una attività adeguata ai loro desideri. I risultati sono probabilmente inferiori alla realtà e ciononostante si tratta in totale di un'offerta potenziale di lavoro della entità di circa 3.800.000 unità, delle quali tre quarti di sesso femminile, che sfugge alle rilevazioni relative al tasso di disoccupazione — ossia al rapporto tra il numero dei disoccupati, comprese le persone in cerca di prima occupazione, e il numero complessivo di occupati e disoccupati — e secondo le quali dovremmo essere vicini alla piena occupazione delle forze di lavoro. Infatti, secondo la teoria Keynesiana, il livello «frizionale» o «di attrito» dovrebbe oscillare tra il 2% e il 3% e la disoccupazione esplicita in Italia oscilla dal 1961 (con l'eccezione degli anni della recessione) intorno al 3,5%: nel luglio 1973 avrebbe superato di poco il 3%. Anche includendo — come fa G. De Meo, in *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Roma, ISTAT, 1970, pp. 34 ss. — nel computo gli emigrati all'estero, la percentuale non supera, in media, il 5%. L'esame della situazione indica, invece, comunque lo si effettui, una realtà ben diversa dalla quasi piena occupazione.

Luca Meldolesi conduce, nel volume del quale ci occupiamo, un accurato ed interessante studio sulla materia, impostato in chiave e con terminologia marxiane, con metodologia e conclusioni degne di attenzione.

Il nostro Autore comincia con l'esaminare la questione delle statistiche dell'occupazione nei Paesi capitalisti sviluppati, statistiche, egli dice, che trovano la loro base concettuale nella teoria keynesiana del livello di attività e di occupazione. Questa teoria stabilisce lo obiettivo da raggiungere, nella piena occupazione, definita come quel punto — o, meglio, come quella fascia — in cui chiunque sia disposto a lavorare al saggio esistente dei salari monetari può trovare occupazione (assumendo, naturalmente, che vi siano nel sistema economico merci e capitali sufficienti ad occupare tutta la forza lavoro). A parte la difficoltà di precisare esattamente il concetto di piena occupazione, in pratica si attribuisce al «tasso di disoccupazione» come prima definito, il valore di uno dei principali indicatori per la definizione della politica economica dei governi dei Paesi capitalisti. Esso è, in effetti, di grande utilità nell'analisi congiunturale, perché i disoccupati rilevati, essendo quelli in ricerca attiva di occupazione, sono i primi a poter essere direttamente occupati. Vi è, però, da dubitare che questo tasso (o saggio che dir si voglia) riesca a misurare effettivamente l'entità della disoccupazione esistente, dato che esso non si riferisce a tutti coloro che accetterebbero di lavorare qualora venisse loro offerta un'adeguata occupazione. Ne è prova anche la consistenza dell'emigrazione all'estero, alla quale sono stati spinti milioni di persone alla ricerca di un lavoro retribuito al livello corrente di salario del settore avanzato del sistema economico.

Proseguendo nell'analisi, il Meldolesi esamina criticamente alcune teorie formulate per spiegare le ragioni della caduta del saggio di atti-

vità (rapporto tra le forze di lavoro, occupate e non occupate, e popolazione totale) nel nostro Paese nel decennio 1959-68. Raffrontando i tassi di attività per regione e per sesso ed approfondendo l'analisi per quanto concerne la Lombardia, il nostro A., tende a dimostrare che la diminuzione delle forze di lavoro deriva soprattutto da una diminuzione della domanda di lavoro — che diventa anche più selettiva, rivolta in prevalenza verso i lavoratori maschi di età tra i 30 e 60 anni — e non da fenomeni relativi alle condizioni di offerta delle forze di lavoro.

In particolare lo studio mette in evidenza che: a) i gruppi più deboli delle forze di lavoro (i molto giovani, le donne, gli anziani) perdono il lavoro e non lo trovano e, non avendo fiducia in una maggior fortuna futura, rinunciano a cercarlo, soprattutto quando la domanda diminuisce (ipotesi del lavoratore « scoraggiato »); b) l'immigrazione dalle zone economicamente depresse a quelle con sviluppo più avanzato ha avuto un carattere « sostitutivo » della parte più debole, delle forze di lavoro locali, più che di carattere « aggiuntivo » a dette forze in conseguenza dell'aumento di domanda di lavoro.

In sintesi, la discussione porta l'A. a stabilire che durante il decennio una parte considerevole della forza di lavoro è stata espulsa dall'occupazione e si nasconde all'interno della popolazione « non attiva » — gravando economicamente su quella « attiva » — in uno stato di « inoccupazione » (disoccupazione senza ricerca attiva di lavoro).

Si tratta allora di stabilire quale sarebbe la disponibilità di forza di lavoro tra i lavoratori inoccu-

pati ove venissero create adeguate possibilità di occupazione.

Questa disponibilità comprende: a) i disoccupati espliciti registrati dalle statistiche ufficiali; b) i disoccupati in condizione di inoccupazione; c) quelli che il Sylos Labini chiama gli « occupati precari ».

Di quest'ultima componente il Meldolesi cerca di stimare l'entità sulla base delle statistiche esistenti. Quelle che l'ISTAT va pubblicando sulla « sottoccupazione » — e, cioè su coloro che, nelle settimane in cui vengono rilevate le forze di lavoro, hanno lavorato, per ragioni economiche, meno di 33 ore — riguardano soltanto una parte, e molto limitata, del grosso fenomeno dell'occupazione precaria, che non è necessariamente legato al basso numero di ore lavorate. Si noti, per inciso, che il concetto qui esposto di occupazione precaria comprende, grosso modo, quelli marxiani di « sovrappopolazione latente », per le campagne, e di « sovrappopolazione stagnante », per la città, mentre i disoccupati espliciti delle statistiche ISTAT, corrisponderebbero alla « sovrappopolazione fluttuante » (il Meldolesi richiama in una lunga nota tutta la teoria di Marx sullo esercito industriale di riserva).

Per determinare meglio le dimensioni del fenomeno dell'occupazione precaria, il nostro Autore — seguendo il metodo usato nel 1960 dal Sylos Labini e altri in uno studio dedicato ai *Problemi della economia siciliana* (Milano, 1966) — ritiene che esso comprenda tre categorie:

a) Nell'agricoltura i contadini poveri e la grande maggioranza dei braccianti. Per stimarne il numero il Meldolesi — rinunciando a farlo per la categoria dei contadini poveri, data la mancanza di ele-

menti obiettivi di giudizio — sottrae da quello dei dipendenti agricoli rilevati dal censimento della popolazione del 1961 il numero dei salariati fissi registrati dal Servizio dei Contributi Agricoli Unificati (SCAU) e riportando i dati al 1968 con lo stesso metodo di cui al punto b); le ragioni della scelta di questo metodo sono spiegati nell'appendice C del volume oggetto di questa nota.

b) Nel settore industriale coloro che lavorano in tutte quelle piccole attività produttive tradizionali che riescono a stento a reggersi sul mercato sfruttando la possibilità di imporre bassi salari nelle zone e nelle frange più povere, prolungando l'apprendistato, ricorrendo al lavoro delle donne; ovvero lavorano in produzioni che utilizzano il lavoro a domicilio o, comunque, almeno in parte, manodopera assunta senza contratto, il che è abbastanza frequente nella edilizia. Per determinare la misura di questa parte dell'occupazione precaria, l'A. ricorre alla differenza tra il numero degli addetti all'industria quali risultano dal censimento della popolazione (che parte dai luoghi di occupazione) e quello risultante dal censimento dell'industria e del commercio (che si basa sulle denunce dei datori di lavoro, che, evidentemente, non comprendono gli occupati precari, se non altro per il timore delle sanzioni conseguenti al mancato pagamento degli oneri previdenziali) ed applicando poi le relative percentuali alla situazione del 1968.

c) Nel settore terziario esiste, poi, una vastissima gamma di occupazioni precarie che vanno dal commercio ambulante, al posteggiatore, lustrascarpe e così via. Anche qui viene applicato il metodo di stima usato per il settore indu-

striale, benchè in questo caso, come viene spiegato più dettagliatamente nella citata appendice C, esso presenti minore sicurezza e maggior pericolo di sottovalutazione che negli altri due casi.

Il metodo adottato porta, in conclusione, per il 1968, a due stime dell'occupazione precaria globale — che comprende anche i disoccupati già in precedenza occupati e coloro che sono temporaneamente emigrati all'estero — una « alta » di circa 4.233.000 unità con una percentuale del 18,5% della forza di lavoro totale ed una « bassa » di circa 3.197.000 e del 14%. Il fenomeno varia da zona a zona e da settore a settore, dato il carattere dualistico del nostro sistema economico.

La distribuzione percentuale dell'occupazione precaria segue, in linea generale, in maniera inversa quella del grado di sviluppo raggiunto dal settore moderno della economia delle diverse regioni.

Il Meldolesi passa, successivamente, all'esame del fenomeno della inoccupazione, ossia a quello che in altre indagini è stato chiamato anche il « potenziale aggiuntivo di forza di lavoro » con terminologia, forse, meno adatta a sottolineare l'aspetto storico e non naturale del fenomeno.

Il metodo adottato per la stima del fenomeno viene applicato in due tempi. Nel primo tempo si procede al calcolo « differenziale » e cioè al calcolo di quante sarebbero le forze di lavoro *in più* in ciascuna regione se tutte avessero gli stessi saggi di attività, per sesso e per classi di età, di una regione molto sviluppata quale è la Lombardia: questa differenza è il primo passo per determinare il numero dei disoccupati in condizioni di inoccupazione. Si applicano ad-

l'uopo i saggi di attività della Lombardia alle corrispondenti classi di età della popolazione di ciascuna delle altre regioni italiane e dai risultati ottenuti si sottraggono le cifre che le statistiche attribuiscono effettivamente alla regione in questione. Per l'insieme delle regioni la differenza è di 1.769.000 (al 7,7% della forza di lavoro totale), di cui 1.364.000 donne.

Il fenomeno dell'inoccupazione non è, però, monopolio delle regioni sottosviluppate, ma esiste anche nelle regioni più avanzate ed in particolare in Lombardia. Per stimare l'entità di questa componente « assoluta » e passare al secondo tempo del calcolo, il Meldolesi formula l'ipotesi che essa entità sia uguale ad una percentuale della popolazione pari alla metà della diminuzione del saggio di attività nel decennio 1959/68 (i dettagli sono trattati nell'appendice D del volume) e cioè a 1.319.000 unità. Sommando questa cifra a quella precedente si ottiene, per quanto concerne i disoccupati in condizioni di inoccupazione, il valore globale di 3.088.000, pari al 13,3% delle forze di lavoro totali, la quale, in base a questi computi e sempre nel 1968, ammonterebbe a 22.851.000 unità.

Sommando, infine, ai 366.000 disoccupati espliciti in cerca di prima occupazione censiti dall'ISTAT le cifre della occupazione precaria e dell'inoccupazione, si ottiene per l'esercito industriale di riserva in Italia la cifra stimata di 7.687.000 unità (33,6% della forza di lavoro totale) nell'ipotesi « alta » e di 6.651.000 (29,1%) in quella « bassa ».

Lo studio del Meldolesi è integrato da un esame del comportamento ciclico dell'esercito industriale di riserva nel decennio 1959-68 e dei cambiamenti intervenuti

nelle sue componenti. E' inoltre corredato da cinque appendici, da numerose tabelle statistiche ed alcuni grafici, che ne rendono la lettura facile e gradevole anche ai non specialisti.

L'A., in tutto il volume, si sforza di adottare una metodologia che dovrebbe evitare sovrastime, ma non può evitare che pericoli del genere si annidino nella impostazione concettuale e metodologica che non sempre ci sentiamo di condividere pienamente.

Si tratta, tuttavia, in genere, di questioni di dettaglio che nulla tolgono all'interesse della trattazione e dell'approccio ad un problema di tale gravità. Qualunque possa essere la reale dimensione del fenomeno, è certo, infatti, che essa è rilevante e che tra le componenti sono in prevalenza l'occupazione precaria e l'inoccupazione, le quali assumono oggi entità e gravità sconosciute nel contesto socio-economico studiato da Marx e nel quale egli viveva. E' merito del Meldolesi di avere affrontato con chiarezza il non facile tema,

GIUSEPPE LUCREZIO

COLETTE BRAECKMAN, *Etrangers en Belgique*, Editions de vie ouvrière, 119, Bruxelles, 1973, pp. 322.

L'autrice di questo libro sugli stranieri in Belgio è nativa di Bruxelles e giornalista di professione. Dei giornalisti, però, rivela quasi solo le buone qualità, che sono una visione globale dei problemi e la immediatezza delle relazioni. La superficialità delle impressioni viene perciò superata da una attenzione diligente, cui fa da supporto una erudizione da esperti.

Le idee sviluppate nel libro non sono molto originali, ma è origi-

nale l'ordine, la documentazione, la completezza, che permettono al lettore di cogliere con facilità e naturalezza cause ed effetti delle carenze nella attuale politica degli stranieri, senza trascurare il bilancio positivo dove i fatti lo permettono.

L'analisi passa da una faccia all'altra del problema, da quella sociale a quella amministrativa, da quella legislativa a quella culturale e politica. Il tutto continuamente corredato dal racconto di fatti vissuti e da testimonianze dirette.

L'attenzione dell'Autrice si posa con interesse umano e occhio clinico anche sui problemi delle membra più deboli di questo immenso esercito di ben 800.000 stranieri che vivono attualmente in Belgio; parla perciò distesamente delle mamme, specialmente di quelle musulmane che si trovano in stato di particolare solitudine a causa dei costumi dei paesi di origine, tanto diversi per le concezioni riguardanti la donna, parla dei bambini e dei problemi della scuola, senza trascurare anche qui il caso tutto particolare dei bambini degli Tzigani.

Tutti questi problemi, come pure quelli che interessano gli ammalati, gli analfabeti e perfino i delinquenti comuni, che si presentano non di rado in veste di perseguitati politici, vengono studiati non solo secondo i canoni ufficiali del « ius conditum », ma anche secondo le reali condizioni dei migranti, che non sono mai da considerarsi eguali agli altri, neppure quando la legge pretende di renderli tali. Voler rendere eguali coloro che sono nati e cresciuti diversi per religione, per cultura, per aspirazioni e per la diversità degli scopi finali del loro lavoro, sarebbe esattamente un'ingiustizia. Si leggano, in proposito, le dense

pagine della conclusione (p. 287 ss).

La Braeckman tratta in un capitolo a parte anche della religione, facendo rilevare che essa rappresenta a volte l'ultimo legame e a volte il primo abbandono.

Il capitolo che parla della religione degli immigrati in Belgio è il più breve di tutto il volume. Forse l'Autrice non ha voluto o non ha potuto penetrare molto profondamente in questo settore delicato ed intimo delle coscienze di persone che, tra l'altro, sono poco allenate ad analizzare e ad esprimere se stesse, specialmente quando si trovano fuori ambiente. Anche l'editoria religiosa, del resto, non fornisce un materiale molto dovizioso in questo campo.

Qualunque ne sia la spiegazione, questo capitolo ci è parso troppo breve e non sufficientemente meditato. Abbiamo notato anche una data errata, quella che riguarda l'anno di pubblicazione della Costituzione « Exsul Familia »: non è il 1962, ma il 1952 (Cfr. p. 130).

Interessanti abbiamo trovato gli « Annexes », nei quali vengono segnalati centri e case per studenti stranieri, documenti legislativi, fonti per una più approfondita informazione.

A parte dunque qualche piccola lacuna, il libro si presenta come una specie di piccolo manuale completo, piacevole a leggersi e adatto per sindacalisti, operatori sociali e studiosi in genere.

CESARE ZANCONATO

FIORAVANTE LAUDISA, *Le dimensioni di una « protesta silenziosa »*. La emigrazione italiana in cento anni, Adriatica Editrice, Bari, 1973, pp. 136.

Il volumetto consta di due parti: una centrale, contenente l'esame

dell'emigrazione italiana nel mondo, esame suddiviso secondo i periodi storici e gli aspetti caratteristici (il periodo dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale; il secondo dopoguerra; gli effetti dell'emigrazione all'estero; l'emigrazione interna con la conseguente meridionalizzazione della popolazione italiana e la riaccutizzazione della « questione meridionale ») ed una appendice sull'emigrazione dal Salento.

Il titolo (« protesta silenziosa ») è giustificato dalla pretesa-speranza dell'Autore di combattere la acquiescenza con cui la Società italiana ha finito per rassegnarsi di fronte al fenomeno « fatale » dell'emigrazione e la classe politica l'ha idealizzata come fonte di benessere economico e di distensione sociale.

Tale atteggiamento, dice l'Autore, dimentica il dramma umano che nell'emigrazione colpisce individui, famiglie, paesi interi, che vanno incontro alla disgregazione.

Veramente l'Autore contesta anche coloro che auspicano o si propongono di « trasformare il fenomeno migratorio in una sorta di mobilità delle forze di lavoro, attraverso una politica di accordi multilaterali fra i Paesi interessati al problema, in modo da consentire libertà di scelta ». Anche costoro sarebbero fuori della realtà, perchè la vera alternativa alla situazione attuale (esodo dalle dimensioni e condizioni patologiche) è, per l'Autore, l'eliminazione del sottosviluppo meridionale.

Lo schema con cui vengono affrontate la dinamica e le componenti dell'emigrazione italiana attraverso i decenni, dall'Unità ai nostri giorni, è semplice e, diremmo, tradizionale, ma non mancano qua e là annotazioni interessanti,

quali quelle che documentano le periodiche aspettative, emergenti negli anni successivi a sconvolgimenti economico-sociali o politici, di una fine o di una notevole riduzione dei movimenti migratori.

Tali aspettative, rimaste regolarmente inevase per una mancata politica economica programmata e orientata verso l'obiettivo del pieno impiego, hanno alimentato negli anni recenti la cosiddetta « rabbia del Sud ».

L'Autore indugia, giustamente ed efficacemente, sul circolo vizioso che caratterizza l'emigrazione meridionale, divenuta da effetto della depressione delle zone di partenza, causa dell'accentuarsi di tale depressione, il che determina, a sua volta, un esodo ulteriore. Questo finisce per livellare tristemente le zone senza prospettive e quelle che di per sé sarebbero suscettibili di sviluppo.

Né possono annullare i molteplici aspetti negativi dell'emigrazione — dice l'Autore — le rimesse degli emigrati: sia perchè queste non possono controbilanciare la perdita di patrimonio umano e quella annuale (partita corrente), sia perchè l'investimento delle rimesse è in genere indisciplinato (lasciato all'iniziativa del singolo), improduttivo e colpevole di gonfiare oltre misura il settore terziario, con quella proliferazione dei piccoli esercizi che esprimono insieme l'individualismo e l'ansia di promozione dell'ex-emigrato.

Nel capitolo dedicato alle migrazioni interne, l'Autore mette in risalto la deteriorizzazione delle strutture di accoglimento nelle zone di arrivo, provocata dalla massa enorme di immigrati e documenta il fenomeno della « meridionalizzazione » della popolazione italiana, fenomeno da lui giudicato

piuttosto negativamente (« gli aspetti negativi delle comunità di diversa origine e quindi di diversi costumi costrette a convivere, si scontrano; mentre i lati positivi delle stesse solo raramente si sommano o si integrano. In sostanza, cioè, il peggio danneggia, mentre il meglio non sempre migliora »).

Le proposte « terapeutiche » dell'Autore mirano all'inserimento organico della politica migratoria nella programmazione nazionale, « quale fattore qualificante della politica economica generale » e alla seria presa in considerazione della centralità della questione meridionale. Non mancano precisazioni tecniche riguardanti i tipi di intervento statale nei tre momenti del fenomeno migratorio: espatrio, permanenza all'estero, rientro.

L'appendice del volume (« I Salentini espatriati nell'ultimo ventennio - 1951-1971 ») è stata inserita dall'Autore non solo per motivi di ordine pratico (la disponibilità dei dati e la conoscenza della situazione locale), ma anche come paradigma esemplare dell'inseguirsi delle cause e degli effetti (sottosviluppo = emigrazione = accentuazione del sottosviluppo) e come grido di allarme del salentino Laudisa per la sua terra.

Auguriamo all'Autore che la sua voce venga ascoltata anche al di là dei confini del Salento e che a tale scopo la pubblicazione — sobrio compendio dei dati e dei problemi dell'emigrazione italiana — abbia la dovuta diffusione.

G. BATTISTA SACCHETTI

STERPA EGIDIO, *La rabbia del Sud*, Torino, S.E.I., 1973, pp. 290.

« La rabbia del Sud, che è secolare », è la matrice ampia di questi

ultimi anni di vita meridionale. Sotto quest'unico ombrello lo Sterpa, parla del Mezzogiorno colto nei suoi aspetti più giornalistici.

Si tratta di un vasto mosaico, composto da innumerevoli tessere: bozze di articoli, annotazioni di diario, messe così, una dopo l'altra, secondo la data. Quello che si ottiene è un vasto panorama, che tuttavia conserva la nitidezza dei particolari.

I grossi raggruppamenti degli articoli girano intorno a ciascuna regione del Mezzogiorno italiano, con particolare riguardo per le isole. E dovunque l'A. fa sentire le note dello « sfasciume geologico », degli errori di valutazione economica, dell'impoverimento culturale e del sottosviluppo industriale, con gli accenti della viva voce di chi tutto questo lo trova scritto sulla propria pelle e con la mediazione discreta di studiosi come Fortunato, De Marco, Salvemini e Dorso. E ovunque ritorna, nell'approfondimento dell'analisi, il « leitmotiv » delle nuove baronie politiche sostituitesi al ceppo secolare delle antiche baronie borghesi.

I momenti clou, direi, di questo libro sono le righe palpitanti sui moti popolari di Pescara, Reggio, Avola, Battipaglia e L'Aquila, dove più vero appare il titolo del libro nella chiara notazione di ampia partecipazione popolare ad una lotta furiosa col precipuo scopo di dire: basta!

E tra i mali del Sud lo Sterpa non trascura certo l'emigrazione, che egli segue nei suoi protagonisti all'estero, in particolare in Belgio e nella zona classica della Ruhr, puntualizzando la situazione sociale in loco e facendosi interprete delle proteste e delle speranze di quelli che definisce « i negri d'Europa ». Auspicabile però sarebbe

stato uno spazio riservato anche alla emigrazione nel triangolo industriale con le relative risonanze nel quadro della tesi delle «due Italie».

Nel Sud, polveriera che scotta, l'A. vede uno spiraglio nella nuova presa di coscienza della centralità del problema, che investe, come diretto interessato, anche il Nord; e tuttavia una presa di coscienza caduta purtroppo «nel mezzo di una situazione non poco confusa».

Tra i due corni del dilemma, se la soluzione avverrà attraverso le forze politiche attuali o la generazione giovane del Sud stesso, l'A. non nasconde la sua simpatia per i giovani, i soli capaci di mutare il panorama gramsciano di «grande disgregazione sociale».

La netta veste giornalistica del libro costituisce forse il suo maggior pregio ed anche il più notevole difetto. Dà la concretezza delle situazioni, fa respirare l'aria del posto, rende vivi i protagonisti, operai e professionisti, intellettuali e braccianti, tocca in modo uniforme la realtà complessa del Sud, ma insieme non può evitare il sapore della ripetizione, la sensazione di caducità. Se esperta e precisa appare la denuncia, raramente questa trascende se stessa per diventare proposta. Ma forse da un libro-giornale non ce lo si deve attendere.

GRAZIANO BATTISTELLA

Segnalazione

CESARE MAESTRIPIERI, *La libre circulation des personnes et des services dans la CEE*, (Université Internationale de Sciences Comparées - Centre Internatio-

nal d'études et de recherches européennes - Luxembourg), Bruxelles, Ed. UGA, 1972, pp. 200, s. i. p.

Il volumetto contiene una serie di lezioni tenute dall'Autore, magistrato d'appello italiano e consigliere giuridico della Commissione delle Comunità Europee, ai partecipanti ai corsi di studio organizzati dal Centre international d'études et de recherches européennes (Université internationale de Sciences comparées) a Lussemburgo e dal Collège d'Europe a Bruges. La esposizione ha carattere preminentemente giuridico e risulta chiara ed esauriente, la documentazione stringata e interessante, con un esame diligente della situazione di fatto e di quella che appare in prospettiva, a breve e medio termine.

Lo stile piano, unito ad una eccellente rigorosità di metodo, rende la lettura agevole e di grande interesse, anche se la trattazione relativa alla libera circolazione dei lavoratori appare, a nostro avviso, troppo succinta (una trentina di pagine). Con maggiore ampiezza vengono trattati gli argomenti del diritto di stabilimento e della libera prestazione dei servizi, per i quali, peraltro, sussistono particolari problemi di definizione dei termini e delle nozioni, nonché notevoli divergenze e difficoltà di interpretazione nelle legislazioni dei diversi Paesi.

Il libro per le sue doti e per la sua maneggevolezza è specialmente dedicato a studenti di livello universitario, ma risulta utilissimo anche a tutti coloro, studiosi e politici, interessati a questi problemi.

GIUSEPPE LUCREZIO

MIRCEA ELIADE

LA NOSTALGIA DELLE ORIGINI

Storia e significato nella religione

pp. 214, L. 3.000

« La consapevolezza di un mondo reale e significativo è intimamente connessa alla scoperta del sacro ed attraverso tale esperienza lo spirito umano ha afferrato la differenza tra ciò che si rivela reale, potente e ciò che non lo è, vale a dire il caotico e pericoloso flusso di cose, le loro fortuite apparizioni e sparizioni piene di significato... L'esperienza del sacro, con il rivelare essenza, significato e verità in un mondo sconosciuto, caotico e spaventoso, ha preparato la via al pensiero sistematico ».

Dalla Prefazione dell'Autore

VICTOR TURNER

IL PROCESSO RITUALE

Struttura e anti-struttura

Introduzione di Dario Zadra

pp. 230, L. 3.000

In questo originalissimo libro lo studio del comportamento e del simbolismo rituale viene usato come chiave per comprendere la struttura e i processi sociali. Turner guarda al rituale come a un meccanismo sociale per accostarsi a problemi sociali reali e mostra come l'analisi del processo rituale fornisca la possibilità di approfondire la struttura e la trasformazione di gruppi e società in molti luoghi e periodi dell'esperienza umana... L'importanza del *Processo rituale* apparirà chiara a studenti e scienziati che si occupano di antropologia, di religioni comparate e pensiero sociale e a tutti coloro che hanno interesse per la natura e il significato del comportamento rituale e simbolico. Vi si attua l'acquisizione e il deciso superamento, in direzione più integralmente umana, dei risultati delle ricerche strutturaliste, in un contesto culturale ricchissimo e vivace, aperto alle più varie intuizioni interdisciplinari.

PAPA GIOVANNI XXIII
Lettera enciclica « Pacem in terris »

Testo latino e versione italiana con scritti introduttivi

di E. Balducci e G. La Pira

pp. 124, L. 600

BRUNO BERTOLI
La questione romana
negli scritti di Papa Giovanni

pp. 48, L. 600

GIOVANNI XXIII IN ALCUNI SCRITTI
DI MONS. GIUSEPPE DE LUCA

con una 'Premessa' di Mons. Loris Capovilla

Volume di grande formato

pp. 148, 10 tavv. f. t., L. 2000

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

OPERE DI JACQUES MARITAIN

**L'INTUIZIONE CREATIVA
NELL'ARTE E NELLA POESIA**

pp. 454, 68 tav. f. t., L. 5.000

LA RESPONSABILITÀ DELL'ARTISTA

pp. 112, L. 1.000

RIFLESSIONI SULL'AMERICA

pp. 156, L. 600

LA PERSONA E IL BENE COMUNE

III ed., pp. 64, L. 800

**TRE RIFORMATORI
LUTERO, CARTESIO E ROUSSEAU**

II ed., pp. 260, L. 2.000

AMORE E AMICIZIA

IV ed., pp. 64, L. 800

**IL MISTERO DI ISRAELE
E ALTRI SAGGI**

pp. 186, L. 1.800

DIO E LA PERMISSIONE DEL MALE

II ed., pp. 104, L. 1.200

**BREVE TRATTATO DELL'ESISTENZA
E DELL'ESISTENTE**

pp. 116, L. 1.000

RELIGIONE E CULTURA

II ed., pp. 64, L. 800

PER UNA FILOSOFIA DELLA STORIA

II ed., pp. 144, L. 1.500

PER UNA POLITICA PIÙ UMANA

II ed., pp. 160, L. 1.600

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

LUISITO BIANCHI

COME UN ATOMO SULLA BILANCIA

Storia di tre anni di fabbrica

II ed., pp. 284, L. 2400

« Nel mondo operaio l'autore dice di aver riscoperto una vita per tanti motivi vicina al Vangelo se non anche evangelica. Riscopre cosa vogliono dire la fede, la speranza e la carità. Intuisce cosa dovrebbe significare la riforma liturgica. Riscopre cosa possa significare il celibato del prete, e perché esso non sia il problema fondamentale della sua vita. Giunge ad affermare che la Chiesa, per convertirsi e tornare credibile, deve accettare l'insegnamento del mondo operaio... Le pagine del Bianchi possono stimolarci a ripensare le nostre responsabilità e quanti equivoci si possono nascondere nella 'pastorale del lavoro' ».

E. Giammancheri (*Avvenire*)

* * *

GÜNTER LANCZKOWSKI

LE RELIGIONI D'EUROPA

Trad. di G. Rê, pp. 176, L. 1.900

L'Autore offre un'esposizione interessante e densa di cognizioni dello sviluppo storico delle religioni nell'Europa. Vengono presentate successivamente le religioni con cui entrò in contatto sul suolo europeo il cristianesimo, svolgendo poi nel loro ambito attività missionaria. A una concisa rassegna sugli svolgimenti storici, a cominciare dal periodo indoeuropeo, passando attraverso i Greci, i Romani, il cristianesimo, l'islamismo e il giudaismo, segue una descrizione delle singole religioni, viste nel loro pantheon, nelle loro istituzioni culturali, nelle loro costumanze e impostazioni etiche. L'intento è stato quello di offrire, pur nella brevità, le notizie essenziali e un'acuta sintesi sullo *spirito* di ciascuna forma religiosa. Una serie di *Indicazioni bibliografiche*, suddivise secondo le sezioni in cui si articola il libro, rende possibile un ampliamento e un approfondimento dei vari temi.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

Novità

CLAUDIO CALVARUSO

**EMIGRAZIONE
E SINDACATI**

Centro Studi Emigrazione
pag. 160 — L. 1.500

**L'ALTRA ITALIA
STORIA FOTOGRAFICA
DELLA GRANDE
EMIGRAZIONE ITALIANA
NELLE AMERICHE
(1880 - 1915)**

a cura di

Gian Fausto Rosoli e Oreste Grossi

con la collaborazione

di Anna Buiatti (RAI)

e Rune Hassner (Stoccolma)

Centro Studi Emigrazione

pag. 68 — L. 1.000

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 1.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV